A PESTE, FAME ET BELLO
LIBERA NOS, DOMINE

Luigi Bardelli – Giovanni Canzi – Marco Gerosa

A PESTE, FAME ET BELLO LIBERA NOS, DOMINE

Il borgo di Melegnano al tempo delle "guerre d'Italia" (1494-1535)

Melegnano 2019

Stampato in proprio

Indice

Prefazione ix

Abbreviazioni x

Introduzione 1
L'Italia alla fine del '400 1
Le vicende guerresche 5

I. MELEGNANO E I MELEGNANESI 11

1 Il borgo e i nostri antenati 12

2 Rapporti tra popolazione e militari 20

3 A peste, fame et bello libera nos, Domine 25

4 Le monete 32

II. I MILITARI 37

5 Uomini d'arme e grandi capitani 38

6 All'indomani della battaglia 42

7 Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano 46
La testimonianza di Giuseppe Bernardino Burocco 48
La testimonianza di Ferdinando Saresani 49
Il testo in francese nella lapide di Francesco di Borbone 51
La lapide di Bertrando (Bartolomeo) di Borbone, signore di Carency . . 52
Le vicende delle lapidi di Zivido 54

8 I testamenti dei militari 60

III. LA PREPOSITURA DI SAN GIOVANNI BATTISTA 65

9 Società e committenze artistiche a Melegnano alla fine del Quattrocento 66

10 I prepositi di San Giovanni Battista **76**
Un preposito sinora sconosciuto 76
La successione del preposito Rolandi 76
L'elezione contrastata del preposito Gian Maria Brusati 78
Un'elezione "politica" dopo Luca Amiconi? 80

11 La consacrazione della chiesa di San Giovanni Battista **81**

12 Il grande crocifisso ligneo **84**

13 Gli arredi della parrocchiale **89**

14 L'organo del 1523 **95**

IV. ALTRE REALTÀ RELIGIOSE **97**

15 Il gruppo della Deposizione in San Pietro **98**

16 La chiesa di San Rocco **104**

17 Santa Maria dei Servi: la fondazione e i primi anni **105**

18 I pellegrinaggi **110**

V. APPENDICE DOCUMENTARIA **113**

1. 1493 agosto 12. Incarico di dipingere il tiburio della chiesa di San Giovanni di Melegnano dato al pittore Ambrogio Bevilacqua 114
2. 1496 agosto 14. Lamentele dell'oste al segno di Sant'Antonio contro certi tedeschi 116
3. 1496 agosto 14. Il castellano chiede istruzioni su come comportarsi riguardo ai soldati tedeschi alloggiati abusivamente nelle osterie . . 116
4. 1498 marzo 24. Un pellegrino per Roma sosta a Melegnano 117
5. 1498 aprile 9. Incarico di fare un'ancona dato al maestro Ambrogio de Donati dai melegnanesi Francesco e Ludovico Osnago 118
6. Taglia per un "presente facto al Monsignore" 119
7. 1506 gennaio 13. Consegna dei beni della sacrestia della chiesa di San Giovanni Battista di Melegnano 125
8. 1506 febbraio 27. Il testamento di un soldato di ventura 131
9. 1506 giugno 21. Consacrazione della chiesa di San Giovanni Battista di Melegnano 134
10. 1507 settembre 8. Testamento di Paolo Pandini 135
11. 1513 gennaio 17. Consegna dei beni della sacrestia della chiesa di San Giovanni a Gabriele e Battista Ferrari 136

12. 1513 aprile 16. Il generale dei serviti autorizza fra Nicola Malacrida da Como a costruire un convento a Monza o altrove 142
13. 1514 luglio 1º. Supplica del comune di Melegnano al duca perché annulli una multa di 1000 ducati 143
14. 1514. Supplica di fra Nicola da Como al duca di Milano perché possa acquisire a Melegnano beni immobili per 300 ducati 144
15. 1514 agosto 30. Il duca Massimiliano Maria Sforza concede a fra Nicola da Como di acquistare beni immobili a Melegnano 145
16. 1515 giugno 16. Affitto dell'albergo della Rampina 146
17. 1515 settembre 14. Testamento di Rainaldo *de Garrato* 147
18. 1515 settembre 15. Testamento dell'arciere Giovanni Pignon 149
19. 1523 gennaio 9. Contratto per la costruzione di un nuovo organo per la chiesa di San Giovanni Battista 151
20. 1524 luglio 8. Patti tra i deputati alla sanità di Melegnano e il barbitonsore Francesco Prina 153
21. 1537 Fuochi 155
22. 1541 Boche pel sale 160
23. Elenchi abitanti di Melegnano 165
24. Tabella riassuntiva dei documenti di consegna dei beni della sacrestia 167
25. Elenco dei notai operanti a Melegnano 167

Bibliografia **169**

Prefazione

Questo libro parla di Melegnano al tempo delle "Guerre d'Italia" (1494–1535) e va quindi cronologicamente a sovrapporsi e in parte ad estendere quanto già trattato in altri lavori su Melegnano scritti da uno degli autori:[1] è quindi inevitabile che ve ne si ritrovino, letteralmente o ampliate, alcune parti.

Il libro, nato dalla collaborazione dei tre autori, vuole presentare la realtà del borgo di Melegnano anche sotto gli aspetti della vita quotidiana, in genere trascurati dalle storie cosiddette alte, attente ai grandi fatti e a sintesi di lungo periodo.

Iniziato come lavoro a sei mani, il libro si è poi realizzato in modo diverso, con contributi differenti dei tre autori: Giovanni Canzi ha contribuito per buona parte del testo con ricerca e scrittura; Marco Gerosa ha segnalato e trascritto molti documenti fondamentali; Luigi Bardelli ha fatto ricerche di documenti su internet, oltre a contribuire col capitolo sulle lapidi di Zivido. Gerosa e Bardelli hanno anche esercitato il ruolo di critici attenti, contribuendo a migliorare notevolmente l'opera.

Il lavoro è stato molto impegnativo e gli autori sperano che venga apprezzato da quanti vogliono sapere di più sul nostro borgo. Ci auguriamo che in futuro qualcun altro prosegua e approfondisca le ricerche sulla storia di Melegnano, che in molti aspetti e periodi rimane ancora poco conosciuta.

Ringraziamo quanti ci hanno aiutato, in particolare Doretta Vignoli, archivista della parrocchia di San Giovanni Battista di Melegnano, ed il personale delle biblioteche e degli archivi milanesi.

Gli autori

Melegnano – Cerro al Lambro – Peschiera Borromeo, febbraio 2019

[1] G. Canzi, *Documenti inediti su Melegnano tra XV e XVI secolo*, Melegnano 2006 (partecipante al premio Città di Melegnano), e G. Canzi, *Il borgo di Melegnano nel XV secolo*, Melegnano 2013 (che ampliava e integrava un precedente lavoro con lo stesso titolo, anch'esso partecipante nel 2004 al premio Città di Melegnano).

Abbreviazioni

APMe	Archivio della Basilica di San Giovanni Battista di Melegnano
ASCMi	Comune di Milano. Archivio storico civico – Biblioteca Trivulziana
ASMi	Archivio di Stato di Milano

Introduzione

L'Italia alla fine del '400

Col nome di "**guerre d'Italia**" gli storici europei indicano le guerre combattute soprattutto nel Nord dell'Italia per quasi 40 anni tra la fine del '400 e le prime decadi del '500 tra gli eserciti francese e ispano-imperiale tra loro e con quelli di diversi stati italiani, variamente alleati dell'una o dell'altra parte, principalmente per il possesso del Ducato di Milano.

Per capire l'intreccio delle alleanze basta pensare che in quel breve periodo tra i diversi stati si formarono (e si disfecero) ben sette diverse alleanze, molte delle quali, all'inizio, sancite con impegno di validità perpetua.

Le guerre ebbero alterne vicende, ma al termine segnarono comunque la fine dell'indipendenza del ducato di Milano: da allora Milano rimarrà infatti sotto il dominio straniero per più di 300 anni.

Se guardiamo ad una carta dell'Italia alla fine del XV secolo, ci accorgiamo che mentre in Europa gli stati apparivano ormai quasi del tutto consolidati, nella penisola la situazione era molto diversa.

Grandi nazioni europee come **Francia e Spagna** erano infatti riuscite ormai a passare da signorie feudali a monarchie di stato; avevano eserciti nazionali, i loro nobili formavano le file della cavalleria e avevano il comando delle truppe.

La **Germania**, benché divisa, riconosceva un unico imperatore e, all'occorrenza, gli dava denaro e soldati per fare la guerra contro i nemici comuni.

Del tutto differente era il panorama italiano.

Limitandoci agli stati più importanti **al nord** c'erano **il Ducato di Milano** e **la repubblica di Venezia**.

A **Milano**, dopo i Visconti, e dopo una breve parentesi repubblicana, il potere era passato nel 1450 a **Francesco Sforza**, genero dell'ultimo Visconti.

Sotto di lui la città aveva raggiunto una magnificenza mai conosciuta, i cui gioielli più rappresentativi erano l'Ospedale maggiore e il Castello Sforzesco.

Purtroppo le opere pubbliche costano, e le finanze del Ducato arrivarono sull'orlo del fallimento; furono salvate solo dai prestiti bancari fiorentini.

A Francesco era succeduto nel 1466 il figlio Galeazzo Maria, affetto da manie di grandezza: i sudditi lo odiavano; dopo dieci anni, la mattina del 26 dicembre 1476, mentre ascoltava la messa nella chiesa di Santo Stefano, fu ucciso da una congiura.

In quel momento suo figlio **Gian Galeazzo** aveva solo 7 anni, e il governo del Ducato venne assunto perciò dalla madre, Bona di Savoia.

In realtà, dopo qualche anno, **Ludovico il Moro**, figlio di Francesco Sforza, assunse di fatto il potere. A Gian Galeazzo, confinato a Pavia, venne fatto sposare Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso, re di Napoli.

L'altro grande stato del nord era **Venezia**, una potenza economica in mare fino a metà del XV secolo. Con l'affacciarsi dei Turchi, la Serenissima aveva perduto gran parte dei suoi mercati mediterranei, e aveva dovuto a questo punto rivolgersi alla terraferma, venendo così in urto con le altre potenze italiane, e soprattutto con Milano.

Al sud lo stato più esteso era **il regno di Napoli**, governato dagli Aragonesi spagnoli. Alla fine del '400 il re era Alfonso d'Aragona; i rapporti del re con Milano non erano dei migliori: Alfonso mal tollerava che Gian Galeazzo e Isabella fossero stati messi in disparte da Ludovico il Moro.

PATTI TRA LE VARIE POTENZE STIPULATI
NEGLI ANNI 1494 - 1526

1494: Francia (Carlo VIII), Ducato di Milano e Papa
contro Regno di Napoli

1495: Ducato di Milano, Papa, Venezia, Napoli
e Imperatore di Germania
contro Francia (Carlo VIII)

1498: Francia (Luigi XII), Papa, Venezia, Spagna,
Cantoni svizzeri e Inghilterra
contro Ducato di Milano

1508: (Lega di Cambrai:) Papa, Francia, Imperatore
di Germania, Spagna e Ferrara
contro Venezia

1511: (Lega Santa:) Papa, Venezia, Spagna e Inghilterra
contro Francia

1515: Papa, Ducato di Milano, Spagna,
Germania e Svizzeri
contro Francia (Francesco I) e Venezia

1526: (Lega di Cognac:) Papa, Venezia, Ducato di Milano,
Firenze e Francia
contro Carlo V di Spagna e Germania

A nord di Napoli **lo stato pontificio**, dopo il rientro dei papi da Avignone, aveva di nuovo assunto un'importanza pari al passato; alla fine del '400 il papa regnante era Alessandro VI Borgia (1494-1503).

In Toscana, **Firenze** era ufficialmente una repubblica, ma in pratica il potere era in mano alla famiglia Medici: uno dei suoi più alti rappresentanti, vero signore del Rinascimento, era, alla fine del '400, Lorenzo dei Medici.

Finché era stato in vita, Lorenzo dei Medici era riuscito a fare da ago della bilancia tra i vari stati: la sua morte (1492) segna la fine della tregua, e l'inizio delle ostilità.

Dal punto di vista militare gli stati italiani avevano piccoli eserciti di mercenari, eccitati solo dall'idea del bottino, guidati da condottieri facilmente corruttibili, e contrari all'idea di combattere fino all'ultimo sangue.

Anche economicamente le cose cominciavano ad andare meno bene: i paesi che da un secolo acquistavano i prodotti lanieri italiani avevano adesso i propri produttori; le nazioni che avevano pagato per anni gli interessi dei prestiti fatti dalle banche italiane, si erano organizzate con i loro banchieri; anche il denaro che arrivava in Vaticano dall'Europa, sotto forma di decime, obolo di San Pietro, offerte per le indulgenze, si sarebbe tra poco drasticamente ridotto con la Riforma protestante.

La scoperta dell'America stava per cambiare il destino del Mediterraneo e la direzione dei commerci.

L'Italia stava vivendo l'ultima stagione di splendore nell'arte, ma la sua economia era in calo, e con essa si preannunciava un declino politico.

In questo quadro non meraviglia il fatto che, nelle corti europee, non pochi stessero architettando come impadronirsi dell'Italia, non appena se ne presentasse l'occasione.

E l'occasione si presentò, come vedremo, nel 1494.

Al centro della pianura padana e a poche miglia da Milano, era impensabile che il nostro borgo potesse sottrarsi alle invasioni degli eserciti che per tutti quegli anni si scontrarono in Lombardia: così avvenne, infatti.

Melegnano fu ampiamente interessato a questo andirivieni di truppe, dell'una e dell'altra fazione: nei nostri paesi e nei nostri campi i soldati si accamparono, combatterono, si uccisero tra loro, ma anche saccheggiarono campi e abitazioni, uccisero inermi cittadini, incendiarono case e distrussero raccolti.

Anche in queste difficilissime condizioni, però, la vita continuava a scorrere: la gente nasceva, cresceva, si sposava, faceva figli; lavorava, comprava, vendeva, faceva testamento; andava in chiesa, pagava le tasse, obbediva (malvolentieri) a castellani, deputati e consoli.

Mentre condenseremo nel prossimo paragrafo lo svolgersi delle vicende guerresche di quegli anni,[2] il resto del libro sarà dedicato alla vita del nostro borgo e alla gente che viveva a Melegnano in quei periodi burrascosi.

La maggior parte delle notizie è tratta dai documenti lasciati dai notai melegnanesi dell'epoca, integrate e contestualizzate con notizie tratte da libri e pubblicazioni relative a quegli anni.

[2] Ci basiamo principalmente su W. Durant, *Storia della civiltà. 5. I secoli d'oro (1304–1576)*, [Milano] 1957; *Umanesimo e Rinascimento. L'espansione europea e le civiltà del Nuovo mondo*, Milano 2013; *Riforma e Controriforma. L'ascesa di Carlo V, il concilio di Trento, la cultura nel Cinquecento*, Milano 2013.

Le vicende guerresche

La fine del XV secolo vede per l'Italia due avvenimenti importanti: l'elezione al soglio pontificio di Alessandro VI Borgia, ovviamente filo spagnolo (1492), e la morte di Lorenzo dei Medici (1494). Fino a quel momento la saggezza di Lorenzo era riuscita a mantenere nella penisola uno stato di relativa tranquillità; dopo la sua morte rinacquero i rancori e le voglie di vendetta.

In realtà la sua morte coincise col fatto che Francia e Spagna erano ormai diventate due grandi stati compatti, e potevano guardare al di là dei propri confini.

Le prime mosse furono quelle di Carlo VIII, re di Francia.

Aveva ereditato da Luigi XI pretese sul regno di Napoli, ma aveva ricevuto anche molte richieste di intervento in quel senso da diverse città italiane.

Una era quella arrivata da Ludovico il Moro, che temeva vendette da Alfonso d'Aragona per il fatto che la figlia Isabella era confinata con Gian Galeazzo in stato di inferiorità a Pavia; un'altra era da Firenze, dove speravano che il sovrano francese deponesse Piero dei Medici; un'altra ancora era da Napoli dove l'opposizione antiaragonese era sempre più insistente.

Al coro si unì anche il cardinale Giuliano della Rovere, profugo oltre le Alpi, che non si stancava di invitare il re francese a deporre il papa simoniaco.

Carlo VIII (1470–1498)

Nell'autunno del 1494 Carlo VIII, con un esercito formato dai giovani della nobiltà francese e da parecchie migliaia di fanti svizzeri, valicò le Alpi attraverso il Monginevro. Il suo fu quasi un viaggio trionfale: ricevette ad Asti l'omaggio di Ludovico Sforza e di Beatrice d'Este, che si era fatta accompagnare da numerose damigelle "con alcune delle quali il re pigliò amoroso piacere".

Proseguì poi alla volta di Firenze, da dove Pietro dei Medici era fuggito, e raggiunse Roma. Contro tutte le aspettative garantì il trono al pontefice, quindi proseguì per Napoli e, dopo poche settimane di combattimenti, entrò trionfalmente in città, accolto dai nobili e dal popolo.

Alfonso d'Aragona si rifugiò in Sicilia.

Mentre il re si godeva le bellezze della città e inviava in patria navi cariche di oggetti d'arte, la truppa se la spassava con le donne di strada e diffondeva il "mal francese".

Di fronte all'invasione straniera, che pure avevano appoggiato, il Moro, Venezia, il papa e l'imperatore cominciarono ad avere paura e diedero vita ad una coalizione

contro Carlo VIII; temendo di essere intrappolato in fondo all'Italia, il re si affrettò a risalire la penisola e si scontrò con gli alleati a Fornovo. La battaglia si risolse favorevolmente ai francesi, ma Carlo VIII approfittò del varco apertosi e rientrò in Francia con perdite ridotte. Stava preparando una nuova spedizione, quando morì di morte accidentale (si disse durante un amplesso con la giovane moglie) nella primavera del 1498.

Succedendo al cugino nel 1498 sul trono di Francia, Luigi XII rivendicò subito i suoi diritti sul Ducato di Milano, legati ad un antefatto molto importante che dobbiamo a questo punto ricordare.

Gian Galeazzo Visconti, Duca di Milano dal 1385 al 1402, aveva due figli maschi, Giovanni Maria e Filippo Maria, e una figlia femmina, Valentina.

Luigi XII (1462–1515)

Nel 1402, in punto di morte, proprio nel castello di Melegnano dove si era rifugiato tentando invano di sfuggire alla peste, egli aveva fatto un testamento che si sarebbe rivelato fatale per il Ducato: aveva stabilito infatti che, nel caso che i suoi due figli maschi non avessero avuto eredi legittimi, il Ducato sarebbe stato ereditato da Valentina e dai suoi discendenti.

Ora avvenne che, in base a quel testamento, morti senza eredi sia Giovanni Maria (1412) che Filippo Maria (1447), la giusta discendenza toccasse non alla figlia naturale di Filippo Maria (Bianca Maria, sposata a Francesco Sforza), ma ai discendenti di Valentina, che era andata sposa al francese Luigi I di Valois–Orléans, fratello del re Carlo VIII.

Luigi XII, discendente appunto di Valentina, volle subito far valere il suo diritto; tentò prima un accordo in via pacifica col Moro (200 000 ducati e l'impegno ad avallare lo stato di fatto), ma ricevette un rifiuto, per cui decise di muovere subito alla conquista del Ducato di Milano. Partito con l'esercito dalla Francia nel marzo del 1499, il re francese entrò dopo sette mesi in Milano; Ludovico il Moro fu costretto a rifugiarsi coi figli in Germania.

L'anno dopo, avendo avuto notizia di malcontenti a Milano contro i francesi, tentò un rientro in città agli inizi del 1500,[3] ma, sconfitto a Novara e catturato dai

[3] Interessante il sonetto scritto da Antonio Cammelli, detto il Pistoia, che comincia: *Ritorna, Ludovico, se tu puoi: / ciascun qui ti desìa, ciascun ti chiama, / torna acquistar l'honore e la tua fama, / torna hor che 'l vitio suol regnar nel* Roi. *// Deh, torna a riveder li servi tuoi, / torna all'alma città che ti richiama, / torna alle Gratie a riveder la Dama, / e spera in lei, chè in lei ben sperar puoi!* Verosimilmente la Dama cui si accenna è la Madonna delle Grazie, in onore della quale il Moro aveva fatto costruire la chiesa e il convento dei domenicani. Vedi A. Cammelli, *I sonetti faceti di Antonio Cammelli*, Napoli 1908, p. 563, dove invece si ritiene che la Dama sia la defunta moglie del Moro,

francesi, venne deportato in Francia.

I frati domenicani di Santa Maria delle Grazie di Milano corruppero i guardiani del Moro, e questi tentò di raggiungere Milano, ma venne subito ripreso.

Morì in Francia nel 1508; il suo corpo fu portato in Italia dai frati domenicani, e ora riposa con la moglie Beatrice nel sepolcro, opera di Cristoforo Solari, nella Certosa di Pavia.

Per 13 anni (1499–1512) il Ducato fu così soggetto alla **prima dominazione francese**; varie coalizioni tra cui la "**lega di Cambrai**" contro Venezia, promossa dal papa Giulio II, non cambiarono in modo significativo la situazione, anche se i Veneziani subirono una pesante sconfitta ad **Agnadello** (1509), e furono costretti a cedere al Ducato il territorio tra l'Adda e il Mincio.

Non è difficile, con questi continui andirivieni di truppe, immaginare le condizioni della popolazione lombarda.

Anche la meteorologia congiurava contro: l'inverno del 1510 vide neve alta un metro a Milano; in campagna gelava tutto: morivano le viti, gli alberi si spezzavano, molti uccelli cadevano morti, i prezzi dei generi alimentari salirono alle stelle. Intanto Giulio II faceva pace coi veneziani, e l'anno dopo (1511) Venezia, Ferdinando il Cattolico, il re d'Inghilterra e il papa davano vita alla "**Lega santa**" contro i francesi, al grido di "Fuori i barbari!"; i francesi furono costretti ad abbandonare la Lombardia.

Decisivo l'apporto dato alla Lega dai mercenari svizzeri, guidati dal vescovo Schiner.

Massimiliano Sforza (1493-1530)

Tutti i contendenti erano ormai stanchi di guerra, e si arrivò ad una tregua. **Massimiliano Sforza** (19 anni), figlio primogenito di Ludovico il Moro, rientrò dalla Germania dove si era rifugiato, e fece il suo ingresso in Milano (1512). Iniziava così il periodo della **prima restaurazione sforzesca**, durante la quale i francesi tentarono un primo rientro, fallito nel luglio 1513 (battaglia di Novara).

Nel gennaio 1515 moriva Luigi XII: ormai nulla rimaneva delle sue conquiste italiane.

Gli succedette sul trono di Francia Francesco I.

Era giovanissimo (21 anni), e decise di partire subito per l'Italia alla riconquista del Ducato, forte di un esercito di 30 000 uomini.

---

sepolta nella chiesa di Santa Maria delle Grazie.

Francesco I (1494–1547)

La Lega contro di lui, formata dal Papa, dall'Imperatore, dalla Spagna e dal Duca Massimiliano Sforza, aiutato dagli Svizzeri, venne però sconfitta a **Zivido** (13 e 14 settembre 1515, battaglia nota col nome di "**battaglia dei giganti**" o **battaglia di Marignano**); per il risultato della vittoria francese fu fondamentale l'apporto dei 300 cannoni dell'artiglieria reale.

Il re impose a Milano le sue condizioni: il Duca rinunciava ai suoi diritti in cambio di una pensione di 36 000 scudi all'anno, con l'obbligo di vivere in Francia; qui infatti morì dopo 15 anni. Francesco I ordinò la costruzione a Zivido di una cappella in segno di riconoscenza a Dio, come aveva già si era fatto dopo la vittoria di Agnadello, per la vittoria ottenuta; volle inoltre che fosse aggiunto un convento di religiosi che rendessero grazie a Dio e facessero preghiere per la salvezza eterna dei tanti, dell'una e dell'altra parte, che erano morti combattendo.

Gli Svizzeri, sconfitti, fecero ritorno in patria.

Fu per Milano l'inizio della **seconda dominazione francese**, sancita dalla **pace di Nyon**: durò 7 anni, travagliati sempre da ostilità tra francesi e spagnoli. Intanto nel 1519, alla morte di Massimiliano, imperatore del Sacro Romano impero, unico imperatore di Germania e di Spagna divenne Carlo V.

Egli diceva che lui e Francesco I erano in perfetto accordo perché lui voleva Milano, e Francesco pure.

E così nel settembre del 1521, a dispetto della pace firmata, ripresero gli scontri tra francesi e spagnoli, culminanti nella **battaglia della Bicocca**, che vide la sconfitta dei francesi.

Questi furono costretti a ripassare le Alpi, ma l'anno dopo tornarono in Italia e assediano Milano; alla fine furono però costretti a ritirarsi.

Intanto imperversava la peste che, comparsa nel 1522, continuò anche nei due anni seguenti e nel 1528; truppe di ogni fazione scorrazzavano per la Lombardia; Melegnano vide passare soldati francesi, napoletani, svizzeri.

Carlo V (1500–1558)

Il 24 febbraio 1525, giorno di san Matteo, i francesi vennero attaccati a **Pavia** in una battaglia sanguinosissima; molti generali francesi morirono o furono fatti prigionieri. Tra i morti ci fu il generale La Palisse; lo stesso Francesco I fu fatto prigioniero e Milano fu occupata dagli Spagnoli.

Dopo una detenzione nel torrione di Pizzighettone, Francesco I venne portato prigioniero a Madrid. Carlo V e il papa Clemente VII fecero un trattato di alleanza e Francesco II Sforza venne rimesso a capo del Ducato di Milano, anche se a dettar legge era il comandante militare dell'imperatore.

Ebbe inizio così la **seconda restaurazione sforzesca**.

In Spagna, dopo undici mesi di prigionia, Carlo V rimise in libertà Francesco I, ma sotto condizioni molto dure: consegnare in ostaggio i suoi due figli maggiori (dieci e nove anni) e rinunciare alle sue pretese sul ducato di Milano e sul regno di Napoli.

In vista di questi patti Francesco I si era premunito: davanti ad un notaio aveva dichiarato che avrebbe considerato nullo ogni impegno estorto con la forza.

Rientrato in Francia, il re dichiarava che, nonostante le proteste di Carlo V, non avrebbe rispettato il trattato appena concluso, tanto più che il papa Clemente VII lo aveva sciolto dal giuramento fatto. La smisurata potenza spagnola cominciava a spaventare gli stati italiani, che si coalizzarono: a **Cognac** (maggio 1526) si formò una Lega tra Francia, il Papa, Venezia, Firenze e lo stesso Ducato di Milano.

La Lega chiese all'imperatore di riportare la situazione in Italia a come era dopo la Battaglia di Marignano; in caso contrario gli avrebbe fatto guerra finché fosse cacciato definitivamente dall'Italia.

A Melegnano si accamparono l'esercito pontificio, quello di Firenze e quello veneziano per liberare Milano dagli spagnoli; in questi accampamenti c'erano anche Machiavelli e Guicciardini.

Antonio de Leyva (1480 circa–1536)

Venne tentato senza frutto un attacco contro Milano, difesa da **Antonio de Leyva**; gli spagnoli uscirono poi da Milano, e da Landriano attaccarono fiorentini e veneziani e si impadronirono di **Melegnano**.

Carlo V ordinò allora ai suoi di formare un nuovo esercito: 10 000 lanzichenecchi valicarono le Alpi e devastarono in modo spaventoso le campagne lombarde.

Tre anni dopo un ambasciatore inglese descriverà queste zone come il paese in condizioni più pietose di tutto il mondo cristiano.

Ai lanzichenecchi si unì un esercito di 12 000 uomini, guidati dal comandante militare dell'impero a Milano; scesero lungo la penisola e attaccarono Roma, che fu costretta a cedere.

Fu una vera e propria strage che durò otto giorni: chiese devastate, biblioteche date alle fiamme, donne stuprate, vie cosparse di cadaveri, arazzi distrutti, argenteria e oggetti d'oro saccheggiati; una stima parlò di almeno dodicimila morti.

Il papa Clemente VII fu costretto ad una pace umiliante e venne confinato in Castel Sant'Angelo.

Francia ed Inghilterra offrirono la pace a Carlo V in cambio della liberazione del papa, ma Carlo V rifiutò. Francesco I inviò allora in Italia un esercito contro gli Spagnoli e a lui si unirono Venezia e Firenze: penetrarono in Lombardia, occuparono Genova e saccheggiarono Pavia, poi puntarono su Napoli; rimasti senza soldi per pagare le truppe, furono costretti a ritirarsi.

Si arrivò così, con la mediazione della madre di Francesco I e della zia di Carlo V, a quella che è chiamata la "**pace delle due dame**" (**Cambrai, 1529**): Francesco I rinunciava alle sue pretese sull'Italia, e abbandonava gli stati italiani alla mercé dell'imperatore. A fronte di un forte riscatto e alla promessa che non avrebbe dato aiuto agli alleati, l'imperatore accettava di liberare il papa.

Francesco II Sforza si sottometteva al predominio asburgico e otteneva ancora l'investitura di Milano, mentre Venezia doveva restituire i territori che aveva tolto al papa, e a Firenze venivano imposti i Medici.

Clemente VII incoronava Carlo V con la corona ferrea, quella papale e quella del sacro romano impero (1530).

In realtà quella di Cambrai più che una pace era una tregua, perché era impensabile che Francesco I rinunciasse definitivamente ad abbandonare l'Italia.

Nel 1535 moriva Francesco II Sforza e Milano passava definitivamente in mano al governatore spagnolo.

Nonostante le promesse, Francesco I era più che mai deciso a riavere il Ducato di Milano; si mosse di nuovo, e cominciò coll'invadere il Piemonte.

Dopo alcuni scontri, nel 1538 venne firmata a Nizza una tregua; ma quando due anni dopo Carlo V investì del Ducato di Milano il figlio Filippo, il re francese riprese le ostilità in Piemonte e nel nord Europa, in realtà senza grandi successi.

Nel 1544 finalmente, i contendenti sottoscrissero una **pace a Crépy**.

La contesa si chiuse definitivamente nel 1547 con la morte di Francesco I, ma la fine ufficiale delle ostilità si ebbe solo nel 1559, con la **pace di Cateau Cambrésis** tra Filippo II ed il nuovo re di Francia, Enrico II.

Da questo momento, per 150 anni, Milano resterà sotto il dominio spagnolo.

I.
Melegnano e i melegnanesi

1 Il borgo e i nostri antenati

Anche se sono poche le informazioni sull'aspetto del borgo che riusciamo a ricavare dai documenti di questo periodo, possiamo tranquillamente affermare che Melegnano non era molto cambiato tra l'inizio e la fine del XV secolo.[1]

Molti danni erano stati fatti al castello[2] e al ponte sul Lambro, a seguito dell'assedio di Francesco Sforza (1449), e per la loro riparazione i castellani avevano ripetutamente sollecitato gli investimenti del Duca;[3] il passaggio continuo di truppe tra la fine del '400 e le prime decadi del '500 causò certamente molti altri danni, ma non ho trovato purtroppo documenti che diano notizia di altre distruzioni di edifici.

Le uniche segnalazioni ci risultano da due documenti relativi ai frati Serviti e ai frati minori francescani del convento della Misericordia.

Per il primo abbiamo quanto scritto dal p. Forconi,[4] che dice che durante le guerre d'Italia, "**il nostro convento di Melegnano** [*quello dei Servi di Maria di borgo del ponte del Lambro*] **fu completamente distrutto, e tale rimase fino al 1542** quando, tornata finalmente la pace, venne ricostruito più grande e più bello."

Nessun riferimento all'anno in cui avvenne la distruzione, tanto che alcuni hanno pensato erroneamente al 1515, anno della battaglia di Marignano.[5]

Un altro documento del 1537[6] relativo a un altro convento, quello dei francescani di Santa Maria della Misericordia, ci dà invece un'idea su un periodo particolare, che non è il 1515: il documento attesta infatti la vendita di un terreno fatta dai frati per poter pagare col ricavato un muratore di Caronno e due operai svizzeri, che avevano ricostruito un muro che circondava il monastero. Il muro era stato distrutto "*fino alle fondamenta*" **dall'esercito veneto** quando era a Melegnano,

[1] Vedi G. Canzi, *Il borgo di Melegnano nel XV secolo*, Melegnano 2013.

[2] Ne parla Giovanni Simonetta, nella sua opera sulle gesta dello Sforza (*Johannis Simonetae Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii. A cura di Giovanni Soranzo*, Bologna 1932-1959), a p. 288: "*... non prius ab opera destitit, quam turres duae solo aequatae ac muri, qui turres intercederent, diruti prostratique sunt...*" (= non desistette dall'opera prima che due torri fossero rase al suolo e distrutti ed atterrati i muri, che stavano tra le torri).

[3] Vedi G. Canzi, *op. cit.*, p. 68–69.

[4] U. Forconi, *Chiese e conventi dell'ordine di Santa Maria dei Servi*, quaderno n. 24, Viareggio 1979, p. 155–158. Il Forconi riprende le notizie sul convento di Melegnano da A. Giani, *Annalium sacri Ordinis fratrum Servorum b. Mariae Virginis a suae institutionis exordio ... tomus secundus ... Editio secunda ... opera ac studio f. Aloysii Mariae Garbii de Florentia*, Lucca 1721, p. 48–50 e 133–134).

[5] Vedi per i dettagli il capitolo sul convento dei Servi (*infra* a p. 105).

[6] ASMi, Notarile, 6160, 29 luglio e 1° agosto 1537, notaio Santino Lazzati.

"*al tempo delle guerre passate*": ora sappiamo che l'esercito veneto si accampò a Melegnano tra il 1525 e il 1529.

Sembra impossibile che le distruzioni si siano limitate agli edifici religiosi, per cui dobbiamo pensare che anche il resto del borgo sia stato danneggiato seriamente; purtroppo l'unico riscontro finora trovato, su questo argomento, è un documento del 1530 che attesta una ricevuta di 100 lire per "rifare il ponte di Melegnano".[7]

Rispetto all'inizio del XV secolo il paese era certamente cresciuto, si erano costruite nuove case, ormai tutte in muratura e coperte di coppi, e non è un caso che risultino esserci diversi "maestri da muro".[8]

Erano aumentate le osterie, dove oziavano i nullafacenti, ma soprattutto i militari, ormai di casa a Melegnano in questi anni.

Dentro le mura, al centro del borgo, risiedevano le famiglie più facoltose, soprattutto i nobili, proprietari di terreni sia nel comune, sia nei paesi vicini, come pure artigiani e negozianti; i semplici lavoratori erano invece più concentrati nei sobborghi.

A cominciare dalla fine del secolo erano aumentate le fabbriche di tessitura, che avevano iniziato l'attività a partire da metà '400: piccoli laboratori artigianali o addirittura piccole industrie che sfruttavano l'energia ricavabile dal fiume; erano fabbriche di fustagno o di lino, oltre che laboratori di tintura dei tessuti.

I negozi erano sempre numerosi, al servizio del borgo, ma anche dei paesi vicini, che gravitavano attorno a Melegnano.

Il mercato del giovedì era frequentatissimo, e portava introiti sia ai negozianti sia agli appaltatori della gabella del ponte sul Lambro.

Anche gli alberghi erano aumentati: alcuni avevano cambiato nome, proprietario o gestore. C'erano ora gli alberghi del Pavone, del Cappello,[9] di Sant'Antonio, del Cavallo, del Falcone,[10] della Corona.

Interessante, a questo proposito, citare il fatto che, alla data del 1515, compare tra i documenti l'affitto dell'albergo della Rampina.[11] Nell'atto di affitto, che è del 16 giugno 1515 (qualche mese prima della battaglia di Marignano), Gian Antonio Raffi, abitante a Melegnano, fittabile del magnifico Francesco Brivio, subaffitta a

[7] ASMi, Notarile, 6155, 11 luglio 1530.

[8] Un contratto del 1544 (ASMi, Notarile, 11039, 31 dicembre) ci racconta di un tale Bernardo Donati di Padernello (in provincia di Brescia!) che si impegna a stare per sette anni a casa del maestro da muro Tomaso Rossi di Melegnano per imparare l'arte e diventare a sua volta capomastro.

[9] Secondo Pasquier le Moyne, che era al seguito di Francesco I durante la campagna in Italia del 1515, il re avrebbe dovuto alloggiare prima della battaglia di Marignano proprio all'albergo del Cappello rosso (P. Le Moyne, *Le couronnement du roy Francois, premier de ce nom, voyage et conqueste de la duché de Millan ...*, Paris 1520, f. m1r).

[10] L'osteria del Falcone esisteva ancora nel 1576: secondo le descrizioni della peste (vedi G. F. Besta, *Vera narratione del successo della peste, che afflisse l'inclita città di Milano, l'anno 1576 e di tutte le provisioni fatte a salute di essa città*, Milano 1578, p. 7) l'epidemia arrivò a Milano da Melegnano, dove, all'osteria del Falcone, avevano alloggiato due mercanti mantovani infetti.

[11] ASMi, Notarile, 4574, 16 giugno 1515, notaio Gian Giacomo Fagnani (vedi in Appendice il doc. n. 16 a p. 146).

Gian Antonio Cavezali e alla moglie Anastasia Rabbi, che abitano tutti e due nelle case dell'albergo, gli edifici esistenti nell'albergo della Rampina, cioè una cucina con due camere sopra la cucina, un'altra camera sopra la porta, una cantina, una stalla grande con sopra un fienile, una piccola stalla sopra la cucina, metà dell'ufficio e tutto il terreno dietro al negozio.

Coerenze: da una parte la strada (la via Emilia), dall'altra la proprietà del magnifico Paolo Capri, dalle altre due la proprietà del predetto signor Francesco Brivio.

L'affitto, che durerà per tre anni a partire dal febbraio successivo, sarà di 90 lire imperiali all'anno di buona moneta di Milano corrente, con tutte le spese.

Seguono alcune condizioni:
– un versamento dell'affitto ritardato di tre giorni comporterà l'annullamento del contratto;
– se il locatore Raffi gestirà direttamente il forno di pane di fianco all'albergo, i signori Cavezali saranno tenuti ad acquistare il pane da lui;
– se invece il locatore decidesse di affittare il forno, i signori Cavezali dovranno prenderlo in affitto a 10 lire all'anno.

In presenza del notaio e del vicario del castellano, i coniugi giurano sul vangelo che osserveranno il contratto.

Esiste poi anche un **verbale di consegna** dell'albergo, molto scarno e senza data, ma probabilmente da riferirsi agli anni 1525–1528.[12]

Riguarda la consegna dell'albergo con tutti gli arredi e utensili ed è fatta dallo stesso proprietario, il nobile Francesco Brivio, ad un certo Gian Marco Rainoni.

Come ogni atto di consegna, non è scritto in latino, come è normalmente il testo del contratto, ma nell'italiano dell'epoca facilmente comprensibile anche da noi.

L'albergo risulta un po' più piccolo rispetto ad alcuni alberghi del centro di Melegnano (anche l'affitto, rispetto a quelli, è inferiore), e, come per tutti i verbali di consegna, ha l'elenco dettagliato dei locali, tra cui la stalla per i cavalli, la cucina, con paiolo, tegami e spiedi, le camere coi letti (alcuni senza testiere), i banchi e le panche per gli avventori, e tutto quello che serve per gestire il locale.

Annessa risulta la panetteria ("il prestino").

Come per ogni epoca, sarebbe importante sapere i nomi dei nostri concittadini: chi erano, quanti erano, e cosa facevano.

Ricordiamo che, purtroppo, fino all'epoca napoleonica non esistevano gli uffici che noi oggi chiamiamo di stato civile, che conservano (una volta in registri e oggi nei files dei computer) i nomi degli abitanti con tutti i dati anagrafici (nascita, residenza, matrimonio, e morte); per le epoche precedenti bisogna aver la fortuna di imbattersi in qualche altro tipo di documento che riporti almeno qualcuno di questi dati.

[12] Si trova alla fine del faldone n. 4296, che contiene atti del notaio Gaspare Tadoni rogati in quegli anni.

In realtà, dopo il Concilio di Trento (1563), le parrocchie erano obbligate a tenere un libro dei battesimi, dei matrimoni e delle morti, ma non sempre la cura di questi documenti li aveva preservati; per Melegnano l'archivio della parrocchia conserva il registro dei battesimi solo dal 1564 (gli altri, diversi anni dopo),[13] per cui non può offrirci un aiuto per gli anni che ci interessano.

Negli atti dei notai dell'epoca, però, può capitare di imbattersi ogni tanto in qualche elenco dei nostri antenati: in genere si tratta di elenchi parziali, ma qualche volta si tratta di liste complete.

Sono elenchi fatti per le esigenze più diverse: per l'elezione dei rappresentanti della comunità, per l'elezione del preposito, per nominare quelli che dovranno presentarsi a Milano per consegnare una supplica al Duca, ecc.; spesso, però, si tratta di elenchi fatti per la riscossione delle tasse.

Se ne riporta l'elenco, con tutte le indicazioni per chi volesse rintracciarli, nel prospetto in Appendice (doc. n. 23 a p. 165).

Ma chi erano questi nostri antenati di 500 anni fa?

Una lista del 1502 ci dà la possibilità di conoscerne **tutti i nomi** in dettaglio.[14]

L'elenco è allegato al rogito fatto in occasione dell'assemblea di tutti i **maschi maggiorenni** del nostro comune per **la ratifica della nomina del console**.

All'epoca l'amministrazione civica era fatta da uno o due "**sindaci**" (chiamati a volte "deputati"), da **sei "presidenti alla gestione degli affari della comunità**" (in pratica corrispondenti agli attuali consiglieri comunali) e da un "**console**".

L'assemblea dei cittadini maschi eleggeva i sei "presidenti", i quali eleggevano a loro volta i due sindaci; tutti insieme, poi, nominavano il console; questa nomina era soggetta però alla ratifica da parte dei cittadini e poi del Castellano.

Ed è appunto dal documento che attesta la ratifica dell'elezione del console **Dionisio Nazari** per i nove anni successivi che ricaviamo i nomi dei **melegnanesi maschi maggiorenni** al gennaio del 1502.

I nomi sono riportati sotto tre date: 18, 19 e 20 gennaio e riguardano sicuramente almeno i 2/3 degli aventi diritto, come attestato dal notaio.

La lista riporta **309** nomi, per cui, se corrispondono ai 2/3 totale del totale, vorrebbe dire che i melegnanesi maggiorenni maschi erano 450; **si può immaginare allora che Melegnano contasse una popolazione complessiva attorno ai 1500 abitanti**.[15] Il documento ci informa che il console durerà in carica 9 anni, e gli elettori pongono la condizione che adempia al suo ufficio fedelmente, come ha fatto nel precedente mandato, che abbia come **salario 5 soldi all'anno per ogni cittadino maschio** superiore ai 18 anni, ma sia a suo carico il compenso per il "maestro" che cura l'orologio del borgo ("*id quod pertinet . . . pro salario magistri qui aptat oriolum dicte terre*").

[13] Il registro dei battesimi parte dal 1564, quello dei matrimoni dal 1580, quello dei morti dal 1638 (registrazioni isolate tra il 1595 e il 1604), quello delle cresime dal 1593.

[14] ASMi, Notarile, 3580, 18 gennaio 1502, notaio Antonio Bartolomeo Fagnani.

[15] Maschi + femmine maggiorenni: 900 (450 x 2); sotto i 14 anni: 600: totale 1500.

La nomina dovrà comunque avere l'approvazione del Castellano e del suo Vicario.[16]

Un altro elenco, meno numeroso, ma più interessante, è relativo al periodo che qui ci interessa: è senza data, ma alcuni confronti con altre liste ci permettono di concludere che debba riferirsi ad un anno **tra il 1500 e il 1506**.[17]

Si tratta della ripartizione di una "**taglia fatta per Monsignore**": non è detto di chi si trattasse; forse era per una taglia imposta dal Governatore francese di Milano.[18]

L'elenco comprende **225 nomi, evidentemente capifamiglia**, divisi tra quelli residenti entro le mura di Melegnano e quelli dei sobborghi (del Lambro, del ponte di Milano, del ponte della fornace), e accanto ad ognuno è riportata la cifra obbligatoriamente versata.

Il numero è inferiore a quello dell'elenco del 1502 (225 anziché 309), riferendosi ai capifamiglia in grado di pagare almeno tre soldi.

L'elenco però si presta alla interessante che la maggioranza dei capifamiglia risiede nel centro di Melegnano. Si tratta oltretutto dei cittadini più facoltosi (sono quelli che devono versare di più), e non è un caso che molti dei cognomi che compaiono siano dei "soliti noti": Osnago, Prealoni, Brusati, Bascapè, Gamberi, Speziari...

I sobborghi hanno una popolazione inferiore: il 25% dei capifamiglia risiede nel borgo del ponte del Lambro, poco più del 10% in ciascuno degli altri due sobborghi. Anche il livello economico degli abitanti dei sobborghi è più basso rispetto al centro: la media dei contributi imposti a queste famiglie è decisamente sotto la lira.

Anche se un po' al limite dall'intervallo di tempo considerato in questo libro, è comunque interessante l'esame di **altri due elenchi**, compilati a distanza di 4 anni uno dall'altro.

Il primo è quello dei **capifamiglia** del **1537** ("censimento dei fuochi")[19] e serviva evidentemente per l'applicazione delle tasse; riporta **219 famiglie**.

[16] Del Castellano e del Vicario sono riportati i nomi: il castellano è Mariconte della Vigna, il Vicario è Giovanni Giacomo Fagnani (si tratta del nipote del primo Fagnani notaio a Melegnano - Giovannino - e figlio di suo fratello Cristoforo); come molti della famiglia Fagnani, Giovanni Giacomo è anche abilitato alle funzioni di notaio ed esercita dal 1487 al 1518.

[17] ASMi, Notarile, 4296, notaio Gaspare Tadoni (vedi in Appendice, doc. n. 6 a p. 119).

[18] L'accenno a "presoneri", forse ostaggi a garanzia del pagamento, fa pensare che non si tratti di un dono spontaneo, ma probabilmente della quota accollata a Melegnano del risarcimento imposto dai francesi alle città che avevano sostenuto l'effimera restaurazione sforzesca degli inizi del 1500. Il cardinale d'Amboise, luogotenente generale di Luigi XII, impose alla città di Milano e circondario il pagamento dell'enorme somma di 300 000 scudi, mentre somme minori venivano richieste a Parma, Pavia e Lodi. La prima rata di 50 000 scudi fu versata intorno al 30 aprile 1500; la seconda, dello stesso ammontare, intorno al 25 maggio. Entro i primi mesi del 1501 fu pagata la terza rata di 25 000 scudi; entro agosto 1502 un'altra per lo stesso ammontare. Il resto del debito fu condonato, eccetto un'ultima rata di 25 000 scudi, pagata forse tra il 1503 e il 1504. Per queste vicende vedi S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499–1512)*, Milano 2006, vol. I, p. 139–142, 201–204 e 211–213.

[19] ASMi, Censo, p.a., 1916 (vedi in Appendice il doc. n. 21 a p. 155).

Il numero dei capifamiglia è inferiore ai due precedenti: la mancata crescita della popolazione si può mettere in relazione con la **peste del 1522–24**.

Il secondo elenco, del **1541**, è un censimento delle "**boche pel sale**"[20] (cioè di tutti i maschi dai 7 anni in su)[21] e serviva a stabilire la quantità di sale che il Comune era impegnato a ritirare (e i cittadini ad acquistare) ad un prezzo prefissato; riporta **262 nomi**.[22]

I due elenchi riportano quasi sempre nomi e cognomi, e talvolta anche il soprannome; il primo elenco riporta anche, quasi nel 100% dei casi, la **professione** del capofamiglia, mentre nel secondo la professione è indicata solo per il 75% dei nominativi: è possibile comunque ricavarne un'idea di come era composta la società melegnanese di quel periodo.

L'elenco del 1537 (**219** famiglie), classifica 19 gentiluomini, 3 preti e 197 rurali; quello del 1541 ne indica **262**, di cui 24 gentiluomini, 4 preti e 231 rurali; la differenza nel numero è evidentemente legata al fatto che il secondo elenco comprende anche i ragazzi e tutti quelli che, pur essendo in età lavorativa, non erano capifamiglia.

I gentiluomini (19 nel primo elenco, 24 nel secondo) non lavoravano e vivevano di rendita, perciò per loro non è indicata la professione, tranne che per il medico ("*fisicho*") e il castellano, che nell'elenco del 1541 è indicato come "*luogotenente del marchese*" Gian Giacomo Medici.

Per i **rurali** invece la situazione è la seguente:

Capifamiglia 1537	**Boche pel sale 1541**
182 professioni dichiarate	172 professioni dichiarate
+ 6 vedove + 1 storpio	+ 5 vedove
+ 8 senza indicaz. profess.	+ 55 senza indicaz. profess.

Raccogliendo le singole professioni per settore, si ottiene il seguente risultato (n° di addetti e % sul totale):

	1537		**1541**	
Agricoltura	n. 53	29%	n. 63	35%
Tessitura	n. 51	**28**%	n. 44	**26**%
Artigiani	n. 45	25%	n. 39	22%
Bottegai	n. 20	11%	n. 16	9%
Pescatori	n. 6	3%	n. 4	4%
Altri	n. 7	4%	n. 6	5%

[20] ASCMi - Trivulziana, Famiglie, 1625 (vedi in Appendice il doc. n. 22 a p. 160).

[21] Fino ai 7 anni erano considerati "bocche da latte".

[22] Col criterio precedente ci sarebbero stati più di 1800 abitanti. Anche se erano passati solo 4 anni la popolazione sarebbe aumentata quasi del 20%!

Le percentuali, che sono fondamentalmente le stesse per i due censimenti, descrivono Melegnano come un **centro soprattutto ad economia artigianale e commerciale, più che agricola**.

In particolare la novità che balza all'occhio è che **più di un quarto delle famiglie vive sulla tessitura**.

Nell'elenco del 1541 (boche pel sale) quasi tutti i gentiluomini (17 su 24) risultano avere una **fantesca** o un **fameglio** (qualcuno tutti e due).

Anche alcuni rurali, specialmente i bottegai, hanno fantesca o famiglio: in tutto 20.

I quattro ecclesiastici hanno in tutto 3 fantesche (viene precisato: "vegie").

Famegli e fantesche non sono citati per nome.

Per quanto riguarda le "bocche da latte" (età limite: 7 anni) sono indicati 66 "puti" tra i rurali, e 25 tra i gentiluomini.

Sul **numero complessivo degli abitanti** può valere la pena di citare il numero dei "fuochi" di quasi trenta anni più tardi, riportati nella visita pastorale di san Carlo Borromeo a Melegnano del **1567**.[23]

Sono indicati per il borgo e sobborghi 321 fuochi (di cui 21 nobili), che, col criterio di moltiplicare per 7 membri/famiglia, porterebbe a un totale di **2250 abitanti** circa.

Una conferma potrebbe essere data dal numero delle "anime da comunione" (era il numero di quelli in età per soddisfare il precetto pasquale, cioè tutti quelli sopra i 14 anni) che è indicato in 1800.

Dal 1541 al 1567 l'aumento della popolazione sarebbe stato mediamente del 2% all'anno.

Dovremmo a questo punto aggiungere qualche informazione sulle **condizioni economiche** dei nostri concittadini.

Diciamo subito che la maggior parte di loro viveva miseramente: paghe basse, prezzi alti. In una supplica indirizzata al duca[24] dai rappresentanti dei nostri concittadini ("*console, comune e uomini di Melegnano*") essi lamentano la "*grande povertate in cui sono costituiti li homini de la vostra terra di Melegnano e del suo vicariato*") e aggiungono che non c'è uomo che, conoscendola, non si muova a compassione.

C'era però un **gruppo di nobili e di borghesi** che avevano accumulato patrimoni nei cinquanta anni di pace precedenti, e alcuni di loro riuscivano a guadagnare anche in quei tempi burrascosi.

Probabilmente i pericoli di quei tempi li obbligavano a pensare alla morte, ed è forse per questo che assistiamo a tutta una serie di **donazioni alla chiesa**, che si tramutano in opere concrete; ne parleremo nei prossimi capitoli.

[23] Vedi L. Bardelli, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, anno accademico 1975-76.

[24] Vedi ASMi, Comuni, 42, doc. 23.

ELENCO del 1537 - capifamiglia
(totale: **189** professioni dichiarate)

AGRICOLTURA		
Pisonanti	23	
Cavalanti	5	
Brazanti	5	**53**
Camparo	1	
Massari	19	
ARTIGIANI TESSILI		
Tessitori di fustagno	37	
Tessitori di panno	5	
Tessitori di panno lino	7	**51**
Tessitore di tela	1	
Tintore	1	
ARTIGIANI IN GENERE		
Barbiere	1	
Sarti	4	
Molinari	6	
Fabbri, maniscalchi chiavari	6	
cestai, corbelé	2	
calderai	2	
calzolai, conzascarpe, zavaté	13	**45**
falegnami, marangoni, maestri da legname	5	
maestri da muro	2	
brentatore	1	
resegatore	1	
traverse e dovane ?	1	
PESCATORI	6	**6**
BOTTEGAI		
Osti, tavernieri	9	
Prestinai, fornai	4	
Beccai	3	**20**
Postari	2	
Mercante	1	
Speziara	1	
VARI		
Console	1	
Notaio	1	
Maestro di posta	1	**7**
Postaro del sale	1	
Servitori del comune	3	
VEDOVE	6	**6**
STORPI	1	**1**

ELENCO DEL 1541 - maschi 14-60 anni
(totale: **177** professioni dichiarate)

AGRICOLTURA		
Pisonanti	18	
Cavalanti	6	
Brazanti	17	**63**
Massari	17	
Misuratore di biade	1	
Lavoranti	2	
Sartor della terra ?	1	
Ligadore ?	1	
ARTIGIANI TESSILI		
Tessitori	17	
Tessitori di fustagno	20	
Tessitori di panno	4	**44**
Tessitori di panno lino	1	
Tintori	2	
ARTIGIANI IN GENERE		
Sarti	6	
Molinari	9	
Fabbri, maniscalchi chiavari	5	
cestaio, cavagnaro, lavorante fiselle	3	**39**
calderai	1	
calzolai, conzascarpe	8	
legnamari, maestri da legname	5	
maestro da muro	1	
pellicciaio	1	
PESCATORI	4	**4**
BOTTEGAI		
Osti	5	
Prestinai	2	
Beccai	3	**16**
Postari	3	
Mercanti	3	
VARI		
Console	1	
Notaio	1	
Postaro del sale	1	**6**
Servitore	1	
Daziario delle bollette	2	
VEDOVE	5	**5**

2 Rapporti tra popolazione e militari

La presenza di truppe sul territorio comportava ovviamente tutta una serie di inconvenienti per la popolazione, e i cronisti dell'epoca ne parlano diffusamente.

Uno studioso francese scrive: "*La presenza dei soldati francesi causava a Milano un danno infinito e continuo: il loro orgoglio, la loro insolenza, la loro condotta licenziosa alienavano loro di giorno in giorno l'animo dei milanesi*".

Lo stesso autore aggiunge che i poveri abitanti di Milano venivano messi alla porta delle loro case dai militari, che pretendevano di dormire con le loro mogli e le loro figlie, e prosegue dicendo che questi non erano casi isolati, ma quello che a Milano succedeva tutti i giorni; padri e mariti non potevano far altro che subire l'oltraggio e lasciare la piazza libera.

Naturalmente episodi simili avvenivano un po' dappertutto, anche se non sempre si raggiungevano gli eccessi di questo tipo.

Ne fa fede, ad esempio una lettera del castellano di Melegnano al Duca di Milano del 14 agosto **1496**.[1]

In tutto il Ducato, e anche a Melegnano, stazionavano molte truppe mercenarie, originarie dalla Germania; non c'erano ancora battaglie in atto nel territorio, per cui i mercenari passavano molto del loro tempo nelle osterie, e naturalmente nascevano discussioni, litigi e disordini.

La cosa non garbava agli osti, anche perché non è detto che i militari pagassero tutto quello che mangiavano e bevevano: è così che l'oste dell'albergo "al segno di Sant'Antonio", Ambrogio Salvanesco, va a protestare in castello dal capitano Bernabò Cribelli.

Le lamentele devono essere state piuttosto serie (forse i militari avevano fatto grossi danni all'albergo), per cui il castellano non trova di meglio che fissare all'oste un appuntamento con lo stesso segretario del Duca, e ne informa il Duca in persona: l'appuntamento è per due giorni dopo.

Purtroppo non sappiamo la materia esatta delle lamentele, perché la missiva parla solo di "*alchune controversie*" che l'oste ha "*con certi Thodeschi*", né conosciamo il seguito della storia.

Forse le "*controversie*" si capiscono meglio da una lettera simile di quattro mesi dopo:[2] ancora una volta il castellano si rivolge al Duca per segnalargli che "*pare che una gran parte depsi todeschi se siano missi ne le hostarie, contra il volere de li hosti, in modo che non si può più lozare* [= alloggiare] *forestieri in epse hostarie*".

[1] ASMi, Sforzesco, 1143, 14 agosto 1496 (vedi in Appendice il doc. n. 2 a p. 116).
[2] ASMi, Sforzesco, 1143, 28 dicembre 1496 (vedi in Appendice il doc. n. 3 a p. 116).

Lui vorrebbe intervenire, ma non ha forze sufficienti, e perciò avvisa il Duca che provveda direttamente, perché gli sembra giusto "*de tale enormitade farne adviso a la prelibata Signoria vostra*".

Un altro problema era l'impegno ad alloggiare una parte dei militari - di solito i più alti in grado - nelle case private; i soldati, infatti, dovevano accontentarsi di dormire nelle cascine o sotto le tende, anche se, nel caso fossero pochi, anche loro pretendevano di essere alloggiati più comodamente.

Tra le tante occupazioni di case che certamente avvennero anche a Melegnano abbiamo trovato solo una testimonianza documentata: è quella del 23 gennaio 1503.

Nonostante fosse già da più di tre anni che Luigi XII aveva preso possesso del Ducato di Milano, si verificavano, qua e là, moti di rivolta contro i francesi[3] e il Governatore di Milano era costretto ad inviare perciò truppe a presidiare borghi e città dove si temeva potessero avvenire sommosse.

È così che, in quel mese arrivano, per essere alloggiati a Melegnano, 20 armigeri e 40 arcieri coi loro capi: i soldati dormiranno nelle cascine, ma i loro comandanti pretendono di essere alloggiati nelle case.

Nessuno, evidentemente, ha piacere di ospitarli presso di sé, e il console decide addirittura di eleggere una commissione per stabilire come ripartirli.

L'ordinanza della commissione prescrive una certa suddivisione dei militari tra le case, ma dopo qualche giorno, un cittadino si presenta al console, lamentando il fatto che gli ospiti gli procurano una grande scomodità, per cui suggerisce, vedi caso, di alloggiarli presso un altro.

L'altro, interpellato, obietta che ha poche stanze, e che è invece disponibile a concorrere alle spese dell'amico, se questi continuerà a tenere presso di sé i militari.

I deputati alla fine non sanno cosa fare; il Castellano Francesco Recorti decide allora di lasciare la situazione come stabilito dalla commissione, ma impone a quello che non ospitava militari, di corrispondere all'altro 8 lire, come compenso dei danni che questa ospitalità gli procura. Se poi, in futuro, si presentasse una situazione simile, gli impegni verranno scambiati.

Il problema dell'alloggio delle truppe ci dà lo spunto per ricordare un manoscritto di Alberto Vignati,[4] un nobile lodigiano vissuto a cavallo tra '400 e '500.

Già Decurione di Lodi, il Vignati era di famiglia filo francese, ed era stato nominato commissario generale delle riparazioni delle fortezze nel dominio di Milano.

Conosceva bene i paesi del Lodigiano, e pensò di realizzare una descrizione delle **disponibilità di alloggio** dei vari paesi "*non senza utilità ... maxime delli*

[3] Nel gennaio 1500, ad esempio, il Moro aveva tentato un breve rientro a Milano, fidando su una insurrezione dei milanesi, ma era stato sconfitto, catturato, e condotto prigioniero in Francia, insieme ad Ascanio Sforza e ad altri personaggi.

[4] Il manoscritto, conservato nella Biblioteca di Brera (segnatura AG XI 42), è parzialmente trascritto e commentato in A. Vignati, "Gli «Itinerari» lodigiani", in *Lodi, la storia*, vol. II, Lodi 1989, p. 467–490.

principi et loro capitani sopra li eserciti deputati, quali con esso in camera loro potranno legermente situare li loro exerciti et comodamente alogiarli".

Il manoscritto che, come scrive l'autore è stato "*compilato il 24 giugno 1496, regnante Ludovico Sforza, illustrissimo Duca di Milano, e perfetto il 1 marzo 1519, regnante Francesco de Valloy primo*" descrive, per tutta una serie di itinerari possibili, i paesi attraversati, le distanze tra loro in miglia e la ricettività di cavalli.

Sono descritti una trentina di percorsi e nominati ovviamente tutti i paesi del Lodigiano, ma anche Melegnano; oltre ai paesi attraversati, sono indicate anche località raggiungibili con modeste deviazioni. Possiamo immaginare quanto fosse utile un manuale simile soprattutto a quei comandanti d'oltralpe che si trovavano a passare per la prima volta nelle terre lombarde.

La ricettività di cavalli indicata è per Lodi di 400 cavalli, per Codogno di 200, per Melegnano, indicata a 10 miglia da Milano nell'itinerario da Milano a Lodi, di 400.

I passaggi di militari nel territorio provocavano danni, anche molto gravi, alle coltivazioni.

All'epoca i contratti d'affitto di terreni prevedevano espressamente, che in caso di guerra, e quindi di impossibilità di procedere alla semina e alla raccolta, gli affitti non venissero pretesi.

Ma esistevano casi in cui i danni erano molto alti, per cui i contratti non bastavano: è quello che ci racconta un documento del 1524.[5].

Siamo nella primavera di quell'anno: i francesi, sconfitti nella battaglia della Bicocca (1522), erano tornati in Francia, ma nel settembre dell'anno seguente erano tornati in massa in Italia; avevano stretto d'assedio Milano, ma dopo otto settimane erano stati costretti a ritirarsi ad Abbiategrasso. Melegnano era stata ripresa dalle truppe del viceré di Napoli.

E' ovvio che, in queste circostanze, case e campi dei melegnanesi e dei paesi vicini fossero continuamente soggette a saccheggi.

Martino Maiocchi è un agricoltore di Casalmaiocco: ha in affitto dei terreni da Marco Antonio Palferri, possidente abitante a Melegnano, e come tutti subisce continuamente incursioni e ruberie da parte dei militari.

Stanco di sopportare i continui soprusi dei soldati, una mattina va a Melegnano dal notaio Santino Lazzati e, con lui e con tre testimoni, si porta a casa del Palferri.

In sua presenza dichiara ufficialmente che, stante la situazione, non solo non pagherà alcun affitto per l'anno trascorso, ma **pretende che l'affittuario lo risarcisca dei danni nei frutti e nei beni mobili e immobili che ha subìto**: aveva nei campi ancora miglio e frumentone da raccogliere, in cascina fieno e biade per alimentare nell'inverno le bestie, biade pronte per le semine, vino già pronto nei tini e vinacce nei torchi.

[5] ASMi, Notarile, 6153, 1° marzo 1524, notaio Santino Lazzati.

Tutto è stato depredato o comunque danneggiato da soldati francesi a piedi e a cavallo, che giornalmente scorrazzano per le campagne e le case.

Vuole inoltre segnalare al Palferri che, per l'anno presente, non intende esser tenuto ad alcun contratto d'affitto, ma semmai, nel caso gli sia consentito restare sui beni del Palferri, accetta di lavorarli come mezzadro, dividendo a metà con il padrone i pochi frutti che eventualmente si potranno ottenere nella situazione critica esistente.

Altri episodi, molto più gravi, accadevano nei paesi.

Ne cito uno che compare in un documento del 1527,[6], quasi alla fine delle guerre.

A Melegnano è accampato l'esercito francese, e al solito i militari, non impegnati in combattimenti, si muovono nei dintorni per rubare tutto quello che possono.

Un gruppo di questi deve aver minacciato e fatto danni a Mulazzano, tanto che gli abitanti si ribellano, e affrontano gli incursori; non sappiamo se qualche paesano sia rimasto ucciso o ferito; quello che risulta è che nella zuffa muoiono due militari: il luogotenente del capitano della compagnia e un altro soldato.

Il comandante della compagnia, tale Ferrando Cademasso, torna allora in paese, con un folto gruppo di armigeri, e impone una taglia ai poveri villici: 500 scudi d'oro del sole (più di 2000 lire dell'epoca!). La somma è enorme, e i mulazzanesi non riescono sul momento a raccoglierla.

Il capitano francese, però, non si accontenta di una semplice promessa verbale, ma trascina a Melegnano il console del paese (Pompeo de Cani) e altri otto paesani da un notaio.

Davanti a lui, a due pronotai e a tre testimoni, i nostri devono impegnarsi a versare al capitano la somma imposta entro i successivi tre mesi. I poveretti sono costretti a firmare, ma non sappiamo se poi siano riusciti veramente a pagare la taglia.

[6] ASMi, Notarile, 4296, 25 maggio 1527, notaio Gaspare Tadoni.

Lo studio di un notaio in un'immagine del XVII secolo: si vedono il notaio e lo scrivano al tavolo, i due contraenti che si stringono la mano, e i due testimoni. Sugli scaffali i codici e le copie dei contratti conclusi.

3 A peste, fame et bello libera nos, Domine

I più giovani non sanno cosa siano, ma gli anziani, soprattutto quelli vissuti nei paesi, hanno, se non visto, almeno sentito parlare delle "**rogazioni**".

Erano processioni in uso nella chiesa cattolica fin da tempi remoti e derivavano, in origine, da un'analoga usanza pagana, che invocava la protezione divina sul popolo, sul lavoro dei campi e sui raccolti.

Rimasero in uso almeno sino agli anni '50 del '900; si svolgevano di mattino presto, in primavera, per quattro giorni. La processione usciva dalla chiesa preceduta dalla croce, venivano poi il gruppo delle confraternite, quindi il clero, e poi tutto il popolo; l'itinerario era, ogni giorno, in direzioni diverse, fino a raggiungere nei campi un punto prestabilito, segnato da uno spiazzo o spesso da una cappella.

Durante la marcia era invocato l'aiuto del Signore e dei santi sul popolo cristiano: si chiedeva a Dio che liberasse i fedeli dalla morte eterna, che ascoltasse le preghiere della Chiesa, che allontanasse dal popolo guerra, fame e peste,[1] che concedesse frutti alla terra e li conservasse dalla folgore e dalle tempeste.

In effetti in quegli anni burrascosi quelle invocazioni erano sulle labbra di tutto il popolo, la cui unica speranza era nella fede.

Degli avvenimenti politici e di guerra del periodo 1476 - 1515 troviamo una descrizione nella *Cronaca milanese* di Ambrogio da Paullo,[2] che offre anche tutta una serie di notizie sulla condizione misera delle nostre popolazioni.

Una prima causa di disagi era **l'andamento anomalo delle stagioni**, che riduceva i raccolti e seminava la fame nei paesi.

Nel 1510, ad esempio, una nevicata a dicembre raggiunse un metro, e la neve durò fino a fine aprile: morivano le viti, si spezzavano gli alberi, molti uccelli, ma anche molti uomini, morivano per il freddo.

A inverni lunghi e freddi seguivano estati torride, senza piogge, per cui il prezzo del frumento e delle " tre biade" (com'era chiamata la miscela di segale, avena e miglio con cui si faceva il pane, quello da farina di frumento essendo solo per i ricchi), poteva oscillare, nel giro di pochi mesi, da 1 a 6 volte.

[1] "le tre terribili sorelle" ("die drei furchtbaren Geschwister Krieg, Hunger und Pest"), come le chiama Jacob Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien. Ein Versuch von Jacob Burckhardt*, Basel 1860, p. 491.

[2] Ambrogio da Paullo, *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515*, in: *Miscellanea di storia italiana ... Tomo XIII*, Torino 1871. Ambrogio da Paullo era un amministratore ducale, quindi a conoscenza dei fatti più importanti di quegli anni, ma era anche in stretto contatto con il suo paese di origine, e attento ai problemi del popolo.

La foto di una rogazione di 50 anni fa in un paese di montagna.

La conseguenza era che si faceva pane anche da fave, fagioli, crusca, persino da vinaccioli "*... e ancora non se ne trovava...*";[3] le stesse oscillazioni avvenivano per il prezzo del vino, tanto che dovevano uscire periodicamente grida che fissavano i limiti massimi dei prezzi per questi due generi.

Anche **l'arrivo improvviso di truppe in una zona** provocava immediatamente una richiesta di beni istantanea, che si traduceva in una scarsità e in un aumento immediato dei prezzi.

C'erano poi le pretese di singoli gruppi di militari che mettevano a sacco i paesi, tanto che molti villaggi, nella speranza di darsi aiuto reciproco, facevano la guardia e davano l'allarme dell'arrivo ai paesi vicini col suono delle campane a martello.

Scrive ancora Ambrogio da Paullo: "*... volevano et lenzoli bianchi, carne de vitello, butero*[4] *et altre cose; quantunque non fusseno, era forza a trovarne...*".[5]

E ancora: ai soldati "*... ogni giorno bisognava menare or feno, or palia, or legne, or biava de cavalli...*";[6] e in un altro punto: "*... i guasconi ... per qualonche loco alloggiavano, per tutto fazevano tanto male, ch'io non so perchè Dio allora allora non li fazesse summergere...*".[7]

Una prova dello stato miserevole della popolazione appare anche in una supplica al Duca[8] fatta dai rappresentanti dei nostri concittadini ("*console, comune e uomini della terra di Mellegnano*"), che così scrivevano: "*In quanta povertate siano*

[3] Ambrogio da Paullo, *op. cit.*, p. 177 (sotto l'anno 1505).
[4] In milanese *bütér* vale *burro*.
[5] *Ibid.*, p. 155.
[6] *Ibid.*, p. 156.
[7] *Ibid.*, p. 208.
[8] ASMi, Comuni, 42, doc. n. 23.

constituiti li homini de la vostra terra di Melegnano e del suo Vicariato no ge homo così tardo che, intendendolo, non si mova a compassione".

Numerose poi erano le risse e i fatti di sangue, complici sia la malavita locale sia la presenza di truppe straniere sul territorio.

Anche di queste abbiamo un riflesso nei rogiti dell'epoca: moltissimi, infatti, sono i documenti che sanciscono la scelta di **arbitri per risolvere liti e controversie**, come pure quelli di perdono vicendevole tra due persone, sia che si tratti di insulti, ruberie, ferite,[9] ma anche di uccisioni di congiunti.[10]

L'atto di perdono, cui assiste spesso un prete o un frate che l'aveva evidentemente favorito, è fatto perché il colpevole possa presentarlo al giudice e sia assolto: non per niente c'è di solito l'impegno delle persone offese a non chiedere giustizia davanti al Capitano di Melegnano.[11]

Né dobbiamo dimenticare le pesanti imposizioni di denaro e di generi alimentari imposte dal governo ai borghi; una è ricordata, ad esempio, in una supplica dei nostri antenati al Duca di Milano.[12]

Siamo nel **1514**: in una delle effimere restaurazioni del dominio sforzesco di quel secolo l'esercito ducale sta combattendo a Crema, e da Melegnano viene fornito giornalmente di una certa quantità di pane e di altre vettovaglie.

---

[9] Due esempi: 6 maggio 1504: Giovanni Bignami perdona chi l'ha ferito ad una spalla; 3 maggio 1518: Francesco Cavezali perdona Corradino Rugacessi per gli insulti, le percosse e le ferite procurategli (da ASMi, Notarile, 6149 e 6151).

[10] Anche qui ne cito alcuni, tutti tratti da ASMi, Notarile, 6151: 4 giugno 1518, Domenichina Ferrari perdona Battista Ciresi che le ha ucciso il marito GioMichele; 21 marzo 1519, i fratelli Robiati di Carpiano perdonano a Michele Alemani l'omicidio del loro fratello GioDomenico, detto "il soldato"; 14 luglio 1523, Gerolamo Vittuone perdona l'omicidio del figlio. Ma gli esempi sono numerosissimi.

[11] Anche in casi di gravi colpe, tuttavia, non ho mai trovato cenno al risarcimento dei danni, tranne in un caso, in cui il risarcimento è previsto, oltretutto con abbondanza di dettagli.

Si tratta di tre documenti consecutivi del 10 agosto 1515, e riguarda due fratelli di Melegnano, Giovanni Paolo e Giovanni Antonio Honati, che hanno insultato e ferito gravemente altri due fratelli, certi Antonio e Cristoforo Faini, abitanti alla Gazzera, una frazione di Cerro.

Nel primo documento i due Faini perdonano i fratelli Honati, chiedono che sia cancellata ogni denuncia a loro carico e pregano il Duca di concedere loro il perdono.

Lo stesso giorno, davanti allo stesso notaio, un signore abitante pure alla Gazzera, Giovanni Antonio Bascapè, s'impegna in nome degli Honati a risarcire completamente i due fratelli feriti: fino a quando saranno completamente guariti pagherà loro cibo e vestiti per loro e per i loro figli, medici e medicine, e qualunque altro danno subito.

Se uno dei due fratelli, che è sposato, morisse a causa delle ferite, lo stesso Bascapè si impegna a pagare cibo, vestiti e scarpe ai suoi due figli, Andrea e Domenichina, fino a quando i due avranno raggiunto i dodici anni, e una dote conveniente alla figlia Domenichina quando si sposerà.

Se poi la moglie Caterina fosse incinta, lo stesso impegno varrebbe per il figlio o la figlia che nascessero.

La moglie stessa avrà diritto ad avere cibo, vestito e calzature per otto anni, se non passerà a seconde nozze e starà con i figli.

Per controllare la corretta esecuzione degli impegni saranno giudici il cappellano curato di Cerro, Stefano Cremaschi, e il signor Bernardo Venegoni.

Con il terzo atto i colpevoli fratelli Honati si impegnano a rimborsare al Bascapè tutto quello che dovrà spendere per questa causa.

[12] ASMi, Comuni, 42, doc. n. 15, 1° luglio 1514, vedi in Appendice il doc. n. 13 a p. 143.

Non contento di questo, il commissario di Lodi, Giovanni Ambrogio Mantegazza, ha chiesto con una sua missiva, che Melegnano fornisca ogni giorno all'esercito 20 salme[13] di pane e 50 brente di vino (circa 3800 litri).

Il Comune e il Capitano di Melegnano obiettano che qui da noi non si produce vino, e quel poco che viene inviato giornalmente proviene dall'Oltrepò; le scorte che c'erano nelle cantine dei melegnanesi sono state tutte prese dai "*todeschi*", che si sono fermati a Melegnano tanto tempo e "*senza discrezione*".

"*Come fedeli servitori de la Signoria Vostra*" i melegnanesi faranno tutto il possibile per mandare giornalmente il pane e le altre vettovaglie, ma per il vino non ci sono possibilità che possano obbedire all'ordine impartito.

A questo punto il Commissario ha comminato contro Melegnano una multa di 1000 ducati: era una cifra enorme (più o meno ogni melegnanese in età lavorativa avrebbe dovuto pagare 10 lire!) e i nostri antenati si rivolgono al Duca perché intervenga presso il Commissario.

Come spesso avviene, non sappiamo purtroppo l'esito della supplica.

All'aumento delle tasse e all'arrivo delle truppe straniere era seguita **la peste**, compagna inseparabile delle guerre e della fame.

Quasi tutti ricordiamo, grazie alla descrizione del Manzoni nei *Promessi sposi*, i danni della peste più famosa che afflisse il Milanese nel 1630 (100 anni dopo i fatti oggetto di questo studio); qualcuno ricorda forse anche la precedente del 1576, che vide lo zelo e l'interesse di san Carlo per gli appestati.

Altre epidemie di peste avvennero però prima e dopo queste due più famose, e in particolare durante gli anni che stiamo descrivendo.

Il morbo si era fatto sentire, anche se in forma meno grave, già nel 1521 e nel 1522, ma nel 1524 si presentò in forma più pesante.

Ecco come ne parla la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani: "*... La moria imperversò facendo strage, e costringendo chi poteva fuggire ad andarsene in cerca di luoghi salutari. La vita languì, la città divenne un deserto, e nessuno osava portarvi viveri a rifornire il mercato...*".[14]

Anche a Melegnano la peste si era presentata nel 1522, e proprio in quell'anno erano stati eletti[15] dal luogotenente del Capitano, dal console, dai consiglieri comunali e dai nobili, ben tredici "**deputati alla sanità**", tra cui il preposito: il loro compito era quello di prendere tutti i provvedimenti "*per mantenere illesa la terra e gli uomini di Melegnano dal morbo della peste*"; tra questi il compito di disporre la sepoltura dei morti per evitare il propagarsi del contagio.

La nomina a deputato della sanità non dovette però garbare troppo al nostro parroco Giovanni Maria Brusati e a Cristoforo Gariboldi (stato di salute? paura

[13] Se "salma" è sinonimo di "soma" (G. Romani di Casalmaggiore, *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, Milano 1826, vol. 3, p. 99), questa corrisponde a 1,645 ettolitri; 20 salme sarebbero 3,290 metri cubi (es. 6 ceste da mezzo metro cubo l'una).

[14] *Storia di Milano. Vol. VIII*, Milano 1995, p. 277; la peste fu grave a Milano anche nel 1528 (*ibid.*, p. 299).

[15] ASMi, Notarile, 9059, 19 agosto 1522.

del contagio? preoccupazione per l'impegno?): un mese dopo la nomina, i due andarono infatti dal notaio a ufficializzare le loro dimissioni dalla carica.[16]

La paura deve essere stata tanta, giacché altri due si ritirarono dall'incarico in dicembre.[17]

Fu però nel 1524 che il morbo fece molte vittime a Melegnano: basti dire che, mentre negli anni "normali" tra i rogiti del notaio melegnanese Gaspare Tadoni, compaiono uno o due testamenti, nel 1524 se ne trovano ben dieci, e in molti di essi[18] il testatore confessa di essere "*infirmus peste*" (= malato di peste).

In un testamento rogato da un altro notaio melegnanese, Giovanni Francesco Fagnani,[19] si dice addirittura che il documento è stato redatto sulla pubblica via ("*in strata publica*"), davanti all'abitazione del testatore; questi, un certo Antonio Tavazzano, si dichiara sano di mente e di buon intelletto, ma "*languens*": in effetti ha superato la peste, ma deve scontare la quarantena, per cui è "*sequestratus in domo*"; evidentemente il notaio e i testimoni avevano accettato il compito di raccogliere le sue ultime volontà, ma non volevano correre rischi.[20]

Un altro rogito di quell'anno[21] ci racconta invece di certi patti fatti tra i nostri

[16] ASMi, Notarile, 9059, 24 settembre 1522.

[17] ASMi, Notarile, 8606, 5 dicembre 1522.

[18] Nelle filze di un altro notaio Fagnani (Simone q. Bartolomeo) di origini melegnanesi, ma che rogava a Milano, si trovano in quell'anno ben 24 testamenti, raggruppati nei tre mesi estivi (giugno, luglio, agosto), quando la malattia toccò il punto massimo, tutti relativi ad appestati (ASMi, Notarile, 3244).

[19] ASMi, Notarile, 9059, 13 giugno 1524, notaio Giovanni Francesco Fagnani.

[20] Antonio Tavazzano, abitante a Melegnano, sopravissuto alla peste, ma ancora sequestrato in casa, in attesa che passino per lui i giorni della "quarantena", ancora timoroso per la sua salute, decide di fare testamento. Notaio e testimoni non si fidano e non si avvicinano: ricevono dalla strada le sue volontà, che Antonio detta dalla finestra della sua casa. Il testatore cancella qualunque altro testamento abbia fatto, e ordina che, se risultasse che ha sottratto indebitamente qualcosa a qualcuno, gli venga subito restituito; elenca tutti i debiti che ha con varie persone, e ordina ai suoi eredi di rendere le somme agli interessati. Ad onore di Dio, perché abbia misericordia della sua anima, lascia agli scolari della confraternita di San Giuseppe, costituita presso la chiesa di Santa Maria della Misericordia, tutti i tessuti di lino e di lana che possiede a suo uso. Al frate padre Francesco Meda, confessore del convento della Misericordia, destina un capizio di tela di lino che gli eredi daranno al frate subito dopo il suo decesso, con l'impegno di celebrare messe gregoriane, perché Dio abbia misericordia della sua anima. A parte altri piccoli lasciti, nomina usufruttuario di metà di tutti i suoi beni lo zio Stefanino Tavazzano, ed eredi per questa metà le sorelle Pagana, Agnese e Veronica Tavazzano, figlie dello zio; per l'altra metà usufruttuario sarà il cognato Giacomo Cantono, vedovo di sua sorella Caterina, mentre eredi saranno i suoi figli Gian Antonio e Petrina. Gli eredi dovranno assicurare un funerale decoroso al suo cadavere, secondo il suo stato sociale, e far celebrare uffici funebri dopo sette giorni, dopo un mese, e dopo un anno dalla sua morte. Se tutti questi non avranno alla loro morte figli legittimi, la prima metà del patrimonio dovrà essere destinata alla confraternita di San Giuseppe, costituita presso la chiesa di Santa Maria della Misericordia di Melegnano; nel caso che anche gli altri eredi morissero senza figli legittimi, l'altra metà del patrimonio andrà all'Ospitale di San Pietro presso l'omonima chiesa e alla confraternita della Concezione della Beata Vergine Maria presso la chiesa di San Giovanni in parti uguali. Il testamento è assistito dal notaio Gian Francesco Fagnani, e dai pronotai Francesco Tadoni e Pietro Maria Speziari. Testimoni Ludovico Mozanica, Paolino Cavezali, e i fratelli Giacomo e Stefano Canepa, tutti abitanti a Melegnano, tutti idonei.

[21] ASMi, Notarile, 4295, 1524, 8 luglio, notaio Gaspare Tadoni (vedi in Appendice il doc. n. 20 a p. 153).

deputati alla sanità e un certo Francesco Prina, di professione **barbitonsore**: non dimentichiamo infatti che, all'epoca, i barbieri, abili a maneggiare il rasoio, erano gli unici "chirurghi" disponibili.

Il documento è redatto nella chiesa di San Giovanni, e vede tra i testimoni due preti, tre dei cinque deputati alla sanità e quattro cittadini notabili: essi si impegnano a rispettare la convenzione firmata anche a nome di tutti gli altri cittadini, assenti perché malati o morti (questo particolare la dice lunga sulla diffusione del morbo nel nostro borgo!). Il barbitonsore avrà l'incarico di medicare, salassare e applicare le ventose (= sanguisughe) agli ammalati; egli aveva già contrattato un certo salario, ma evidentemente pretendeva di più, e cioè di essere esentato, lui e i suoi figli, per tutto il tempo della loro vita, da qualsiasi tassa ordinaria o straordinaria. I nostri antenati, probabilmente impossibilitati a dire di no, accettano, tenuto conto anche dei buoni uffici resi sino a quel momento dal Prina "*in medicando et alia faciendo circha infirmos ipsius terre Mellegnani*" (= nel medicare e nel fare altro per i malati della stessa terra di Melegnano).

Ecco cosa scrive nella sua *Cronica milanese dal 1500 al 1544* Gian Marco Burigozzo:[22] " *...El povero Milano, infettato de pestilentia, comenzò a far de mal in pezzo. Al mazo, al giugno tanta mortalità, e piquoli e grandi, che quasi per Milano non era come nessuno, perché li sani fugivano et li malati non se potevano movere... Et era gran carestia, et de pane et de polarìa, perché non li era chi facesse de pane et non gli era chi volesse venire a Milano a portar roba...*".

Anche un altro documento dello stesso 1524[23] ci prospetta una situazione critica legata alla peste per Melegnano: era morto il 9 luglio, forse anche lui di peste, il nostro preposito, Giovanni Maria Brusati,[24] e, come in uso allora, il successore avrebbe dovuto essere eletto dai sei consiglieri del comune, e dai patroni.[25]

Questa volta la partecipazione all'elezione è al minimo; alla riunione, fatta in fretta e furia nella parrocchiale il giorno 10, sono presenti solo il console, tre dei sei deputati, e tre patroni, tutti della famiglia Besana; quattro cittadini fanno da

[22] G. M. Burigozzo, *Cronica milanese dal 1500 al 1544*, Firenze 1842, p. 446. Il Burigozzo, nato a Milano tra XV e XVI secolo in data imprecisata, umile merciaio ma non completamente illetterato, ha scritto una *Cronica* sugli anni più critici per la Lombardia. Il suo è un resoconto non sempre esatto degli avvenimenti, ma è quello che l'autore riusciva a sapere, stando nel suo negozio di merciaio. Per maggiori dettagli su G. M. Burigozzo vedi G. De Caro, "BURIGOZZO, Giovan Marco", in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 15 (1972).

[23] ASMi, Notarile, 6154, 29 agosto 1527, notaio Santino Lazzati.

[24] Non è detta la causa della morte del preposito; forse non era vecchio, ma probabilmente non era stato molto attento al contagio: compare infatti come testimone nei testamenti di due appestati (24 marzo e 9 aprile 1524).

[25] Come descritto da Luigi Bardelli nella sua tesi di laurea, prima della creazione della prepositura (1442) il rettore di San Giovanni Battista era scelto dai parrocchiani; ma il cardinale Landriani stabilì che l'elezione del preposito avvenisse ad opera dei consiglieri comunali (i 6 "presidenti agli affari della comunità") e di due patroni (erano, all'epoca, Antonino Landriani, parente del cardinale, e il notaio Guglielmo Besana); in seguito erano stati considerati patroni i discendenti di quei due personaggi. In realtà, anche dopo il 1442 ad alcune elezioni partecipano anche semplici cittadini: vedi, ad esempio, l'elezione di Francesco Rolandi (ASMi, Notarile, 3576, 16 gennaio 1483).

testimoni, e si dice chiaramente che le assenze sono "*propter mortem*" degli altri consiglieri.

Viene eletto preposito uno dei curati, Luchino Amiconi, che accetta.

La nomina viene approvata il giorno dopo anche da un'altra discendente degli antichi patroni: Lucia, della famiglia dei capitani di Landriano.[26]

[26] ASMi, Notarile, 4295, 11 luglio 1524.

4 Le monete

La moneta ufficiale in uso nel Ducato di Milano era la lira, con i suoi sottomultipli soldo e denaro; il soldo valeva 1/20 della lira, il denaro 1/12 del soldo.

L'assunzione della lira (dal latino: *libra*, originariamente un'unità di peso) come unità di conto risalirebbe addirittura a Carlo Magno.[1]

Occorre ricordare subito una notizia importante: **la lira era solo una valuta virtuale**, cioè faceva da semplice riferimento; **tra le monete coniate e correnti nel Ducato la lira non esisteva**; le monete coniate e correnti erano solo **i suoi multipli e sottomultipli**.

Le più diffuse erano:

– per i sottomultipli il soldo (1/20 di lira), il sesino (mezzo soldo, corrispondente a 6 denari) e la trillina (corrispondente a 3 denari);

– per i multipli il più diffuso era il ducato (pari a 4 lire).

Non esistevano banconote, tutta la valuta era metallica.

Le monete si distinguevano tra loro a seconda del materiale e della dimensione: le più preziose in oro, poi in argento (a vari titoli), quelle di minor valore in "mistura", una lega con un contenuto elevato di metallo non prezioso (come il rame).

C'erano naturalmente anche allora i falsari, che mettevano in circolazione monete di materiale meno pregiato, oppure "tosavano" quelle in circolazione, con una limatura più o meno accentuata sulla circonferenza: nonostante le gravi sanzioni previste, gli imbrogli erano tutt'altro che rari.

Le monete erano coniate nella zecca di Milano, che funzionava da tempo immemorabile (pare esistano coniazioni fatte addirittura nel 270 d.C.); in effetti, a parte il periodo longobardo, la zecca di Milano funzionò ininterrottamente dai secoli imperiali per tutti i secoli successivi, anche durante le dominazioni straniere, e venne chiusa alla fine del XIX secolo, quando, dopo l'unità d'Italia, la coniazione venne accentrata alla zecca di Roma.

Solo se emesse dall'imperatore le monete portavano su un lato l'immagine del sovrano.

Francesco Sforza fu il primo a infrangere il divieto e a far comparire il suo profilo su un lato di quelle da lui emesse; dall'altro lato era spesso rispettata l'usanza di raffigurare sant'Ambrogio, patrono di Milano. Ogni duca faceva la sua coniazione, per cui in circolazione esistevano vari tipi di uguale valore.

In realtà occorre tener conto che gli scambi commerciali con gli stati confinanti portavano in circolazione tutta una serie di altre monete.

[1] Vedi A. Marzo Magno, *L'invenzione dei soldi*, Milano 2014.

Se pensiamo ora al periodo delle guerre d'Italia, con il passaggio continuo di truppe provenienti da ogni parte d'Europa, non facciamo fatica a immaginare la confusione che ne poteva nascere.

Interessante, a questo proposito, una grida emessa da Luigi XII il 19 gennaio 1500[2] in cui si fissavano le monete che potevano circolare nel Ducato (oltre a quelle emesse dalla zecca di Milano), e il valore loro assegnato: ne erano elencate 28!

Ducati ducali, ungari e veneziani	valore:	lire 4 e soldi 20
Ducati genovini e fiorini larghi		lire 4 e soldi 9
Ducati rogorini e della nave		lire 4 e soldi 7
Ducati bolognesi doppi		lire 4 e soldi 16
Scudi del sole al peso del ducato		lire 4 e soldi 5
Scudi di Francia		lire 4 e soldi 2
Fiorini del Reno di 3 - 4 grani		lire 4 e soldi 6

Ma anche per le monete di taglio inferiore si prescrivevano i tipi e il valore:

Troni e mocenighi	valore:	soldi 14 e denari 6
Marcelli		soldi 7 e denari 3
Carlini papali vecchi		soldi 7 e denari 6
Carlini papali "dal bo" (*sic*)		soldi 6 e denari 6
Grossi genovesi da soldi 30		soldi 29
Grossi genovesi da soldi 22		soldi 22
Grossi genovesi da soldi 15		soldi 14 e denari 6
Grossi genovesi da soldi 11		soldi 11
Grossi genovesi da soldi 7 e denari 6		soldi 7 e denari 3
Parpaiole che hanno da un lato la croce e dall'altra 3 gigli		soldi 2 e denari 6
Parpaiole che hanno da un lato la croce e dall'altro il delfinato con il sole sopra lo scudo		soldi 2 e denari 6
Parpaiole che hanno da un lato la croce con 2 gigli e 2 corone e dall'altro uno scudo con 3 gigli e 3 corone		soldi 2 e denari 3
Parpaiole che hanno da un lato la croce con 2 gigli e 2 guanti e dall'altro lo scudo con 3 gigli nello scudo e 2 da parte, e una corona di sopra e un guanto di sotto		soldi 2 e denari 3
Parpaiole "dal Carolus" (*sic*)		soldi 2
Quarti di Francia (due tipi)		denari 6

Per tutte le altre non era possibile né spenderle né riceverle, sotto pena di confisca e di multa.

Nella stessa grida si concedeva autorità, agli ufficiali incaricati, di segnare con un taglio le monete che fossero di peso o di titolo inferiore al previsto, e si rinnovavano le pene già previste per i tosatori e per chi fabbricasse monete false.

[2] Pubblicata in coda alla *Cronaca milanese dall'anno 1476 al 1515* di Ambrogio da Paullo, Torino 1871, p. 355–360, grida resa pubblica sulla piazza dell'Arengo da Ambrogio da Settimo, "tubetta", il 19 gennaio 1500, domenica.

Verrebbe da pensare che in realtà questi fastidi li avessero soprattutto i cambiavalute, o quelli che commerciavano, o comunque chi maneggiava somme di una certa importanza; il 90% almeno della popolazione avrebbe dovuto aver a che fare solo con moneta di basso valore, cioè denari e soldi.

Moneta di Francesco Sforza
(1450–1466)

Anche a Melegnano troviamo però documenti da cui risultano pagamenti fatti con diverse monete, non solo per somme relativamente importanti, ma anche per altre modeste.

Ecco, ad esempio, il rogito fatto a Melegnano nel marzo 1523, davanti al notaio melegnanese Santino Lazzati.

Un tale Antonio Borghi, di Piacenza, aveva ottenuto un prestito di denaro da un certo Galeazzo da Lampugnano, nobile milanese; il 2 marzo 1523, trovandosi ambedue a Melegnano, il Borghi decide di restituire una parte della somma, esattamente 475 lire.

Il rogito notarile non si limita ad attestare che la restituzione è di 475 lire, ma descrive in dettaglio i diversi tipi di monete restituite, ciascuna con il suo valore, a parte alcune altre non descritte e inglobate in una voce "diversi".[3]

Ecco i dieci tipi di monete che facevano parte della restituzione:

fiorini del Reno	valore:	lire 3 e 16 soldi milanesi ciascuno
ducati larghi		lire 5 e 4 soldi
ducati rogorini		lire 5 e 2 soldi
scudi del sole		lire 5 e 1 soldo
berlinghe		17 soldi
fiorentini		9 soldi
cavallotti		5 soldi e 6 denari
denari[4]		4 soldi e 6 denari
denari[5]		3 soldi
parpaliole		2 soldi e 6 denari

Anche in altri tre documenti, tutti dell'anno 1523, tutti rogati dal notaio Santino Lazzati tra i mesi di marzo e maggio, compaiono molti tipi di moneta per pagamenti tutto sommato modesti.

In uno (1523, 21 marzo) per l'affitto di un sedime in Melegnano Giovanni Paolo da Homate, melegnanese, versa 31 lire con ben 8 tipi di monete:

5 fiorini del Reno
12 testoni di Milano
3 testoni di altra zecca

[3] Si noti che il valore non è più quello stabilito nel 1500 dalla grida di Luigi XII: siamo infatti nel 1523!
[4] Evidentemente si trattava di "denari" diversi da quelli di Milano, ed emessi da altri stati.
[5] Anche in questo caso si trattava evidentemente di denari emessi da altri stati.

4 cavallotti
2 marcelli
2 fiorentini
7 giulii
64 trilline di Milano

Moneta di Massimiliano Sforza (1512–1515)

In un altro (1523, 2 aprile) Antonio Porcelli, abitante a Videserto (oggi in comune di San Giuliano Milanese), versa un acconto di 85 lire per un debito di 100 lire con queste monete:

12 ducati del sole
12 fiorini del Reno
6 testoni

più diverse altre monete non specificate corrispondenti complessivamente a 2 lire, 15 soldi e 6 denari.

In un terzo (1523, 8 maggio) Francesco Zunico versa 200 lire ai fratelli Giacomo e Gerolamo Carminati e anche in questo caso sono elencati 6 tipi di monete: marcelli, berlinghi, grossoni, scudi del sole, scudi del reno, ducati papali, per un totale di 192 lire, più un resto di 8 lire in monete varie imprecisate.

Altri nomi di monete:

Cavallotto: era un nome generico di moneta, d'argento o di mistura, emessa in Italia settentrionale tra la fine del XV e inizio del XVI secolo: in comune avevano la presenza su un lato di un cavallo da solo, oppure cavalcato da un santo o da un principe.

Fiorini larghi: coniati a Firenze dal 1442

Ducati rogorini: moneta papale, coniata dai papi Sisto IV e Giulio II (della Rovere, da cui il rovere su un lato della moneta)

Ducati della nave: moneta papale, per la presenza della nave di san Pietro su un lato (coniata da Alessandro VI e dai suoi predecessori)

Scudi del sole: moneta francese, che venne poi coniata anche per il ducato di Milano

Fiorini del Reno: detti anche bislacchi: erano una moneta coniata dai 4 principi elettori di Magonza, Treviri, Colonia e del Palatino.

Moneta veneziana del doge Barbarigo (1486–1501)

Troni: moneta veneziana, dal nome del doge Nicolò Tron (1471–1473).

Marcelli: moneta veneziana coniata dal doge Nicolò Marcello (1473–1474)

Mozaneghi: moneta veneziana, coniata dal doge Pietro Mocenigo (1473–1476)

II.
I militari

5 Uomini d'arme e grandi capitani

Nella prefazione a un libro sulla storia di un paese del Lodigiano[1] il professor Luigi Samarati di Lodi scriveva: "*in ogni realtà si scoprono una nobiltà e una ricchezza insospettate, che scaturiscono dall'impegno di vita e dal lavoro della gente.* ***Per nobilitare un sito non è affatto necessario dimostrare che Annibale o Cesare siano passati di lì***".

Condividiamo in pieno quell'affermazione.

Il passaggio da una località (o la permanenza per qualche giorno) di personaggi celebri era però visto in passato come una vicenda da ricordare:[2] non è un caso che i nostri storici locali dei secoli scorsi, Coldani e Saresani, abbiano dedicato dei capitoli interi all'elenco di questi passaggi. Alcuni di questi personaggi importanti, accampati in quegli anni a Melegnano, hanno però utilizzato per i loro problemi alcuni notai melegnanesi, e penso possa essere interessante ricordarne i motivi.

Ecco, ad esempio, nel **1509**, davanti al notaio Antonio Bartolomeo Fagnani, nientemeno che il famoso **monsieur de la Palice**.

Monsieur de la Palice
(1470 circa–1525)

Chi non ricorda il condottiero che "**un quarto d'ora prima di morire era ancora in vita**"?

Contrariamente a quanto il detto potrebbe suggerire, il de La Palice era in realtà un validissimo generale francese: il suo nome era **Jacques de Chabanne**, signore de la Palice.

Nato attorno al 1470, prese parte a tutte le "campagne d'Italia", da quella di Carlo VIII a quelle di Luigi XII e di Francesco I.

Passò praticamente in Italia gran parte degli anni che segnarono la prima dominazione francese; a Milano sostituì più volte il luogotenente generale del re di Francia, quando questi si assentava dall'Italia, tanto che di lui si disse "*ormai più lombardo che francese*".

Partecipò alla battaglia di Agnadello (1509) e alla battaglia dei giganti (1515) e Francesco I lo creò Maresciallo di Francia; cadde da valoroso nella battaglia di Pavia (1525) in cui lo stesso Francesco I fu fatto prigioniero dagli spagnoli.

[1] *Una terra fra comunità e tradizioni*, a cura di C. M. Tartari, Comazzo 2003, p. [12].
[2] Basti pensare alle lapidi che compaiono anche nel nostro borgo.

Il suo nome ha ottenuto una curiosa fama per l'ingenuità di quattro versi, gli unici che si sono conservati, contenuti in una canzone, composta dai suoi soldati dopo la sua morte:

Monsieur de la Palice est mort
mort devant Pavie,
un quart d'heure avant sa mort
il était encore en vie.

(= Il signor de la Palice è morto, morto davanti a Pavia; un quarto d'ora prima della sua morte era ancora in vita)

Volevano essere la testimonianza resa all'eroismo mostrato fino all'ultimo dal valente capitano, ma finirono purtroppo per diventare simbolo scherzoso di una verità ovvia.

Ebbene, il grande combattente nel 1509 era con le sue truppe di stanza in Lombardia, come "**regius armorum ductor**", e risiedeva a Milano, in Porta Vercellina, nella parrocchia di San Giovanni sul muro.

Il 16 luglio è a Melegnano e, davanti al notaio Fagnani, fa una procura.[3]

Anche se i compiti assegnati ai suoi rappresentanti sono molti, non è stato difficile risalire al motivo fondamentale che aveva determinato la procura.

Dobbiamo ricordare, infatti, che il 14 maggio di quello stesso anno La Palice aveva partecipato alla battaglia di Agnadello,[4] restando ferito, e per le sue benemerenze il re gli aveva assegnato un feudo (quello di Chiari, nel bresciano), che gli garantiva un reddito annuo di 600 scudi d'oro.

Il primo impegno assegnato dal de La Palice ai suoi delegati (Galeazzo Visconti,[5] Bartolomeo Campo e Pietro Uberti, francese) sarà infatti quello di "**prendere possesso a suo nome di certi beni mobili e immobili nella diocesi di Brescia**", anche se seguono anche altri compiti: quello di fare accordi a suo nome, di ricevere denaro da chiunque glielo dovesse e di rilasciare quietanze, di stipulare a suo nome contratti, di prendere le sue difese in qualunque lite o causa, davanti a qualunque giudice.

Forse il de la Palice era già stato a Melegnano tre mesi prima, nel maggio 1509: lo suggerisce una notizia ricavata dai *Diari* di Marin Sanudo.[6]

---

[3] ASMi, Notarile, 3584, 16 luglio 1509, notaio Antonio Bartolomeo Fagnani (trascrizione parziale in G. Canzi, *Documenti inediti su Melegnano tra XV e XVI secolo*, Melegnano 2006, p. 127).

[4] La battaglia, vinta dalla Lega di Cambrai (tra cui i francesi, guidati dallo stesso Luigi XII, dal condottiero GianGiacomo Trivulzio, dal papa Giulio II e da Ferdinando di Aragona) contro Venezia, aveva fatto perdere a Venezia tutto il territorio **tra l'Adda e il Mincio**.

[5] Questo Galeazzo Visconti, appartenente al ramo dei signori di Somma, aveva occupato **diversi incarichi di prestigio durante il periodo sforzesco**, ma riuscì a entrare nelle grazie del re Luigi XII, che gli assegnò diverse entrate, e nel 1505 lo nominò senatore; ebbe una parte nella battaglia di Agnadello.

[6] Notizia segnalata da Mario Traxino, storico studioso delle "guerre d'Italia". Il nome di Marin Sanudo il giovane (1466-1536), cronista veneziano, è legato alla monumentale opera dei *Diari*, che coprono

È la copia della lettera inviata dai deputati di Cremona ai rettori di Venezia mercoledì 9 maggio 1509; essi scrivono che "*la domenega pasata*", cioè il 6 maggio, "*lo stendardo de la majestà regia fu benedicto ... in Marignano*".[7]

È dunque probabile che il capo supremo delle forze francesi sia stato presente alla cerimonia.

Resta da chiedersi come mai la benedizione dello stendardo francese fosse avvenuta proprio a Melegnano: non lo sappiamo, ma probabilmente la nostra parrocchiale, dopo tutti i lavori fatti tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, con il quadro del Bergognone sull'altar maggiore da poco consacrato,[8] si presentava allora in uno stato splendido, sicuramente il più bello tra tutte le chiese del circondario. Anche la serie di paramenti e suppellettili di cui la chiesa era dotata[9] contribuivano a rendere più solenni le cerimonie che vi si svolgevano.

Un altro famoso personaggio che ricorre ai nostri notai, questa volta della parte avversa al primo, è nientemeno che **Antonio de Leyva**, l'uomo d'arme spagnolo promosso poi a governatore generale dello stato di Milano.

Un'immagine di Antonio de Leyva (1480–1536)

Nel **1527** è colle sue truppe a Melegnano, "*nei felicissimi accampamenti della Maestà Cesarea*".

I militari vanno regolarmente pagati, se si vuole che combattano, e il loro capo deve necessariamente disporre del denaro che serve.

Di solito ci pensavano gli stessi generali, imponendo taglie alle città dove erano accampati; in questo caso le cifre in gioco erano grosse, e la comunità di Melegnano non avrebbe potuto comunque provvedervi.

In effetti aveva provveduto lo stesso Carlo V, imponendo alla città di Genova una tassa di 100 000 scudi d'oro (una cifra enorme!), denaro che Genova doveva versare al legato dell'imperatore, Lope de Soria.[10]

Ecco infatti il de Leyva che, davanti al nostro notaio, dà ricevuta a **Lope da Soria** di 41 500 scudi d'oro e nello stesso tempo fa due diverse procure a un certo Tommaso Franco perché riscuota altri 12 000 e altri 11 500 scudi d'oro dallo stesso Lope.

I documenti, rogati da Santino Lazzati, sono stesi nella casa di un nostro concittadino, Pietro da Parma; di tutto rispetto i testimoni: il furiere generale (cioè

gli avvenimenti degli anni dal 1496 al 1533, una schietta e vivace rappresentazione della sua epoca. Il brano citato compare nei *Diarii di Marino Sanuto. Tomo VIII*, Venezia 1882, col. 237.

[7] Da notare che il 9 maggio è cinque giorni prima della battaglia di Agnadello, che vide il trionfo degli eserciti della Lega di Cambrai.

[8] Vedi più sotto i capitoli 10, 11 e 12.

[9] Vedi più sotto il capitolo 14 sugli arredi della parrocchiale.

[10] Lope de Soria (1495 circa–1544) fu ambasciatore di Carlo V in Italia dal 1528 al 1532. Soria è una città della Spagna settentrionale, tra Saragozza e Burgo.

quello che distribuisce le paghe e tiene la contabilità) dell'esercito imperiale, il maestro delle poste dell'esercito (Bartolomeo Vitali *de Taxis*)[11] e il segretario dello stato di Milano.

Ma nel 1527 sono accampati a Melegnano anche i militari della repubblica di Venezia, capitanati dal duca di Urbino **Francesco Maria della Rovere**.

Il suo luogotenente generale è il conte Ambrogio Landriani, membro della famiglia feudataria di Landriano: il conte ha possedimenti a Vidigulfo e a Binasco, ma, impegnato nelle questioni militari, non ha tempo evidentemente di andare a riscuotere quanto gli è dovuto. Davanti al nostro notaio dà perciò procura ad un altro militare, suo collaboratore (Giovanni Battista Zorzenghi da Bagnacavallo), di agire per conto suo, d'accordo con il suo amministratore Marco da Lodi, per ricuperare il dovuto da chiunque gli debba qualcosa, di rilasciare quietanze, di fare nuovi contratti, e tutto quanto necessario sia nei confronti di privati, che di comunità.[12]

Francesco Maria della Rovere (1490–1538)

La procura è fatta nella canonica di San Giovanni, nella casa del preposito Luca Amiconi; interessante vedere chi sono i testimoni, tutti armigeri del duca di Urbino, tutti nobili: Cesare Pellegrini da Verona, Ambrogio Maestri di Pesaro, Fabio Calante di Perugia.

[11] Si tratta di un nipote, da parte della sorella, del celebre Simone Tasso (1478–1562), mastro generale delle poste imperiali e poi spagnole a Milano e a Roma sotto Carlo V e Filippo II. Su Simone si può vedere G. Migliavacca, *Simone Tasso e le poste di Milano nel Rinascimento*, Camerata Cornello – Bergamo 2008, dove anche Bartolomeo è citato a p. 75, 77, 169 e 226.

[12] ASMi, Notarile, 6154, 12 agosto 1527.

6 All'indomani della battaglia

Molti sono i combattimenti famosi avvenuti durante le "guerre d'Italia".

L'episodio più noto, se non l'unico che la maggior parte dei melegnanesi conosce, è senza dubbio la "**battaglia di Marignano**" combattuta nel 1515 a Zivido.

I libri sull'argomento sono moltissimi. Limitandoci agli storici locali, basterà citare il sacerdote Raffaele Inganni[1] nell'800, e, nel '900, il dottor Gerosa Brichetto, in uno dei suoi libri più belli,[2] e il nostro don Cesare Amelli.[3]

Pierino Esposti, presidente dell'Associazione culturale Zivido, ha ripreso e commentato brevemente nel 2001,[4] quanto scritto dall'Inganni sul Monastero della Vittoria, fatto costruire sul luogo del combattimento da Francesco I, ricordando che le fondamenta del monastero sono dove sorge attualmente il cimitero di San Giuliano Milanese.

Ritengo perciò inutile richiamare qui i dettagli dell'avvenimento.

Non sempre conosciuti sono, invece, **i fatti che seguirono la battaglia**, alcuni dei quali interessarono in particolare il nostro borgo.

Si tratta per alcuni casi di aspetti noti sinora solo agli specialisti, e, per altri, di dettagli del tutto sconosciuti, che aggiungono particolari interessanti a quello che sinora è noto al grande pubblico melegnanese: affiorano da documenti inediti, o da rinvenimenti casuali, e credo possa essere interessante citarli anche per chi crede di conoscere tutto sull'argomento.

Il primo documento che vogliamo ricordare è il libro scritto da Pasquier Le Moyne e pubblicato a Parigi nel 1520.[5]

Benché fosse nota la sua esistenza, fino a una ventina di anni fa non esisteva in loco copia del testo originale.[6] Uno storico locale, Riccardo Felcaro, di Casal-

[1] R. Inganni, *Origine e vicende della cappella espiatoria francese a Zivido*, Milano, Agnelli, 1889. Il libro è stato ristampato col titolo *I giganti di Marignano* da Gemini Grafica editrice, Melegnano 2014.

[2] G. Gerosa Brichetto, *La battaglia di Marignano, uomini e tempi delle calate dei francesi sul ducato di Milano*, Milano 1965. Il volume è stato ripubblicato nel 2015 dalla Gemini Grafica di Melegnano.

[3] C. Amelli, *La battaglia di Marignano detta dei Giganti*, [Melegnano] 1965.

[4] P. Esposti, *Della Vittoria*, San Giuliano Milanese 2001. Ne ha poi ampiamente trattato nell'*Invasione dei Giganti*, [Peschiera Borromeo] 2014.

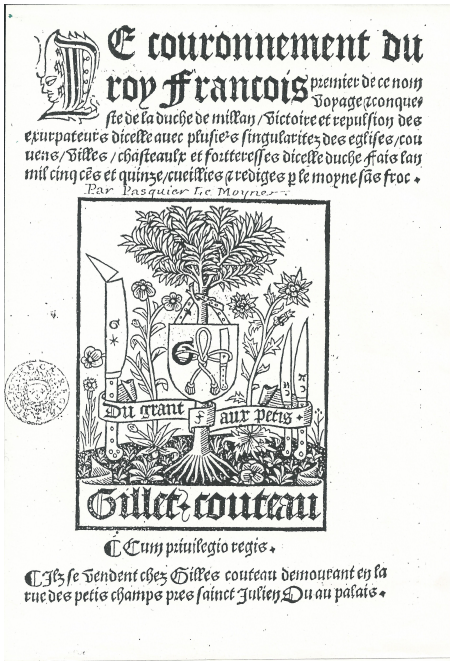
[5] P. Le Moyne, *Le couronnement du roy Francois premier de se nom, voyage et conqueste de la duche de Millan ...*, Paris 1520.

[6] In realtà il testo era certamente noto al sac. Raffaele Inganni (vedi a p. 33 del libro citato nella nota 1); inoltre nel 1890 diversi brani del libro, relativi alla descrizione delle città di Pavia e Milano, furono pubblicati da Luca Beltrami nell'*Archivio storico lombardo*.

maiocco, nell'estate 1998 se ne andò per due giorni a Parigi e riportò la fotocopia integrale di tutto il libro.[7]

Trascuriamo tanti particolari che la lettura del testo originale ha messo in evidenza,[8] e fermiamoci su un solo dettaglio che ci interessa.

L'autore racconta che, al termine della battaglia, il generale di Normandia diede **l'incarico di raccogliere i feriti e seppellire i morti** (10 000 secondo alcuni storici, ma le cifre divergono) **ai francescani del convento di Santa Maria della Misericordia di Melegnano**.


Le couronnement du roy Francois premier de ce nom Voyage conqueste de la duche de millan / victoire et repulsion des exurpateurs dicelle auec plusieurs singularites des eglises / couuens / villes / chasteaulx et fortteresses dicelle duche Fais lan mil cinq cēs et quinze / cueillies et rediges par le moyne sās froc.
Par Pasquier le Moyne
Du grant aux petis
Gilles couteau
Cum priuilegio regis.
Lesquelz se vendent chez Gilles couteau demourant en la rue des petis champs pres sainct Julien Du au palais.

Questa circostanza, qui da noi del tutto sconosciuta, aiuta a spiegare il fatto che a Melegnano siano state rinvenute alcune lapidi di nobili francesi morti nel combattimento, che erano sistemate sulle tombe nel cimitero (o nella chiesa) del convento dei francescani; le lapidi furono poi disperse quando il convento venne abbattuto.[9]

Vorrei infine citare un documento curioso del 1515, trovato tra le carte di Antonio Bartolomeo Fagnani,[10] che ci richiama alla famosa battaglia dei Giganti, ma che illustra un episodio marginale, a livello dei semplici militari, **nei giorni successivi al celebre combattimento**.

Non dobbiamo dimenticare che la battaglia aveva visto scendere in campo un grande numero di uomini: circa 36 000 dalla parte francese e 30 000 dalla parte dei milanesi (ma anche qui le cifre date dalle fonti sono insicure); ovvio che, finito lo scontro, i sopravissuti delle due parti si disperdessero nelle campagne e nei paesi vicini per arraffare tutto il possibile.

Ora il documento, datato settembre 1515 (non è precisato il giorno), ci parla proprio di un gruppo di militari "**francesi e lombardi**" che, nel loro girovagare, arrivano a **Zoate**, in quel di Tribiano, per rubare tutto quello che trovavano ("*causa molestandi homines dicti loci et bona sua*").

Appena si accorgono del pericolo, un gruppo di paesani va loro incontro per contrastarli; è probabile che i nostri fossero in numero maggiore dei militari, e ben decisi a difendere i loro averi: dalle parole si passa ben presto ai fatti, e la

[7] Allora il libro non compariva ancora nelle biblioteche digitali. Adesso il libro è visibile su *Gallica*, la biblioteca digitale della Biblioteca Nazionale francese.

[8] Un paio di articoli a commento del libro sono stati pubblicati sul quindicinale *Il Melegnanese* (numeri 18 e 19 del 10 e 31 ottobre 1998), a firma di Giovanni Canzi e di Riccardo Felcaro.

[9] Vedi *infra* il cap. 7 a p. 46.

[10] ASMi, Notarile, 3586, settembre 1515.

rissa deve essere stata piuttosto violenta, perché alla fine gli zovatesi prevalgono, e uno dei soldati resta a terra morto ("*in qua rixa remansit mortuus unus ex dictis militibus*"), mentre gli altri si danno probabilmente alla fuga.

Si potrebbe pensare, a questo punto, che raccolti dei rinforzi, i militari ritornassero a Zoate per vendicare il compagno morto; per fortuna, invece, la compagnia a cui apparteneva il soldato ucciso era fatta anche da militari originari della nostra zona, e probabilmente il capo di quel soldato, tale Giambattista Salerno, abitante a Dresano, non se la sente di infierire sugli abitanti di un paese a lui vicino; egli torna a Zoate, ma per trattare civilmente con gli abitanti.

Al loro rappresentante, un certo Giovanni Rizoni, egli fa presente che il soldato morto, suo servo, aveva un cavallo, ed aveva con sé del denaro, e pretende dagli zovatesi come minimo un risarcimento completo.

I poveri villici devono a questo punto restituire quello che hanno preso al militare, ma chiedono che si metta nero su bianco, per evitare future rivendicazioni da parte dei commilitoni dell'ucciso.

È così che, tutti d'accordo, decidono di andare a Melegnano da un notaio; ed è proprio dal documento del notaio che noi, a 500 anni di distanza, possiamo conoscere l'accaduto.

Davanti al notaio, a due pronotai e a tre testimoni, Giambattista Salerno, riconoscendo che gli abitanti di Zoate gli hanno restituito il cavallo baio che il suo servo cavalcava e 20 scudi d'oro, dà a loro il pieno perdono di tutto quello che hanno fatto e si impegna a che Giovanni e tutti gli abitanti di Zoate che avevano partecipato alla rissa[11] non debbano in futuro subire danni: il tutto confermato da un solenne giuramento.

Fin qui il documento; niente sappiamo di eventuali feriti nelle due fazioni, né di eventuali morti tra i contadini di Zoate.

Dei saccheggi e delle ruberie fatte dai militari in tutto il circondario dopo la famosa battaglia resta invece un'altra testimonianza **sulla Rubrica** del notaio Santino Lazzati[12] (1500-1540), che nel 1515 rogava a Melegnano.

Come noto, le Rubriche dei notai elencano, in ordine temporale, i nomi dei contraenti e l'argomento dei contratti; su quella di Santino Lazzati, in corrispondenza dell'anno 1515, dopo il titolo del contratto del **22 agosto** c'è un intervallo vuoto di un mese e mezzo; compare invece questa scritta:

"***Hic veniebant nonnulla instrumenta que omissa et dissipata sunt propter bella seu tumultus bellorum Christianissimi Regis Franchorum contra Elvetios et ducem Maximilianum Sfortiam, tunc ducem Mediolani***". (= Qui venivano alcuni documenti, che sono stati omessi e dispersi a causa delle guerre e combattimenti del cristianissimo re dei Francesi contro gli Svizzeri e il duca Massimiliano Sforza, allora duca di Milano).

[11] "*... suo nomine et nomine omnium aliorum qui imputare possint se intromisisse in dicto homicidio*" = a nome suo, e a nome di tutti gli altri che possano essere accusati di essere coinvolti in quell'omicidio.
[12] ASMi, Rubriche, 2684, notaio Santino Lazzati.

Il titolo del documento successivo porta la data del **3 ottobre** 1515.

Sembra di poter concludere che anche a Melegnano si ebbero saccheggi da parte di bande di militari in case private, prima e dopo la battaglia dei Giganti, e che il caos durò per più di due mesi. Non si parla, comunque, di distruzioni di edifici.

7 Su alcune lapidi di nobili francesi caduti nella battaglia di Marignano

Nella chiesetta di Santa Maria di Zivido, presso San Giuliano Milanese, incastonate nelle pareti interne si trovano due lapidi che ricordano due nobili francesi morti nella battaglia di Marignano del 13 e 14 settembre 1515. Nella parete a destra di chi entra è collocata quella che riguarda i visceri di Francesco di Borbone, duca di Châtellerault, fratello di Carlo di Borbone detto il Connestabile:

FRANCISCI DE BORBONIO
CASTRIHERALDI DVCIS FORTI
SSIMI BELLO HELVETICO AD
MARIGNANUM EXTINCTI CORDI
ET INTESTINIS CAROLVS
FRATER HOC MONVMENTVM
POSVIT
(stemma con i tre gigli)
DE .....YS DE BOVRBON DE
.....DVC DE[1]

La parte inferiore della lapide è quasi completamente illeggibile.

Di fronte a questa, nell'altra parete, una seconda lapide ricorda Giliberto Lorris, signore di Praesles, Cande e Pérous e scudiero dello stesso Connestabile:

(stemma con tre aquile bicipiti)
PRINCIPIS GILIBERTI LORRIS
PRAESLES CANDE ET PEROVS
DOMINI ARMIGERI STRENVI
QVESTORIS BVRBONI DVCIS PRESIDIS
REGII BELLO HELVETICO EXTINCTI
RELIQUIE ADSVNT DIE 14 SEPTEMBRIS
1515

Di queste due lapidi e delle vicende della cappella espiatoria di Santa Maria della Vittoria e dell'annesso convento di frati Celestini, che Francesco I fece edificare nel 1518 in ricordo dell'epico combattimento, hanno ampiamente parlato Jules de

[0] Questo capitolo riproduce, con poche modifiche, un saggio di Luigi Bardelli, pubblicato con lo stesso titolo nei *Quaderni del castello*, 6 (2015), p. 2-10.

[1] Vedi R. Inganni, *Origine e vicende della cappella espiatoria francese a Zivido presso Melegnano (1515-1606)*, Milano 1889, tav. I e II, per i facsimili delle lapidi, e Giuseppe Gerosa Brichetto, *La battaglia di Marignano. Uomini e tempi delle calate dei francesi sul ducato di Milano*, Milano 1965, p. 180-181, per la loro riproduzione fotografica.

Laurière (1888) e don Raffaele Inganni (1889) in due studi cui si sono affidati quanti ne hanno trattato anche in tempi recenti.[2]

Don Inganni racconta che, poco dopo il suo arrivo come cappellano della chiesetta di Zivido nel 1879, venne a sapere di "alcune vecchie lapidi, una o due delle quali riferentesi ad una battaglia", che si trovavano nel cortile di una casa di Melegnano. Effettuato un sopralluogo, tra le lapidi ne scovò due che ritenne di grande importanza e, dopo trattativa con la proprietaria della casa, la signora Rosa Gallina, potè prelevarle per farle incastonare nelle pareti della chiesetta di Zivido.[3]

Don Inganni non dice nulla esplicitamente su come le due lapidi fossero finite "appoggiate a una scala" in un cortile di Melegnano. Solo per Francesco di Borbone dichiara: "Gli intestini col cuore di Francesco Borbone furono chiusi in un'urna stata tumulata per alcun tempo presso i Cappuccini di S. Onofrio a Melegnano, e poi, ultimata la cappella espiatoria, trasportata in questa",[4] ma non dice niente della sorte della relativa lapide, né dell'altra.

Jules de Laurière, che vide e studiò le due lapidi nel 1886 e incontrò don Inganni, si dilunga maggiormente, sostenendo che le ossa sepolte in un primo momento a Zivido furono poi trasferite nella nuova cappella espiatoria e che in tale occasione vi furono collocate anche le due lapidi.[5]

---

[2] Per esempio G. Gerosa Brichetto, *op. cit.*, p. 180-181, e P. Esposti, *L'invasione del giganti*, [Peschiera Borromeo] 2014, p. 79-80.

[3] "Discorrendo più tardi coll'illustrissimo sig. marchese Brivio intorno alla scoperta delle suddette ossa [*cioè delle ossa tumulate sotto il pavimento della chiesa di Santa Maria di Zivido*], mi fece notare come egli avesse tempo addietro trovate in una casa di Melegnano alcune vecchie lapidi, una o due delle quali riferentesi ad una battaglia. Anzi, essendosi egli gentilmente offerto di accompagnarmi, accettai ben volentieri; e qualche giorno dopo, in compagnia anche dell'illustrissimo signor conte Emilio Belgiojoso, ci recammo in quella casa, dove, nel cortile ed appoggiate ad una scala, osservammo varie pietre con iscrizioni: due tra esse erano davvero importantissime pel fatto mio [*nota dell'Inganni:* V. Tavola I.]. Uscii di là col proposito di farne acquisto; ond'è che, lasciati quegli illustrissimi e nobili Signori, che mi erano stati di guida, mi recai sollecitamente dalla proprietaria signora Rosa Gallina, la quale mi accolse con tutta gentilezza: ella, udito il movente della mia visita ed avuta l'assicurazione che io chiedevo quelle lapidi unicamente per conto mio e per motivo di studio, me le accordò a patto che esse venissero collocate nella chiesa di Zivido, appunto secondo il desiderio da me già prima espressole, e che in luogo della somma convenuta io celebrassi venticinque messe a suffragio dell'anima de' suoi cari estinti. Felice di aver così potuto ottenere le due preziose lapidi, le feci nel giorno istesso trasportare a Zivido, e pochi dì dopo incastonare nelle pareti interne della nave della chiesa, dove sono gelosamente custodite e dove rimarranno a memoria del fatto, per volontà e desiderio altresì del sig. marchese Brivio, proprietario e patrono della suddetta chiesa di Santa Maria." (R. Inganni, *op. cit.*, p. 20-21) In questa versione ufficiale del ritrovamento don Inganni sorvola sulle difficoltà di cui aveva parlato informalmente a Jules de Laurière in visita a Zivido nel 1886: "en effet, l'abbé Inganni, à la suite de négociations engagées avec les propriétaires de la maison, obtint, mais non sans quelques difficultés, les deux marbres..." (J. de Laurière, "Deux inscriptions de 1515 à Zivido près de Marignan (Italie)", in: *Bullettin monumental publié sous les auspices de la Société française d'archéologie*, s. 6, t. 4 (1888), p. 30)

[4] R. Inganni, *op. cit.*, p. 86-87, nota 2.

[5] "Dans cette chapelle furent transportés les ossements qui, en premier lieu, avaint été déposés à Zivido; de plus, on y plaça les deux inscriptions qui font le sujet de cette notice." (J. de Laurière, *op. cit.*, p. 28)

Sostiene altresì che nel 1606, in occasione della demolizione della cappella espiatoria, le ossa ivi tumulate furono trasportate nuovamente a Zivido, mentre alle iscrizioni sarebbe toccato un altro destino:

> Quant aux inscriptions, elles furent portées dans l'église des Capucins de Melegnano (Marignan). Cette dernière église devait disparaître, elle aussi, vers la fin du siècle dernier. Par suite les inscriptions tombèrent entre les mains d'un habitant de Melegnano, l'ingénieur G., et furent, parait-il, reléguées dans un endroit obscur de sa maison, sous un escalier, avec des objets sans valeur.[6]

Anche per il dottor Giuseppe Gerosa Brichetto le due lapidi "provenivano evidentemente dal materiale di demolizione della Vittoria".[7]

Il silenzio di don Inganni sugli spostamenti subiti dalle due lapidi potrebbe derivare da una semplice dimenticanza, ma potrebbe anche essere la spia di una qualche difficoltà. In effetti il suo riferimento al convento dei Cappuccini di Melegnano è chiaramente anacronistico: la cappella espiatoria fu officiata dai Celestini fino agli anni 1532-1533,[8] mentre il convento dei Cappuccini di Melegnano fu fondato solo nel 1577.[9] Non è quindi possibile che l'urna con i visceri di Francesco di Borbone sia stata tumulata nel convento dei Cappuccini prima di essere traslata nella chiesa di Santa Maria della Vittoria. D'altra parte a sostegno del destino delle lapidi secondo Laurière (e anche dell'urna di Francesco di Borbone secondo don Inganni) non viene portato alcun documento.

La testimonianza di Giuseppe Bernardino Burocco

Possiamo affermare con certezza che il riferimento al convento dei Cappuccini, soppresso nel 1805, nasce da una confusione con un altro convento francescano presente a Melegnano: quello di Santa Maria della Misericordia, dei Minori Osservanti, inaugurato nel 1487 e soppresso nel 1810. La notizia che le lapidi si trovavano in questo convento fu pubblicata nel 1932 dal padre Paolo Maria Sevesi[10] ed è evidentemente sfuggita agli storici recenti che hanno parlato della battaglia. Per questa notizia Sevesi cita uno storico francescano del XVIII secolo, il padre Giuseppe Bernardino Burocco,[11] la cui cronaca della provincia milanese dei Minori Osservanti comprende anche una descrizione del convento di Melegnano. Esistono

[6] J. de Laurière, *op. cit.*, p. 29-30.

[7] "Due lapidi tombali, una dei resti del Duca di Castelleraud fratello del Connestabile e l'altra del Principe Giliberto di Lorena, l'Inganni le scoprì nel cortile di una casa di Melegnano; provenivano evidentemente dal materiale di demolizione della Vittoria ed egli, venutone in possesso, le fece saggiamente murare nell'interno della chiesa di Zivido." (G. Gerosa Brichetto, *op. cit.*, p. 180)

[8] R. Inganni, *op. cit.*, p. 112.

[9] L. Bardelli, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*, Cerro al Lambro 2004, p. 36.

[10] P. M. Sevesi, *Santa Maria della Misericordia in Melegnano*, Melegnano 1932, p. 32.

[11] Sul Burocco (+1746) vedi A. Mosconi, "I Cronisti delle province osservante e riformata di Milano: P. Bernardino Burocco da Monza (+ 1746) e P. Benvenuto Silvola da Milano (+ 1778)", in: *Archivum Franciscanum historicum*, 71 (1978), p. 130-149.

almeno due versioni della cronaca di Burocco, una in latino del 1713, usata da Sevesi, e una in italiano (che aggiorna la precedente) del 1716, entrambe inedite nella loro integrità, a parte citazioni di studiosi che hanno trattato di singoli conventi.

Riportiamo il paragrafo della cronaca del 1716 dove Burocco ci informa sulla collocazione delle lapidi nella chiesa e nel chiostro, restituendoci nel contempo il testo in francese che si leggeva nella parte inferiore della lapide di Francesco di Borbone e dandoci in più notizia su una terza lapide, ora perduta, dedicata a Bartolomeo di Borbone, signore di Carency:[12]

> Nelle capelle, e pavimento della Chiesa vi sono molte sepolture, fra le quali tre assai riguardevoli, e degne d'essere notate, due dei Re di Francia, e la terza dei(!) ducca di Lorena, le di quali familie, e prosapie hanno qui rinchiusi gli loro cadaveri, con l'insegne, ed inscrittioni respettivamente delle medeme conspicue, e celeberrime famiglie scolpite nelle Lapide Sepolchrali. Una de' quali avanti l'Altar maggiore ha per stemma tre gigli, e la seguente inscrittione:
> *Bartholomaeus de Borbonio Dominus Carensii, laetusque bello Helvetico*
> *laeto datus victoria Francisco Galliarum Regi domino meo parta. 1515.*
> Li altri due conservansi nel Chiostro appresso il muro della Chiesa. Il primo della Prosapia Borbonica reale. L'altro della famiglia de' Ducchi di Lorena; In quello veggonsi scolpiti su la lapida Sepolchrale parimente tre giglii per insegna, e poi
> *Francisci de Borbonis Castriheraldi Ducis fortissimi bello Helvetico*
> *ad Melegnanum extincti, Cordi, et Intestinis Carolus Frater hoc monu*
> *mentum posuit 1515.*
> *De Francoys, de Borbon, de Soffoises vainqueur chastelleraus Cygist*
> *le noble sueur de Septembre mourut le quaterziesme lan mil cinquens.*
> In questo veggonsi tre Aquile con quest'Inscrittione latina scolpita nel Sepolchro[13]
> *Principis Gilberti lorsis Praesles, et Perrus Domini, Armigeri strenui,*
> *Quaestoris Burboni Ducis, Praesidentis Regii, bello Helvetico extincti adsunt*
> *die XIV Septembris 1517.*

La testimonianza di Ferdinando Saresani

Un secondo documento che parla delle lapidi e del loro destino è invece totalmente inedito:[14] si tratta della storia e descrizione del convento contenuta in alcune pagine dei *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano* del sacerdote melegnanese Ferdinando Saresani, del 1851, un rifacimento della *Relazione dell'antico e moderno borgo di Melegnano* scritta dal canonico Giacinto Coldani nel 1749, la cui seconda parte descriveva minuziosamente il borgo. Purtroppo dell'opera di

[12] G. B. Burocco, *Chronologia serafica, Principio, e Felici Progressi de' FF. Minori Osservanti della Provincia Milanese. Libro secondo ... Anno Domini MDCCXVI*, ms. nell'archivio della Curia Provinciale San Carlo Borromeo dei Frati Minori, Milano, p. 176. Nella citazione il corsivo rende lo stampatello dell'originale.

[13] Seguono due o tre lettere di difficile lettura: forse "gli".

[14] Fa eccezione un breve passo sulle origini del convento, che il Sevesi riporta a p. 17-18, traendolo dal Bollettino parrocchiale della prepositurale di Melegnano, *La Campana*, che l'aveva pubblicato senza indicazione dell'autore.

Coldani ci è giunta solo la prima parte. Il rifacimento scritto da Saresani, rimasto incompiuto, fu pubblicato nel 1886, ma per motivi difficili da precisare la stampa non comprende alcune pagine della seconda parte riguardanti il castello, la chiesa di San Rocco e il convento di Santa Maria della Misericordia.[15] Nel 1851 la chiesa era già stata quasi del tutto demolita, ma Saresani potè trarne una descrizione particolareggiata dal testo di Coldani.

Saresani, in forma di dialogo tra Maestro e Discepolo a passeggio per Melegnano, descrive chiesa e convento con abbondanza di dettagli, tra cui le nostre lapidi e il loro destino dopo la soppressione del convento. Stralciamo i passi che ci interessano, nell'ordine con cui si trovano nel manoscritto:

A. Le due lapidi ora a Zivido:[16]

> D.<iscepolo> Prima ch'ella avvanzi il suo discorso, ascolti Precettore pregiatissimo, che mai sovvenga al pensiero del forse troppo curioso suo Antonietto. Ricordo la bella narrazione ch'ella si compiacque leggermi intorno alla tanto famosa battaglia, che si compiva poco lungi da qui il giorno 14 Settembre del 1515, tra gli Svizzeri ed i Francesi, e con tanti sacrifizi per una parte <e> l'altra, sebbene i secondi abbian toccata la meglio. Ricordo ancora che molti della Francese nobiltà, alcuni anche della stessa famiglia reale vi perdettero la vita; e che la Francia non contava famiglia, che non vestisse a lut<t>o per la sanguinosa giornata di Melegnano. Or bene in tanto eccidio di illustri Personaggi, ed avvenuto a sì poca distanza da questo Convento: con tanto onore che si recava allora all'essere sepolto il proprio frale sotto sacrate soglie: colla generosa alacrità con cui questi buoni Religiosi saranno accorsi a quel teatro di morte, per sussidiarne i feriti; e con quello slancio di carità che gli avrà portati a nobil gara di accoglierne più che potevano ne' penetrali del loro chiostro per giovargli di rimedio a prolongare in terra i loro giorni, od avviarli se non altro confortati alla vita immortale: possibile che nessuno di essi fosse quivi accolto, e nessun indizio sia rimasto, che tra queste mura riposasse qualche illustre Salma?
>
> M.<aestro> Il tuo pensiero immaginoso avvanzò di troppo le mie parole, caro Antonietto; e quanto con tanta brama cerchi di risapere, si è appunto lo stesso ch'io volea dirti, e che ti verrò mano mano accennando. Scendendosi per tanto dietro alla suddetta scala, si andava a pocchi passi sotto un'Arco, per dove si disc<e>ndeva per sei gradini di marmo, appiè dei quali vedeansi nella parete due lapidi di marmo bianco, nelle quali stavano incise le seguenti due iscrizioni, ch'io tolsi di peso quali stavano scritte:

[15] Le pagine di descrizione del castello sono state poi pubblicate in G. Martelli, "Ricerca storico-topografica sul Castello di Melegnano", in: *Attuale proprietà dell'antico. La questione estetica da un recupero in Melegnano. A cura di Enrico Bordogna e Maria Canella*, Milano 1990, p. 85-86; quelle sulla chiesa di San Rocco in V. Palmisano, *Il borgo San Rocco già rione Fornaci*, Melegnano 2006, p. 41-45.

[16] F. Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani ... nell'anno 1851*, ms. nell'Archivio della basilica di San Giovanni Battista di Melegnano, fasc. XXVII, p. [1].

Principis Gilberti Loris
Praesidis Candiae, et Perous
Domini Armigeri Strenui
Quaestoris Buorboni Ducis Praesidis
Regii bello Elvetico extincti
Reliquiae adsunt die 14 7bris

Francisci de Borbonio
Castri Heraldi Ducis fortissimi
Bello Elvetico ad Marignanum
Extincti cordi, et intestinis
Carolus Frater hoc monumentum
Posuit.

B. La lapide di Bartolomeo di Borbone:[17]

> Innanzi al detto altare [*cioè l'altar maggiore*] e abbas<s>o appena gli accennati gradini osservavasi nel pavimento una lapide di marmo bianco, con sovra incisa in basso riglievo l'Arma di Francia, e sotto la quale leggevasi la seguente iscrizione, ch'io ti ricorderò come tronca, avendone il resto consummato il tempo:
>
> Bartholomeus de Borbono
> Dñs Carensi .....
> Bello Helvetico circumdatus
> N. Io'. tori ... V.I.R. Francisco
> Regi Dño meo parta 1515.

C. Il destino delle lapidi:[18]

> <Discepolo:> Ma e delle lapidi, ch'ella si degnò ricordarmi, e che accennavano la morte di quei grandi di Francia, che toccarono l'ultimo giorno di loro vita nell'Elvetica guerra del 1515 che si battagliò quì dappresso che ne avvenne? E delle ceneri della Rosa Gramatica, di cui mostrommi il sepolcro testè, quale fu il destino?... Furono forse fatte a pezzi le prime dalla ignorante plebaglia, e sepolte sotto qualche cumulo di rottami? Vennero forse per disavventura confuse colle macerie sepolcrali, indi profanate, conculcate da sacrilego piè le seconde?
>
> M.<aestro:> Nò, caro Antonietto: nè le une, nè l'altre delle accennate memorie toccarono per avventura il destino fatale, che ti addolorò sospettandolo. Grazie all'onestà della vita, ed alla vastità dei lumi ed alla distinta saggezza che tanto onorava quel pio, nelle cui mani venne a prezzo questo convento, que' monumenti di celebrate morti, escirono illesi dalla comune ruina, e tuttora fanno mostra di se, e a tuo bell'agio le potrai vedere assicurate alle interne pareti delle mura del giardino, di cui abbelliva la sua casa l'ora pensionato Capo Sessione all'I. R. Monte Lombardo, Angelo Mannara, da lui medesimo fabbricata[19] sul finire della contrada una volta del pilastrello, longhesso il Lambro, ed ora di ragione dell'Ingegnere Giuseppe Gallina.

Il testo in francese nella lapide di Francesco di Borbone

Come detto, nella parte inferiore della lapide per i visceri di Francesco di Borbone oggi non si leggono che poche lettere delle prime due righe.

Sul testo, come è riportato dal solo Burocco:[20]

[17] F. Saresani, *op. cit.*, fasc. XXVIII, p. [4].
[18] F. Saresani, *op. cit.*, fasc. XXIX, [1]-[2].
[19] Alessandro Maggi, possessore del manoscritto, aggiunse sopra il rigo a matita: "1823 o 33".
[20] Probabilmente Burocco potè avvalersi di una trascrizione effettuata quando il testo era ancora leggibile in gran parte.

De Francoys, de Borbon, de Soffoises vainqueur chastelleraus Cygist
le noble sueur de Septembre mourut le quaterziesme lan mil cinquens.

è possibile intervenire con qualche ragionevole congettura: "sueur" sta evidentemente per "cueur", grafia francese antica per "coeur"; "quaterziesme" è certo un errore per "quatorziesme"; "cinquens" starà per "cinq cens"; inoltre sulla base di quanto oggi si può ancora leggere nella lapide si evince che Burocco omette "duc de" dopo "vainqueur".

Quindi le prime righe dell'iscrizione in francese sulla lapide dovrebbero essere:

DE FRANCOYS DE BOVRBON DE
SOFFOISES VAINQVEVR DVC DE
CHASTELLERAVS CYGIST ...

Il testo sembra in versi:

De Francoys de Bourbon, de Soffoises vainqueur,
duc de Chastelleraus, cygist le noble cueur.
De septembre mourut le <jour> quatorziesme
l'an mil cinq cens <et quinze>...

con qualche problema nell'indicazione della data, che Burocco riporta monca.[21]

Rispetto al testo in latino, quello in francese aggiunge due dettagli: il 14 settembre come giorno della morte, dove altre fonti indicano il 13,[22] e il titolo "de Soffoises vainqueur". Quest'ultimo potrebbe alludere a una qualche brillante azione bellica compiuta da Francesco in un luogo chiamato Soffoises. Ma non ho trovato in Francia nessun luogo con questo nome,[23] che Burocco forse riporta deformato. L'unico episodio in cui Francesco risulta coinvolto è una scaramuccia durante la guerra di Guienne per la riconquista del regno di Navarra nel 1512: Francesco, che era al seguito del fratello maggiore Carlo, "se montra ce jour jantil et hardy Prince".[24]

La lapide di Bertrando (Bartolomeo) di Borbone, signore di Carency

Nella loro descrizione del convento di Santa Maria della Misericordia sia Burocco sia Saresani parlano di una terza lapide dedicata a Bartolomeo di Borbone, signore

[21] Difficile fare ipotesi sulle ultime parole. Forse era riportata l'età del defunto: "de vie le vingt-quinziesme" o simile.

[22] Ad esempio F. A. A. de La Chenaye-Desbois, *Dictionnaire de la noblesse, contenant les généalogies, l'histoire et la chronologie des familles nobles de la France... par de La Chenaye-Desbois et Badier*, 3. éd., tome troisième, Paris 1864, col. 750; C. Liskenne, *Bibliothèque historique et militaire, dédiée à l'armée et à la garde nationale de France, publiée par MM. Ch. Liskenne et Sauvan. Tome quatrième*, Paris 1846, p. 317; [C. Gavard], *Galeries historiques du palais de Versailles. Tome VI*, Paris 1840, p. 5.

[23] C'è un Sosoye o Sossoye, nel Belgio meridionale, legato alla battaglia di Waterloo. C'è anche un cognome Souffois. A pochi chilometri da Châtellerault c'è il comune di Sossais... Qualcuno più fortunato di me potrà chiarire questo piccolo enigma.

[24] G. de Marillac, "Histoire de la maison de Bourbon, contenant antre autres choses memorables, la vie et les gestes signalés de Monseigneur Charles dernier Duc de Bourbonnais... Ecrite par son Secretaire Marillac", in: A. de Laval, *Desseins de professions nobles et publiques*, Paris 1622, f. 248v.

di Carency. Il testo riportato da Burocco fila abbastanza liscio:[25]

> *Bartholomaeus de Borbonio Dominus Carensii, laetusque bello Helvetico laeto datus victoria Francisco Galliarum Regi domino meo parta. 1515.*

mentre Saresani, come abbiamo visto, riporta un testo monco e congetturale:

Bartholomeus de Borbono
Dñs Carensi .....
Bello Helvetico circumdatus
N. Io'. tori ... V.I.R. Francisco
Regi Dño meo parta 1515.

Storici e genealogisti registrano tra i nobili francesi caduti nella battaglia un Bertrando di Borbone, signore di Carency,[26] nato nel 1495 e morto senza eredi.[27]

Nessuno storico o genealogista ricorda un Bartolomeo di Borbone signore di Carency, ma sicuramente si tratta della stessa persona.

Anche per lui viene avanzato qualche dubbio sulla data esatta della morte, se il 13 o il 14 settembre.[28] Più serie sono altre due questioni: il doppio nome e il luogo esatto della sepoltura.

Sul nome si possono avanzare alcune ipotesi, la più semplice delle quali è che si tratti di un errore di lettura da parte di Burocco e di Saresani, o delle loro fonti.[29] Se il nome era abbreviato e semicancellato, sarebbe stata facile una confusione tra "Barth" e "Berth". Un'altra ipotesi, che sembra meno probabile, è che si tratti di errore del lapicida.

Ma se il doppio nome è genuino, si potrebbe pensare all'usanza di assumere un secondo nome (o un nuovo nome) entrando in un ordine religioso. A titolo di pura ipotesi, nel nostro caso potrebbe trattarsi del Terz'Ordine Francescano, il che spiegherebbe la scelta della sepoltura in un convento di Minori Osservanti.[30]

E veniamo al secondo dubbio. Secondo alcuni, la tomba di Bertrando di Borbone e di altri membri della sua famiglia (il padre Carlo di Borbone conte de la Marche,

[25] Qualche perplessità suscita *laetusque*. Forse mancano alcune parole che giustificherebbero il *-que*.

[26] Località dell'Artois, che le fonti chiamano anche Garancy (P. Le Moyne, *Le Couronnement du roy Francois premier de ce nom, voyage et conqueste de la duche de Millan ...*, Paris 1520, f. m6v; G. Daniel, *Histoire de France depuis l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules, dédiée au Roy, par le P. G. Daniel. Tome troisième*, Paris 1713, col. 21), Carancy, Carenci, Carenchy, Karency...

[27] [J. Destrées], *Mémorial de chronologie généalogique et historique, pour servir de guide dans la lecture de l'histoire tant ancienne que moderne*, Paris 1752, p. 267.

[28] Per esempio Ch. Gavard, *op. cit.*, p. 5, lo dà morto il 13 settembre.

[29] Non avendo il testo originale di Coldani, non è possibile accertare la sua lettura.

[30] Sarà un caso, ma si trova un templare Bertrandus/Bartholomeus in J. Burgtorf, *The Central Convent of Hospitallers and Templars: history, organization, and personnel (1099/1120-1310)*, Leiden-Boston 2008, p. 500. Altro caso di Bertrando/Bartolomeo è il cardinale Bertrando Savelli, morto nel 1223 (http://www2.fiu.edu/~mirandas/bios1216-ii.htm). Esempio di doppio nome è anche Isabella/Elisabetta, per vari personaggi tra cui le regine d'Ungheria e di Castiglia. Tutta la questione dei doppi nomi meriterebbe un approfondimento.

un fratello morto a Moulins, le sorelle Luisa e Isabella) si trovava nella cappella dei Borboni nella chiesa del convento dei Celestini a Vichy.[31] La sepoltura a Melegnano in tal caso sarebbe stata una sepoltura provvisoria (o parziale, come quella di Francesco di Borbone) e il suo nome sarebbe da aggiungere a quelli la cui salma fu imbalsamata e spedita in Francia:

> Les corps du duc de Châtellerault, du comte de Sancerre, du prince de Tallemont, du sieur de Roye, du sieur d'Imbercourt et du sieur de Bucy, furent embaumés et mis en coffres de plomb et furent apportés en France pour être inhumés aux lieux de leurs seigneuries.[32]

Ma forse la salma di Bertrando non fu mai traslata in Francia e forse la notizia della sua inumazione nella cappella dei Borboni a Vichy nasce da un fraintendimento. Sulle pareti di questa cappella erano dipinti i ritratti di Carlo di Borbone, di sua moglie Caterina d'Alègre, dei suoi figli Bertrando e Giovanni e delle figlie Luisa e Isabella, con iscrizioni contenenti i rispettivi nomi e titoli. Era quindi naturale pensare che le persone raffigurate fossero sepolte in quel luogo, ma solo di Carlo era scritto "Cy gist" (*Qui giace*).[33]

Le vicende delle lapidi di Zivido

Dunque agli inizi del XVIII secolo una lapide si trovava nella chiesa e le altre due nel chiostro del convento di Santa Maria della Misericordia di Melegnano. Ferdinando Saresani ci informa che dopo la soppressione del 1810 le lapidi furono messe in salvo da "quel pio, nelle cui mani venne a prezzo questo convento", ma non ne dice il nome. Sevesi riferisce che il primo acquirente fu Costantino Melli, che oltre allo stabile acquistò vari arredi sacri, forse per mantenere il culto nella chiesa. Soggiunge Sevesi che dopo il 1810 la proprietà passò più volte di mano, finché nel 1836 fu acquistata da Nicola Manzoni, che, a differenza dei predecessori, si preoccupò delle ossa che si rinvenivano nell'area della ex chiesa e le fece collocare nell'ossario del cimitero.[34] Può essere che Saresani si riferisca a lui.

Nel 1852, anno in cui Saresani scrive le sue pagine sul convento, le lapidi si trovavano "assicurate alle interne pareti delle mura del giardino" di una casa di proprietà dell'ingegnere Giuseppe Gallina, che era stata costruita da Angelo Ma-

[31] S. de Coiffier de Moret, *Histoire du Bourbonnais et des Bourbons qui l'ont possédé. Par m. de Coiffier Demoret. Tome second*, Paris 1816, p. 293.

[32] J. de Laurière, *op. cit.*, p. 32, citato anche in R. Inganni, *op. cit.*, p. 130. La fonte è il *Journal manuscrit d'un Bourgeois de Paris.*

[33] P. d'Hozier, *La Généalogie et les alliances de la maison d'Amanzé au comté de Masconnois dans le gouvernement du duché de Bourgongne, dressée sur Tiltres, Histoires ... par le sieur d'Hozier, ... avec les preuves et quelques additions mises par Pierre Palliot*, Dijon 1659, p. 49–50.

[34] P. M. Sevesi, *op. cit.*, p. 100.

nara, ex capo sezione del Monte Lombardo-Veneto,[35] "sul finire della contrada una volta del pilastrello, longhesso il Lambro".

Una annotazione di Alessandro Maggi, che possedette il manoscritto del Saresani, specifica l'anno di costruzione della casa: "1823 o 33". La contrada del Pilastrello corrisponde all'attuale via Cavour.[36] Di Angelo Manara sappiamo che fu un impiegato del Monte Lombardo-Veneto e come tale è registrato nell'Almanacco imperiale reale dal 1825 al 1843, prima come vicesegretario e poi come aggiunto al dipartimento I.[37] Da Saresani sappiamo che Manara era andato in pensione come caposezione.

Negli anni Ottanta del secolo XIX don Inganni trovava proprietaria della casa e delle lapidi la signora Rosa Gallina, presumibilmente erede dell'ingegnere citato da Saresani.[38] Le lapidi non erano più attaccate al muro del giardino, ma erano "nel cortile ed appoggiate ad una scala", insieme con altre che don Inganni non descrive: tra di esse forse la terza lapide, di cui don Inganni non riconobbe l'importanza perché quasi illeggibile, e altre che si trovavano nella chiesa e nel convento e il cui testo ci è conservato da Saresani.[39]

Ma come le tre lapidi erano giunte a Melegnano nel convento dei Minori Osservanti? È verosimile la versione del Laurière, secondo cui provenivano dalla Vittoria dopo la sua demolizione?

Per rispondere a queste domande dobbiamo ripercorrere brevemente il destino toccato alle salme delle migliaia dei caduti nella battaglia.

Un primo gruppo è costituito dai nobili i cui corpi furono imbalsamati e spediti in Francia per essere sepolti nei luoghi delle loro signorie. Come abbiamo visto, si trattò di pochi eletti: il duca di Châtellerault, Francesco di Borbone, alle cui viscere è dedicata la prima lapide di Zivido; il conte di Sancerre, Carlo de Bueil; il principe di Talmont, Carlo de la Trémoille; il signore di Roye, Antonio de Roye; il signore d'Imbercourt, Adriano di Brimeau, e il signore di Bussy, Giovanni d'Amboise; e forse qualcun altro, di cui gli storici non hanno tramandato il nome. Ai visceri, che

[35] Su questa prefettura, che subentrò nel 1822 al Monte Napoleone per amministrare il debito pubblico del cessato Regno d'Italia, vedi la scheda all'indirizzo http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/8000336/?view=toponimi&hid =8000310.

[36] F. Saresani, *Cenni storici dell'antico e moderno insigne borgo di Melegnano, raccolti in parte colla scorta della manoscritta descrizione che ne fece il M.R.D. Giacinto Coldani canonico di questa chiesa allora collegiata nell'anno 1749 ed accresciuti ed a più accurata forma condotti per opera del rev. sacerdote Ferdinando Saresani coadiutore di questa stessa chiesa nell'anno 1851*, Melegnano 1886, p. 265.

[37] Nell'*Almanacco imperiale reale* del 1825, p. 485: vicesegretario; 1834, p. 298: vicesegretario; 1836, p. 305: vicesegretario; 1838, p. 305: vicesegretario; 1839, p. 307: aggiunto (al dipartimento I); 1840, p. 312: aggiunto (al dipartimento I); 1841, p. 320: aggiunto al dipartimento I; 1842, p. 326: aggiunto al dipartimento I; 1843, p. 328: aggiunto al dipartimento I.

[38] E dell' "ingénieur G." citato da J. de Laurière, *op. cit.*, p. 29-30.

[39] F. Saresani, *Cenni storici...*, ms. cit.: fasc. XXVII, p. [2]: Baldo Figino +1498; p. [4]: Luigi Bascapè +1505; fasc. XXVIII, p. [2]: Giovanni Battista Angelo de Medici +1659; p. [3]: Rosa Gramatica +1742, Filippo Martini 1633, Bartolomeo Regna 1608.

venivano estratti prima dell'imbalsamazione, era spesso riservata una sepoltura a parte, come nel caso di Francesco di Borbone.

Un secondo gruppo è costituito da coloro che furono sepolti individualmente in chiese o conventi locali. Tra loro si ricorda un cavaliere Giovanni de Vignolles signore di La Bare, morto il 14 settembre e sepolto nella chiesa di Santo Stefano in Brolo a Milano.[40]

Un terzo gruppo ancora è costituito da coloro che all'indomani della battaglia furono tumulati in un sotterraneo realizzato sotto la chiesetta di Santa Maria di Zivido, secondo quanto afferma Laurière, ovvero i cui feretri furono raccolti provvisoriamente nella chiesetta, come ritiene Inganni con maggiore verosimiglianza. Le loro ossa sarebbero state traslate dopo il 1518 nella cappella espiatoria di Santa Maria della Vittoria, per essere nuovamente traslate a Zivido dopo la demolizione della cappella nel 1606.[41]

Il resto dei caduti, che si ritiene fossero almeno sedicimila, trovarono sepoltura in fosse comuni. Secondo Pasquier Le Moyne, i Francescani di Melegnano furono incaricati dal generale di Normandia, Thomas Boyer, di collaborare alla ricognizione e sepoltura delle salme dei caduti; secondo Jean Barillon, fu lo stesso re Francesco I nel pomeriggio del 14 settembre a ordinare che si facessero grandi fosse per metterci i cadaveri.[42] Certo questo lavoro dovette trascinarsi per mesi, se ancora ai primi di dicembre si vedevano molti cadaveri in giro nei campi e nei fossi.[43]

La localizzazione di queste fosse comuni non è facile. Col passare del tempo si è creduto di identificarne più o meno plausibilmente alcune: a Mezzano, a Occhiò, a Melegnano;[44] e qualcuno ritiene che in realtà ce ne sia stata una sola: a Zivido,

[40] G. Gerosa Brichetto, *op. cit.*, p. 181.

[41] J. de Laurière, *op. cit.*, p. 27-29; R. Inganni, *op. cit.*, p. 86.

[42] "et n'en fist jamais prince crestien si grosse ny merveilleuse deffaicte, car il en mourut tant de leur nation que alliéz et complisses de XXII à XXIII mil ainsi que refererent et declarerent les Cordeliers de Marignen et autres ayant la charge de les visiter et faire enterrer par l'ordonnance de monseigneur le general de Normandie" (P. Le Moyne, *op. cit.*, f. n3v). "Et estoit environ onze heures du matin quant la bataille fynit et le Roy se retira en son logis, auquel incontinant qu'il fut arrivé se mist à genoulx et adora la vraye Croix, remercyant Dieu de la belle victoire qu'il luy avoit pleu luy donner. Après disner, ledict seigneur commanda que on feist de grandes fosses pour mectre les corps mors, ce qui fut faict, et ceulx qui les mirent dedans lesdictz fossez rapportèrent y avoir mis seize mil cinq cens corps. On estimoit qu'il y avoit de treize à quatorze mil Suisses." (J. Barillon, *Journal de Jean Barillon, secrétaire du chancelier Duprat. 1515–1521*, Paris 1897, p. 125)

[43] "*Di la Chava, di 5 <dicembre 1515>, hore 23, vidi letere di sier Zuan Contarini qu. sier Alvise, qual è col Griti, andato per terra, date in dita abazia di monachi.* Scrive, come lui a di 4 partisemo da Milan, et venuti prima a Marignan, in campagna si vete molti corpi di morti, et in li fossi dove fu la bataglia con sguisari." (M. Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto. Tomo XXI*, Venezia 1887, col. 365–366). Ringrazio il professor Mario Traxino per questo riferimento.

[44] Per Mezzano e Occhiò vedi Maria A. Pogliaghi, *Canto per i caduti della "Battaglia dei Giganti". Ricerche storiche e notizie riguardanti i "morti di Mezzano"*, Milano 1965. Per Melegnano, secondo F. Saresani, *Cenni storici . . . 1886* cit., p. 243-244, nella piazzetta della chiesa del Carmine "in luogo delle piante che la fanno ombrosa in addesso ergeansi anticamente due olmi di smisurata grandezza, e grossezza, sotto le cui radici, allorchè furono svelte nel 1700 si rinvenne una quantità grandissima di crani ed ossa di defunti (*Nota del Saresani:* Arch. de' padri.). Forse taluna delle fazioni avverse, che qui battagliarono per lunga pezza; forse i superstiti della gran giornata tra Francesco I, e l'esercito

sotto e intorno alla chiesetta di Santa Maria.[45]

Per tornare alle nostre lapidi, i loro spostamenti come ipotizzati da Laurière e da Inganni appaiono inverosimili. Se, come è probabile, queste non potevano essere le sole lapidi presenti nella cappella espiatoria, che ospitava le salme di numerosi esponenti della nobiltà francese, non si comprende perché al momento dell'ultima traslazione delle ossa dalla Vittoria alla chiesetta di Santa Maria si siano perdute tutte, tranne queste tre, che, invece di seguire la sorte dei resti mortali cui si riferivano, sarebbero state portate a Melegnano per essere murate una nel pavimento della chiesa e due nel chiostro del convento di Santa Maria della Misericordia.

Se consideriamo la lapide di Bertrando/Bartolomeo di Borbone, dalla posizione onorevole nel pavimento della chiesa di fronte all'altar maggiore e dallo stato di consunzione dovremmo dedurre che questo fosse il luogo originario della sepoltura. Per le altre due è probabile che la collocazione su un muro del chiostro non sia originaria. In particolare l'usura della parte inferiore della lapide per i visceri di Francesco di Borbone fa ritenere che sia stata per un certo tempo in un pavimento.

Possiamo chiederci il motivo che può avere spinto a scegliere il convento dei Francescani di Melegnano. A Melegnano al tempo della battaglia esisteva anche un convento di Carmelitani risalente al XIV secolo, modesto e con pochi frati; un altro, dei Servi di Maria, era stato iniziato nel 1514 e probabilmente era ancora in costruzione.[46] Ma nessuna testimonianza parla di sepolture individuali in questi conventi con riferimento alla battaglia, e neanche nella chiesa prepositurale di San Giovanni Battista.

Si sono conservati invece due testamenti di francesi feriti e ambedue riguardano il convento di Santa Maria della Misericordia. Nel primo, del 14 settembre, il guascone Rainaldo *de Garrato*, militare francese proveniente da *Glixiano*, nella diocesi di *Achis* (Guascogna),[47] è ferito gravemente e, forse raccolto sul campo di battaglia dai frati di Santa Maria della Misericordia, chiede di poter fare testamento.

L'atto, alla presenza di un commilitone, di alcuni notabili melegnanesi e di tre notai, è steso nella prima sala della sacrestia del convento.

Rainaldo raccomanda la sua anima a Dio, alla beata vergine Maria e a tutta la corte celeste; dichiara che questo è l'unico testamento fatto, e ordina che si annulli ogni altra sua volontà che eventualmente si trovasse.

---

d'Italia collegato cogli svizzeri le avevano colà riposte, siccome in luogo sacro".

[45] Pierino Esposti, dopo aver affermato che la chiesetta di Occhiò non è stata costruita "su un cumulo di cadaveri" e che i morti di Mezzano sono una "bufala", conclude: "Per decenni tante persone hanno calpestato, senza sapere e senza colpa, i resti di quei poveri uomini, morti per la gloria dei potenti. Hanno calcato la tomba di terra che circonda la chiesetta <di Zivido> tutto intorno; hanno calcato il modesto pavimento dell'edificio sacro che nasconde la stanza tombale. La quattrocentesca chiesetta di Zivido accoglie migliaia di corpi, li protegge, vigila su di loro da quasi quattro secoli. [...] Zivido è la vera ed unica Tomba dei Giganti." (P. Esposti, *op. cit.*, p. 92)

[46] L. Bardelli, *op. cit.*, p. 43-45, e soprattutto *infra* il capitolo 17 dedicato al convento dei Servi.

[47] Cioè Aquis, oggi Dax, secondo N. Covini, "Un'anticipazione degli Atti del convegno di Brera. Due testamenti a Marignano", in: *Il Melegnanese*, 1/14 dicembre 1995, p. 4.

Lascia al monastero dei frati minori di Melegnano 70 "doppi", corrispondenti a 140 ducati d'oro, e il suo cavallo, che si trova nell'accampamento, nelle mani del suo comandante, Lorteto di Guascogna.

Al monastero lascia anche una serie di suoi indumenti preziosi che ha consegnato a un amico, certo Romano Biso, e che si trovano in casa sua a Ferrara.

Si tratta di una cappa di drappo di lana verde, listata di zendale bianco; di una "scuffia" in oro e di un mantello di zambellotto intessuto d'oro, foderato di zendale giallo; di un altro di velluto nero, con fodera di fustagno; di un paio di calzature scarlatte, con liste di broccato d'oro; di un berretto di velluto nero, con una fodera di zendale color incarnato; di una borsa di drappo d'oro, con fiocchi di seta cremisi; di un mantello di farza bianca, foderata di velluto verde; un saione di drappo turchino, senza maniche, di velluto nero e zendale dorato.

Chiede che i frati, in cambio, celebrino ogni settimana in perpetuo una messa a rimedio della sua anima.

Lascia tutto il resto dei suoi beni "a quello o a quelli cui spettano di diritto".

Dall'atto notarile, redatto nella sacrestia della chiesa annessa al convento di Santa Maria della Misericordia, non risulta la richiesta di essere sepolto nella chiesa o nel convento. Il guascone evidentemente non sopravvive a lungo, perché il 20 novembre i frati nominano alcuni procuratori con l'incarico di recuperare i beni lasciati in eredità.[48] Possiamo immaginare che in qualità di benefattore il morto sia stato sepolto nel cimitero del convento, nella parte riservata ai laici.[49]

Nel secondo testamento, del giorno successivo ma stavolta redatto in una abitazione privata, Giovanni Pignon, abitante in *loco de Beligiocho de Franzia* (l'odierna Beaujeu, nel Beaujolais), arciere della compagnia del connestabile di Borbone, sano di mente e di buon intelletto, ma al presente coperto da molte ferite, fa il suo testamento nella casa di un nobile melegnanese (Leone Patrocinio), davanti al notaio Giovanni Giacomo Fagnani e a due pronotai.

Raccomanda la sua anima a Dio, dichiara di non aver mai fatto altri testamenti, e, nel caso se ne trovassero, li annulla; chiede che venga restituita ai legittimi proprietari qualunque cosa risultasse da lui tolta ingiustamente.

Lascia al convento di Santa Maria della Misericordia 10 scudi d'oro, e chiede che il suo corpo sia sepolto nella chiesa del convento, e che i frati celebrino a suo suffragio messe e uffici funebri in ricorrenza del settimo e del trentesimo giorno dalla sua morte, e dopo un anno.

Lascia tutti i suoi averi al figlio naturale, Giodio Pignon,[50] al quale nomina come tutore il cognato Ponto Pignon, che dovrà curare i suoi interessi e difenderlo fino a che raggiunga la maggiore età.

Oltre ai due melegnanesi, sono presenti come testimoni tre militari suoi compaesani: Giodio Pignon, Pietro Brianto e Tomaso Linando.

[48] N. Covini, *op. cit.*.

[49] Il convento aveva due cimiteri (uno per i frati e l'altro per i laici), che vennero unificati nel 1690 (G. B. Burocco, *op. cit.*, p. 174-175).

[50] Il nome, Giodio, è anche quello del cognato, presente come testimone all'atto.

Stavolta non conosciamo la sorte del testatore, il quale, benché *vulneratus multis vulneribus*, potrebbe essere sopravvissuto, a differenza del guascone. Quello che a noi importa è che volesse essere sepolto nella chiesa del convento.[51]

Il convento di Santa Maria della Misericordia, inaugurato nel 1479, era stato realizzato dai melegnanesi con grande impegno finanziario e partecipazione di tutta la comunità. Come risulta dai documenti pubblicati dal Sevesi, le principali famiglie notabili del borgo erano rappresentate negli organismi, come la fabbriceria, che curarono la realizzazione.[52] Ne doveva essere risultato un convento di una certa importanza: un documento del primo febbraio 1515 ci informa che vi risiedevano diciassette frati,[53] numero non grandissimo, ma neanche tanto piccolo.

La nobiltà francese amava scegliere i conventi come luoghi per l'ultima dimora. Gli stessi Borboni avevano tra i luoghi principali di sepoltura il convento dei *Cordeliers* di Champaigue. Non ci sarebbe da stupirsi per la scelta della sepoltura (una completa e una parziale) di due Borboni nel convento dei Francescani a Melegnano.

[51] Per questi testamenti vedi *infra* nell'Appendice i doc. n. 17, p. 147, e n. 18, p. 149.

[52] P. M. Sevesi, *op. cit.*, p. 103–107: particolarmente coinvolti risultano alcuni Osnaghi, Bascapè, Prealoni e Squassi.

[53] P. M. Sevesi, *op. cit.*, p. 109.

8 I testamenti dei militari

Sono diversi **i testamenti**, fatti presso i notai di Melegnano, **di alcuni soldati di ventura** accampati nel nostro borgo o nei dintorni; alcuni sono di militari feriti o prossimi alla morte, ma altri di soldati che hanno visto la morte da vicino e pensano a quello che potrebbe accadergli.

Ne riporto tre esempi.

Il primo[1] è un testamento fatto a Landriano, dove, nel 1506, è accampata la compagnia di **Teodoro Trivulzio**.[2]

Ercole Zurlo, un nobile originario del Beneventano, è uno dei soldati di questa compagnia; forse a causa di qualche grave ferita sta molto male, si sente prossimo alla morte, e decide di fare testamento.

È a letto, ospite nella casa di un abitante di Landriano, Giovanni Angelo Rossi, e dichiara le sue ultime volontà davanti al notaio Santino Lazzati di Landriano, a due pronotai, a 4 testimoni suoi commilitoni (3 napoletani e 1 della Capitanata), ed a Pietro Ciseri, abitante a Landriano.

Il testamento ci mostra come il primo pensiero del testatore, rude uomo di guerra, non sia quello di disporre dei suoi beni terreni, quanto quello di occuparsi della sua anima.

Eccolo, infatti, raccomandarsi alla misericordia di Dio, della Madonna e di tutta la corte celeste, disporre che il suo corpo sia sepolto nella chiesa del convento delle Grazie di Landriano,[3] nella cappella della Madonna, con accanto le sue armi.

Tutto quello che ha con sé a Landriano sia distribuito, secondo quello che disporrà Antonello Manfredi da Talante, fatta eccezione per il valiano (?), il cappello e la berretta rossa, che devono restare a Giovanni Angelo Rossi che lo ospita nella sua casa, e fatta eccezione per la sua cappa e gli stivaletti, che destina al frate Ambrogio da Milano, vicario del convento di Santa Maria delle Grazie, e questo a rimedio della sua anima.

---

[1] ASMi, Notarile, 6149, 27 febbraio 1506, notaio Santino Lazzati (Appendice, doc. n. 8 a p. 131).

[2] **Teodoro Trivulzio** (1474–1551), condottiero, **cugino del famoso Gian Giacomo**, militò dapprima con gli Aragonesi (ecco spiegata la presenza, nella sua compagnia, di militari provenienti dall'Italia meridionale), poi dal 1494 coi Francesi. Luogotenente del re di Francia presso l'esercito veneziano, nel 1515 ne diventò Capitano generale, fino al 1523, quando Venezia passò dalla parte degli imperiali. Dopo la sconfitta di Pavia (1525) guidò in salvo i resti dell'esercito sconfitto, guadagnandosi la nomina a Maresciallo di Francia. Fu governatore di Genova e poi di Lione, dove morì.

[3] La chiesa e il convento delle Grazie di Landriano risalgono al 1485, quando il priore del monastero delle Grazie di Milano accettò l'invito di monsignor Giacomo Landriani, parroco di San Quirico di Landriano, trasferendo provvisoriamente alcuni suoi frati in paese, per sfuggire al contagio della peste (vedi M. Piacentini, *La giornata di Landriano del 21 giugno 1529*, Landriano 1999, p. 136ss).

Lascia inoltre le sue calze (o scarpe?) bianche, il suo giaccone bianco, il berretto nero e lo stocco al suo servo Giovanni Maria da Desio.

Lo stipendio, che gli deve essere corrisposto dal Cristianissimo re di Francia, dovrà essere reclamato da Antonello Manfredi e dal frate Ambrogio, che nomina suoi procuratori, in particolare per riscuotere questa sua paga; questa dovrà poi essere distribuita secondo il loro criterio, per amore di Dio, perché l'Onnipotente abbia misericordia della sua anima; Antonello dovrà comunque ricordarsi di lasciare qualcosa per la chiesa di San Quirico di Landriano.

Lascia poi 30 denari, di cui suo fratello Ettore gli è debitore (come da strumento rogato dal notaio di Solofra Ottaviano Carafuso) alla chiesa di Sant'Agostino del luogo di Solofra, dell'ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, con la condizione che gli stessi frati siano impegnati a celebrare in perpetuo, a suffragio della sua anima, una messa alla settimana e un ufficio all'anno: il frate Pietro Giacomo dovrà esigere questi denari da suo fratello.

Per tutto il resto che possiede nomina suo erede universale il fratello Ettore.

Il testamento è fatto nella camera da letto del testatore, nella casa di abitazione di Giovanni Angelo Rossi di Landriano, presenti i pronotai Giovanni Pietro da Landriano e Giovanni Antonio Calio, ambedue abitanti a Landriano. Testimoni Marino Albanesi di Napoli, Aloisio Manganelli di Gaeta, Colla Schiafezzi del principato della Campania e Giulio Foggia di San Severo, capoluogo della Capitanata, tutti della compagnia di Teodoro Trivulzio e tutti attualmente di stanza a Landriano. Testimone anche Pietro Ciseri di Landriano.

Seguono le firme dei due pronotai, del militare di Gaeta Aloisio Manganelli, e del notaio Santino Lazzati.

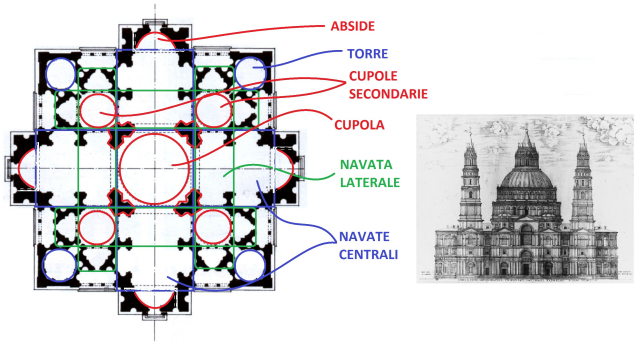
Va aggiunto, per la cronaca, che Ercole Zurlo non morì in quell'occasione, ma riuscì a sopravvivere e a tornare nella sua città natale (Solofra, tra Avellino e Salerno): l'amico Massimo Piacentini, abitante a Landriano e appassionato della storia del suo paese, a conoscenza di questo testamento, è riuscito a scoprire che Ercole Zurlo, alla morte del fratello maggiore Ettore nel 1520, gli succedette come signore della città.

Svolse un ruolo di primo piano nella sua borgata, concedendo i nuovi statuti cittadini e contribuendo con ricche donazioni alla ricostruzione della cattedrale.[4]

Perdette il feudo nel 1528, avendo parteggiato per i francesi contro gli spagnoli.[5]

È sempre il notaio Santino Lazzati che nel 1521 raccoglie il testamento di **Giovanni Coheto**, soldato imperiale, originario della città di **Santander** (Spagna), al momento di stanza a **Melegnano**:[6] il testatore **ordina di essere sepolto nella chiesa dei frati minori di Melegnano, rivestito dell'abito dei frati stessi**, lasciando 15 ducati d'oro al convento; vuole che vi si celebrino 160 messe

[4] Vedi M. Piacentini, "Il testamento del cavaliere", in *Landriano, casa nostra*, XII (2007), n. 1 (gennaio).
[5] Vedi anche M. De Maio, *Solofra nel mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra 2000.
[6] ASMi, Notarile, 6152, 18 novembre 1521.



Progetto iniziale per la basilica di San Pietro: come si vede, doveva essere un edificio a pianta centrale.

a suffragio della sua anima (60 ad onore della Madonna, 30 messe dello Spirito Santo, 30 per le anime del Purgatorio e altre 40 messe Gregoriane).

Ai parenti lascia pochissimo (un ducato ciascuno al fratello, ai suoi figli e ai parenti più stretti), con l'impegno che non reclamino altro dalla sua eredità, mentre fa un'offerta di **10 ducati d'oro** per la costruzione della **chiesa di San Pietro in Roma**.

Nomina suo **erede un bambino, Antonio, figlio di una certa Diamante** (il cognome è lasciato in bianco), abitante a **Taranto**: per lui i suoi commilitoni dovranno redigere un inventario di tutto quello che possiede, incassare tutti i suoi crediti (tra cui la paga che deve ancora riscuotere) e liquidare i suoi debiti.

Se il piccolo morisse prima di lui, o comunque prima di diventare maggiorenne, l'eredità dovrà essere data in **dote alla nubenda più povera di Taranto**.

Johann Tetzel

Possiamo immaginare che il soldato avesse partecipato a guerre nel Sud, che lì avesse conosciuto Diamante e che il bambino fosse loro figlio naturale.

Di questo testamento mi piace sottolineare il fatto che prevede un'offerta per la costruzione della basilica di San Pietro in Roma.

Quindici anni prima (aprile 1506) **Giulio II** aveva posto la prima pietra della grande basilica, e in quegli anni il domenicano Johann Tetzel (1465-1519) andava predicando in Germania a favore delle indulgenze che si acquisivano facendo offerte per San Pietro (a lui si attribuiva la famosa frase: "**Non appena il denaro risuona nello scrigno, l'anima salta dal fuoco del purgatorio**").

Forse il nostro militare conosceva il detto, e pensava di garantirsi così il salto immediato della sua anima dal Purgatorio al Paradiso?

Giulio II

Il terzo testamento che cito è quello di un certo **Cristoforo Barbieri**, abitante a Galeata, sull'Appennino (oggi provincia di Forlì-Cesena), e acquartierato nel **1524** a Vizzolo, con la compagnia di **Giovanni de Medici**.[7]

Anche lui si raccomanda a Dio, alla Madonna e a tutti i Santi, ordina che il suo cadavere sia **seppellito nella chiesa di San Giovanni di Melegnano, nella cappella della Concezione della Beata Vergine Maria**; incarica un commilitone, originario del suo stesso paese, di dare due scudi d'oro agli scolari della Cappella e al cappellano Battista Pavesi, perché celebri Messe di San Gregorio a suo suffragio.

Lascia al suo servo alcuni suoi indumenti, mentre incarica l'amico Antonello di vendere il suo cavallo e tutto quello che possiede qui a Melegnano e di dare il ricavato al fratello Giuliano, che nomina suo erede. Testimoni dell'atto tre militari, provenienti da diverse parti d'Italia: Galeata (Forlì-Cesena), Lonigo (Vicenza), Pandino (Gera d'Adda).

[7] ASMi, Notarile, 6154, 12 maggio 1524.

III.
La prepositura di San Giovanni Battista

9 Società e committenze artistiche a Melegnano alla fine del Quattrocento

Una ricerca su alcuni notai che rogarono a Melegnano tra XV e XVI secolo[1] ha messo in luce alcuni documenti di grande interesse artistico relativi alla parrocchiale di San Giovanni Battista.

L'esistenza di questa chiesa, almeno nei documenti sinora conosciuti, risulta per la prima volta in un elenco del 1398.[2]

Nel 1418 il papa Martino V avrebbe concesso un'indulgenza straordinaria a chi avesse fatto offerte per il suo restauro, il che rende plausibile l'ipotesi che già allora la costruzione dovesse essere vetusta.

Su questa indulgenza e sui successivi restauri non si erano sinora trovati documenti coevi: le uniche notizie appaiono, infatti, in un manoscritto di tre secoli dopo (1747), conservato alla Biblioteca Ambrosiana.[3]

L'autore del manoscritto, un canonico della chiesa di San Giovanni, afferma che l'indulgenza procurò molte offerte, anche dai paesi vicini, per cui si poté procedere nel 1482 alla costruzione di una grossa torre per le campane, nel 1493 a formare il coro e la cappella maggiore, e nel 1506 altre cappelle minori.

Queste notizie trovano finalmente conferma e completamento nel primo dei documenti qui esposti, sicché risulta certo che la riforma quattrocentesca della chiesa giunse a compimento alla fine del secolo, con la costruzione del tiburio e la sua decorazione per mano di Ambrogio Bevilacqua.[4]

---

[0] Questo capitolo riproduce, con qualche ampliamento, un saggio di Giovanni Canzi, pubblicato con lo stesso titolo in *Arte lombarda*, n.s., 154 (2008), p. 98–100. Si tratta del secondo dei due saggi pubblicati sotto il titolo cumulativo "Documenti inediti per Ambrogio Bevilacqua e i fratelli Donati", autori Mario Marubbi – Giovanni Canzi, in: *Arte lombarda*, n.s., 154 (2008), p. 95–102.

[1] Si tratta di Giovannino Fagnani (1413–1468), di suo figlio Antonio Bartolomeo (1480–1515) e di Santino Lazzati (1500–1540). Giovannino è stato capostipite di una vera e propria dinastia di notai, che hanno rogato a Melegnano per più di centocinquant'anni consecutivi.

[2] "Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem", in: *Archivio storico lombardo*, XIV (1900), p. 280. In effetti un precedente elenco delle chiese, degli altari e dei santi della diocesi di Milano, presumibilmente di 150 anni prima (il famoso *Liber notitiae sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero [1220–1298]) non ne parla per niente.

[3] G. Coldani, *Raggualio* (sic) *della chiesa di San Giovanni Battista del borgo di Melegnano*, ms. conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, segn. A143suss, dedica datata 12 marzo 1747, p. 3 e 49.

[4] Sul pittore: F. Mazzini, "BEVILACQUA, Giovanni Ambrogio, detto Liberale", in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9 (1967), p. 793–794, e il più recente N. Righi, "Giovanni Ambrogio Bevilacqua, proposte per la cronologia e per il catalogo", in: *Arte cristiana*, 83 (1995), p. 179–196

Nel Quattrocento il borgo di Melegnano andava acquistando importanza nel campo civile rispetto a tutto il circondario. Questo contrastava però con lo status della parrocchiale, semplice rettoria, che dipendeva dalla chiesa di San Giuliano.

È probabile che la comunità, e i maggiorenti in particolare, mal tollerassero questo stato di cose e cercassero di accrescere il prestigio della chiesa e del borgo: ciò spiegherebbe tutta una serie di iniziative, promosse dai notabili in questo secolo, tendenti ad aumentare l'importanza della parrocchia.

Tra queste azioni ricordiamo la decisione di restaurare la parrocchiale (vedi indulgenza di Martino V del 1418), come pure la petizione (1442) rivolta al cardinale Gerardo Landriani, all'epoca legato pontificio per la Lombardia, perché, da semplice rettoria, elevasse la chiesa di Melegnano a prepositura, con un preposito e tre cappellani; di qualche decennio successivo (1475) la decisione di erigere a Melegnano un monastero di frati minori.

Le iniziative continuano, e sul finire del secolo, e in coincidenza dell'approssimarsi del termine dei lavori di restauro, pare si accenda una gara tra le famiglie più in vista di Melegnano per rendere ancora più bella la parrocchiale: due documenti rinvenuti nelle filze del notaio Antonio Bartolomeo Fagnani ci danno notizia di un ordine per la decorazione del tiburio, appena terminato, al pittore Ambrogio Bevilacqua (1493) e di un altro per l'ancona di un polittico, commissionato ai fratelli Donati (1498).

I santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo (affresco di G. A. Bevilacqua nella chiesa di Landriano)

Il primo dei due contratti (vedi in Appendice il doc. n. 1 a p. 114) è steso il 12 agosto 1493 nella casa del notaio Antonio Bartolomeo Fagnani, tra Giovanni Antonio Prealoni, figlio del fu Lazzaro, abitante a Melegnano, e il pittore Ambrogio Bevilacqua, figlio del maestro Pietro, abitante a Milano, Porta Orientale, parrocchia di San Giorgio al Pozzo Bianco.

Il contratto è scritto in latino, mentre i patti, che dovevano essere ben compresi dai contraenti, sono scritti in italiano. Questi prevedono che il pittore lavori per otto mesi e mezzo, dall'agosto 1493 all'aprile dell'anno dopo, a dipingere tutto il tiburio nuovo della chiesa di San Giovanni Battista di Melegnano; il maestro potrà farsi dare una mano dagli aiutanti, ma le figure dovranno essere di mano sua.

Il contratto stabilisce nei particolari come dovrà essere dipinto il tiburio: al centro "*la raza de metalo*", cioè il sole con i raggi, simbolo dei Visconti; poi venendo in giù per 4 braccia, dovrà rappresentare un cielo stellato, dipinto in "*turchino*", con "*stelle adorate d'oro fino*": le stelle saranno in rilievo, di gesso o d'altro materiale.

Partendo dalla base ci sarà un fregio fatto da una serie di tondini legati insieme con una stella al centro e una rosetta tra un tondo e l'altro, colorati di rosso o turchino, "*come parirà sia più laudabile e vistoso*".

Sopra il fregio il pittore dovrà mettere degli angeli "*con qualche strumento da sonar in mano*" e "*vestiti di diversi colori*": gli angeli saranno, come le stelle, in rilievo se il committente li vorrà fornire, altrimenti saranno dipinti.

Madonna in trono col bambino, san Pietro Martire, san Giobbe e un devoto. Brera. Pala firmata "Io. Ambrosius de Beaquis", datata 1502

Il cornicione sopra il fregio verrà dipinto come fosse marmo.

Nei fianchi del tiburio dovranno essere dipinti i quattro evangelisti, "*alla grandezza secondo porterà il campo d'essi fianchi*" e "*ornati di colore fino, secondo accadrà essere fatti le loro vestimenta, secondo la sua facultate ed onore*".

Il pittore è impegnato a dipingere anche la parete dietro l'altare (*"la fazada poso l'altare"*),[5] sulla quale doveva essere rappresentata una Madonna Annunciata, fatta *"in modo egregio e con colori fini"* e grande quanto lo consentirà la dimensione della parete disponibile; in quella parete verrà aperto *un ogio* (= una finestra circolare), e la vetrata dovrà a sua volta essere dipinta dal Bevilacqua.[6]

Per il lavoro viene pattuito un compenso indicativo di 120 lire,[7] di cui viene dato un anticipo di 20 lire; il pittore verrà pagato in più se l'opera, a giudizio del

[5] Ricordiamo che, all'epoca, l'altare era addossato alla parete di fondo e non esisteva ancora l'abside semicircolare, che, già prescritta da san Carlo nella visita del 1581 (ACAM, X, Melegnano, vol. 8, fasc. 4, f. [3]r), venne realizzato solo dopo il 1621 al tempo dell'arcivescovo Federico Borromeo. Per evitare la chiusura della strada che passava dietro la chiesa, si dovette costruire un robusto arco, che sostenesse l'abside stessa: è l'arco tuttora esistente, sotto cui passa la via Bersani.

[6] Questo punto non è chiarissimo: si potrebbe intendere anche che l'Annunciazione dovesse essere dipinta sui due lati "*dell'ogio*" (ad esempio l'angelo alla sinistra e la Madonna alla destra della vetrata).

[7] Nel contratto appare il compenso di 116 lire, corretto poi in 120: evidentemente c'è stata una trattativa tra il committente e il pittore.

committente e di un esperto, sarà ritenuta molto valida, mentre potrebbe essere pagato di meno, se il lavoro fosse valutato non sufficiente.

Il Prealoni è impegnato inoltre a pagare al pittore le spese di pane e vino per il pittore e per i suoi aiutanti, come pure dovrà mettere a disposizione gratuitamente alloggio, letto, coperte, lenzuola e *"fornimenti de caxa"*; dovrà poi dare al pittore *"12 libbre de formagio vegio e bono"*.

Purtroppo il tiburio della parrocchiale ha avuto rifacimenti e dei dipinti del Bevilacqua nulla è rimasto visibile.

Cosa abbia spinto il Prealoni a rivolgersi proprio al Bevilacqua, tra i molti pittori allora presenti sulla piazza di Milano, non è noto; forse non sarà inutile ricordare che nella chiesa di San Vittore a Landriano, a poca distanza da Melegnano, il Bevilacqua aveva già lavorato nel 1485 a due affreschi votivi, e quindi poteva essere già conosciuto in zona, tanto più che i Prealoni possedevano ampie proprietà tra Cerro, Bascapé e Trognano.[8]

Molti altri rogiti inediti dell'epoca consentono di sapere di più sul committente dell'opera e sulla sua famiglia. Giovanni Prealoni risulta appartenere a una famiglia melegnanese benestante, proprietaria di negozi, case e terreni, oltre che a Melegnano, anche a Trognano, Bascapè, Cerro, e con un ruolo primario nelle principali vicende ecclesiastiche melegnanesi.

Se poco si conosce sulle vicende del casato nella prima metà del XV secolo, il cui ruolo preminente è comunque già stabilito dalla nomina dei tre fratelli Lazzaro, Moro e Giorgio Prealoni a procuratori della chiesa di San Giovanni nel 1433 e di Giorgio nel 1443 negli atti per promuovere l'elevazione della parrocchia a prepositura, è coi figli di Lazzaro (Giovannino, Giovanni Antonio e Giovanni Ambrogio) che va chiarendosi lo status sociale della famiglia.

Dei tre fratelli Giovannino doveva essere il primogenito, ma furono i due fratelli più giovani, Giovanni Antonio e Giovanni Ambrogio, ad occuparsi del patrimonio di famiglia.

Gli atti che riguardano i due fratelli testimoniano un ruolo attivo nella vita del borgo, e, al contempo, una oculata gestione del patrimonio famigliare: sono numerosi, infatti, i contratti in cui essi, insieme o separatamente, acquistano, vendono, affittano terreni a Melegnano e nei paesi limitrofi.[9]

Forse proprio grazie a questa ascesa in campo sociale i fratelli Prealoni riusciranno a rinforzare il ruolo della famiglia, legandosi reciprocamente con le sorelle Caterina e Fioramonte Osnago, esponenti di una nobile famiglia di origini milanesi, ma da tempo insediatasi a Melegnano.

Nei loro testamenti i fratelli Prealoni dispongono cospicui lasciti per la chiesa di Melegnano, dove voglione essere sepolti.

[8] Vedi riproduzione dei dipinti in M. Piacentini, *La giornata di Landriano del 21 giugno 1529. Storia della battaglia e del paese nel Rinascimento*, Landriano 1999, p. 133–135 e 195–197.

[9] Nel 1499 i due fratelli sono daziari dell'imbottato per la pieve di San Giuliano (ASMI, Notarile, 4571, 16 aprile 1499).

Giovanni Antonio morirà nel 1506, pare lo stesso giorno della solenne consacrazione della chiesa e del nuovo altare, che aveva come pala il nuovo polittico del Bergognone.

Il secondo documento qui presentato (vedi in Appendice il doc. n. 5 a p. 118) riguarda un'altra impresa artistica per la chiesa di San Giovani Battista: è l'ordine per una ancona dato agli scultori fratelli De Donati dai fratelli Francesco e Ludovico Osnago nel 1498.

Il quadro del Bergognone conservato a Melegnano

Non è chiaro se si tratti di un primo progetto poi mutato o della sola cornice per la quale, sette anni dopo, Bergognone sarà chiamato a dipingere il quadro rappresentante il Battesimo di Cristo e le altre tavole oggi perdute.[10] Dobbiamo comunque precisare che il quadro rimasto oggi a Melegnano (78 x 113 cm) rappresenta solo la parte centrale dell'opera commissionata e realizzata dal Bergognone; di tutti i dipinti che stavano attorno, e della cornice che li comprendeva, si è persa ogni traccia.

Spetta a Janice Shell il merito di aver riportato alla luce il contratto di commissione dell'opera e una serie di novità in merito.[11]

Le diverse tavole che il Bergognone con quel contratto si impegnava a dipingere dovevano essere inserite in un'ancona, che il pittore dichiarava di aver vista e che era stata ordinata alcuni anni prima dagli stessi Osnago agli intagliatori fratelli De Donati.

[10] Si rimanda in proposito all'intervento di Mario Marubbi, "Novità sul Quattrocento a Melegnano", in: *Arte lombarda*, n.s., 154 (2008), p. 96–97.

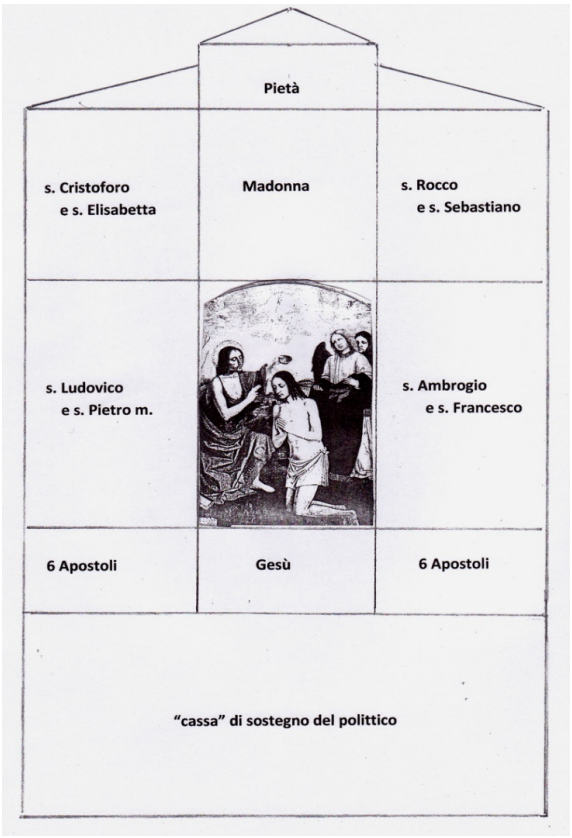
[11] J. Shell, "Two documents for Bergognone's Melegnano altarpiece", in: *Arte lombarda*, n.s., 64 (1983), p. 99–103.

Il secondo documento di cui parliamo è il contratto stipulato il 9 aprile 1498, che riguarda proprio l'atto di commissione di questa cornice. Dei De Donati è presente alla stesura del contratto solo Ambrogio, che agisce anche a nome del fratello Giovanni Pietro.

Anche se il fatto che la cornice fosse opera dei fratelli De Donati era già stato dimostrato da Janice Shell, il documento originale ci dà una conferma e qualche dettaglio in più.

Qui si precisa che la cornice e la "cassa" dovranno essere intagliate in legno di pioppo o di tiglio; il tutto dovrà avere dimensioni di 5 braccia per 7 e mezza (circa 3 per 4,75 m), e avere figure in rilievo e altri ornamenti, come da disegno fatto dallo scultore e consegnato agli stessi Osnago.

Non viene fissato il compenso: dovrà essere stimato da Giovanni Antonio Prealoni, amico comune dei contraenti; nel frattempo i fratelli Osnago versano un anticipo di 40 lire.



Schema del polittico originale, con i nomi dei santi che vi erano rappresentati

Sulla base di questo contratto si possono fare alcune considerazioni.

La prima è che la cornice viene ordinata, oltre che da Francesco, anche da Ludovico Osnago: dunque questi non è morto col fratello Giovanni Pietro (la Shell ipotizzava che fossero morti insieme tutti e due di peste); in realtà esistono documenti sottoscritti da Ludovico anche nel 1502,[12] e in un contratto del 1509[13] si dice che è morto "da circa quattro anni", cioè poco prima dell'ordine fatto da Francesco al Bergognone.[14]

La seconda osservazione è che questo ordine per la cornice è stato fatto nel 1498, cioè ben 7 anni prima che venga passato al Bergognone l'incarico del dipinto.

A meno che si tratti di due opere diverse, il motivo di tanto ritardo,

[12] ASMi, Notarile, 3581, 1502, 25 agosto, 22 e 23 novembre.

[13] ASMi, Notarile, 3584, 27 aprile 1509.

[14] Una ricevuta fatta nel 1507 dal procuratore dei frati della Misericordia, in una data imprecisata tra febbraio e marzo, attesta il versamento di 20 lire fatto da Elisabetta Squassi a saldo del lascito testamentario che il figlio Ludovico aveva fatto per il Monastero.

anche se pare esistano casi analoghi, fa pensare al sopravvenire di difficoltà, probabilmente finanziarie.

Si può immaginare, ad esempio, che i due fratelli, che nel 1498 avevano disponibili solo i 50 ducati lasciati da Pietro, contassero su un contributo finanziario della madre; dal testamento di quest'ultima sappiamo però che i rapporti tra i fratelli e la madre si guastarono subito dopo la morte di Pietro, perché Ludovico e Francesco avevano "usurpato" i beni che il fratello le aveva lasciato.

Logico allora pensare che del quadro non si parlasse più per qualche tempo, almeno fino alla morte di Ludovico, che lascia altri 50 ducati per il dipinto.

Tra i rogiti di Antonio Bartolomeo Fagnani c'è anche un secondo documento, sinora inedito, meno importante ma pur sempre interessante: è il testamento, datato 13 dicembre 1514, di Elisabetta Squassi, madre dei fratelli Osnago.[15]

Il testo è molto lungo: basterà ricordare il paragrafo in cui Elisabetta ricorda che l'ancona è stata ordinata da lei per l'altare maggiore della chiesa, che ha speso 500 lire, molto di più delle 400 lasciate dai figli Giovanni Pietro e Ludovico, e che perciò preti e fabbricieri della chiesa di San Giovanni, cui erano destinati i lasciti dei figli, non dovranno dare disturbo ai suoi eredi su questo argomento.

Date le dimensioni, era evidente che il polittico fosse destinato all'altare maggiore della chiesa, ma il documento ce ne dà la conferma, e ci permette di concludere che il polittico era sull'altare già dal 1506, data della consegna e data della consacrazione solenne della chiesa.

Ma chi erano Francesco Osnago e i suoi fratelli?

E che rapporti avevano con Melegnano, visto che avevano voluto provvedere alla loro chiesa con un lascito così importante?

Nel corso di questa ricerca nei rogiti dei notai melegnanesi si sono trovati moltissimi documenti relativi agli Osnago, ed è così possibile affermare che si trattava di una famiglia la cui presenza a Melegnano è documentata almeno dal secondo decennio del XV secolo; sono imparentati coi Prealoni (due sorelle Osnago sposano due fratelli Prealoni) e con loro compaiono in moltissimi contratti, non ultimo quello dell'ordine dell'ancona; ambedue possiedono terreni e case, sia in Melegnano, sia nei paesi vicini.

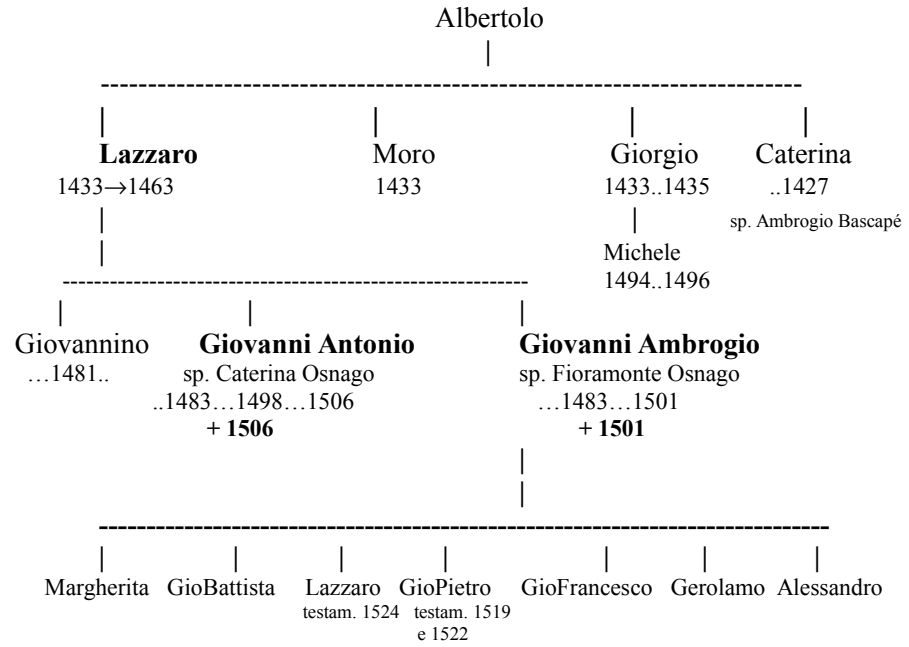
Come i Prealoni, anche gli Osnago sono molto legati alla parrocchia, e compaiono in quasi tutti i documenti relativi alla vita parrocchiale di quegli anni: elezione di prepositi, ritiro di offerte, nomina di rappresentanti, sottoscrizione di suppliche.

Il fatto stesso che Francesco Osnago decida autonomamente i santi che compariranno nel polittico (corrispondono ai nomi della madre e dei fratelli) e che questo andrà collocato sull'altare maggiore, è un segno evidente del peso che la famiglia aveva in seno alla comunità.[16]

[15] ASMi, Notarile, 3586, 13 dicembre 1514.

[16] Elisabetta Squassi era anche patrona di una cappella, dedicata ai santi Giovanni Battista e Ludovico, nella chiesa del convento di Santa Maria della Misericordia (vedi P. Sevesi, *Santa Maria della Misericordia in Melegnano*, Melegnano 1932, p. 31). Un documento del 1507 (ASMi, Notarile, 4291, senza

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA PREALONI



Giovannino
1481 E' pronotaio nello scambio di consegne tra i due castellani di Melegnano Galeazzo Beccaria e Gabriele Terzago

Giovanni Antonio
1483 partecipa all'elezione del preposito Rolandi
1493 fa contratto col pittore Bevilacqua
1495 dà terreni in affitto a Trognano, anche a nome del fratello GioAmbrogio
1499 vende terreni
1502 nomina suoi procuratori i cognati Ludovico e Francesco Osnago
1506 (20 e 21 giugno) fa testamento e codicillo
1506 (14 settembre) è detto "quondam"

Giovanni Ambrogio
1483 partecipa all'elezione del preposito Rolandi
1493 vende terreni
1496 è testimone al contratto con cui gli Osnago ordinano l'ancona per il quadro del Bergognone
1499 riceve affitti
1501 (5 novembre) fa testamento

Basterà citare alcuni dati per dare un'idea dell'agiatezza della famiglia: nel "Censimento del vino e delle biade" del 1442[17] Francesco Osnago ha in casa quasi

data, ma molto probabilmente redatto tra marzo e aprile) riporta la ricevuta fatta dal procuratore del monastero della Misericordia ad Elisabetta Squassi per il versamento di 20 lire a saldo del lascito testamentario del figlio Ludovico.

[17] ASMi, Notarile, 335, 1° novembre 1442.

100 quintali di biade e una grande quantità di vino; nel 1470 i suoi figli, i fratelli Maffiolo e Giovanni Luchino, erano tra i non molti melegnanesi (solo diciannove in tutto) che possedevano un cavallo ciascuno;[18] la dote di una delle tre figlie di Maffiolo, Ursina (l'unica di cui è rimasto il documento dotale)[19] sposa di Alberto Barni di Lodi, era di ben 1600 lire, somma che, per l'epoca (1493), era decisamente notevole.

Risulta d'altra parte che anche altri parenti erano interessati alla chiesa e legati alla vita parrocchiale.

Ad esempio un Giovanni Luchino (zio di Giovanni Pietro, Ludovico e Francesco) nel 1475 è uno dei 27 melegnanesi firmatari di una supplica al Duca di Milano perché approvi e confermi l'elezione dei fabbricieri per l'erezione del monastero dei frati minori;[20] nel 1483 figura tra i partecipanti all'elezione del preposito Rolandi[21] e nel 1502 ritira le offerte fatte nella chiesa per il Giubileo e destinate "alla sede Apostolica".[22]

Ma anche suo figlio Dario (cugino, quindi, dei tre fratelli) non è da meno: nel suo testamento, datato 16 maggio 1498,[23] egli lascia eredi di tutti i suoi beni i poveri di Melegnano.

I suoi quattro esecutori testamentari (tra questi il cugino Ludovico e l'amico Giovanni Antonio Prealoni), dovranno gestire al meglio le sue proprietà, con divieto assoluto di venderle; i ricavi delle rendite e degli affitti, tolte una dote per la figlia naturale e varie offerte. dovranno essere distribuiti ai poveri.

Anche i parenti di Elisabetta, gli Squassi, sono una delle famiglie più in vista di Melegnano; i nomi dei vari membri compaiono ripetutamente nei documenti melegnanesi dell'epoca: vendono e acquistano terreni, li affittano, prestano soldi, fanno società, cedono diritti.

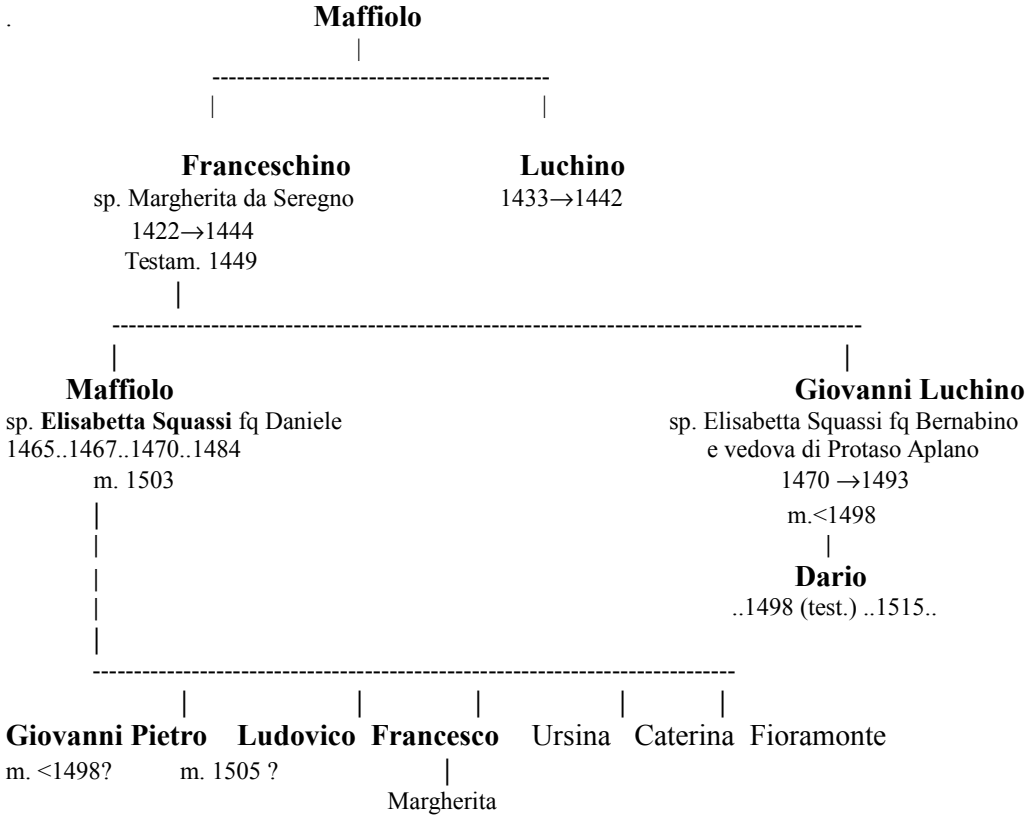
Un Gabriele Squassi (zio di Elisabetta) nel 1418 acquista per 835 fiorini il dazio di vino, pane e carni di Melegnano, ed è daziario anche nel 1429; possiede beni in un paese dei dintorni (Ugloe) insieme al fratello Daniele, padre di Elisabetta, da cui si divide nel 1436.

Nel censimento delle biade (1442) Gabriele ha una delle tasse più alte, mentre nel censimento dei proprietari di Melegnano figurano tre Squassi. In più occasioni i membri della famiglia compaiono nelle vicende del convento di Santa Maria della Misericordia, a conferma del fatto che si trattava di una famiglia di notevole peso economico ed influente anche in campo religioso.

[18] ASMi, Miscellanea storica, 6, fasc. 4.
[19] ASMi, Notarile, 3578, 15 luglio 1493.
[20] ASMi, Notarile, 3586, senza data, ma molto probabilmente 1475.
[21] ASMi, Notarile, 3576, 16 gennaio 1483.
[22] ASMi, Notarile, 3580, 18 maggio 1502.
[23] ASMi, Notarile, 3579. In realtà Dario Osnago non muore nel 1498, perché è ancora in vita nel 1515 (vedi ASMi, Notarile, 3586, 18 aprile 1515). Nei faldoni del notaio Antonio Bartolomeo Fagnani i testamenti sembrano, nel 1498, più numerosi del solito; probabilmente anche in quell'anno era in atto una pestilenza e il Nostro temeva per la sua vita.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA OSNAGO

La genealogia è stata ricostruita sulla base di molti documenti, tutti dei notai Giovannino e Antonio Bartolomeo Fagnani; le date sotto i singoli nomi si riferiscono agli anni in cui compaiono contratti fatti dai diversi personaggi.



Ursina : sposa Alberto Barni (1493)
Caterina: sposa **Giovanni Antonio Prealoni**
Fioramonte: sposa **Ambrogio Prealoni**

10 I prepositi di San Giovanni Battista

I prepositi che tra metà '400 e metà '500 si succedettero a Melegnano erano considerati finora solo sette, e cioè:

Marco Vaghi	(1455 - 1479)
Francesco Rolandi	(1480 - 1500)
Giovanni Rancati	(1502 - 1503)
Cristoforo Brusati	(1503 - . . .)
Giovanni Maria Brusati	(. . . - 1523)
Luca Amiconi	(1523 - 1527)
Battista Pavesi	(1527 - 1570)

Anche nell'ultimo suo libro don Amelli[1] elencava questi sette prepositi.

In effetti, consultando nuovi documenti coevi, la realtà risulta un po' diversa, e in alcune di queste successioni si sono trovate alcune anomalie e novità.

Le elenchiamo di seguito in ordine cronologico.

Un preposito sinora sconosciuto

Di Domenico Salvanezio fino al 2013 non si aveva assolutamente notizia. Se ne è parlato esaurientemente nel *Borgo di Melegnano nel XV secolo*, di Giovanni Canzi, del 2013, a cui rimandiamo il lettore.[2]

Da tutta la documentazione rinvenuta risulta certo che al preposito Vaghi succedette Domenico Salvanezio, che resse la prepositura dal 1480 al 1482, e che il Rolandi fu eletto solo il 13 gennaio 1483.

La successione del preposito Rolandi

Francesco Rolandi fu preposito di Melegnano per 18 anni, dal 1483[3] al 1501.

Don Amelli scrive che il **Rolandi** rinunciò alla parrocchia nel 1501,[4] probabilmente per motivi di salute, questo almeno è quanto ci fa pensare un documento

[1] C. Amelli, *Preparate la via al Signore*, Melegnano 1992.
[2] G. Canzi, *Il borgo di Melegnano nel XV secolo*, Melegnano 2013, p. 59–61.
[3] ASMi, Notarile, 3576, 16 gennaio 1483, notaio Antonio Bartolomeo Fagnani; la nomina viene ratificata dai patroni il 29 gennaio.
[4] C. Amelli, *op. cit.*, p. 33.

del settembre 1501, nel quale il Nostro fa testamento.[5] Rimase però in parrocchia per diversi anni come **amministratore apostolico** e continuò a svolgere questa mansione per diversi anni, come dimostra tutta una serie di documenti.

Nel 1502 gli succedette come preposito **Giovanni Rancati**,[6] che era rettore di Carpiano, e che conservò questo ufficio pur essendo diventato anche preposito di Melegnano.

Nel 1503 il Rancati morì, e alla chiesa di San Giovanni il 22 dicembre 1503 fu eletto come preposito **Cristoforo Brusati**,[7] che era uno dei tre preti cappellani presenti in Parrocchia.

Dopo questa nomina il Rolandi rimase ancora amministratore della parrocchia, come dimostra tutta una serie di documenti,[8] mentre il Brusati si limitava a svolgere l'ufficio di preposito, con compiti esclusivamente pastorali.

I rapporti tra il Rolandi e il nuovo preposito Brusati non dovevano essere dei migliori: un documento rogato dal notaio melegnanese Gaspare Tadoni[9] ci descrive un'irruzione nella chiesa di San Giovanni fatta dal **fratello del Rolandi** che una domenica pomeriggio, mentre in chiesa si stavano cantando i vespri, si presentò al preposito Brusati **intimandogli di non molestare il fratello** nei suoi compiti e minacciando sanzioni dai superiori ecclesiastici.

Un'altra dimostrazione dei cattivi rapporti è che, anche nel 1506, forse impedito da una malattia o dalla necessità di assentarsi, il Rolandi delegava a sostituirlo come amministratore non il Brusati, ma il prete Giuliano Ronco (uno dei cappellani) dopo essersi fatto autorizzare dal vicario generale della diocesi; per questo lo incaricava della cura delle anime per la porzione che spettava a lui come amministratore di San Giovanni Battista e delle chiese unite a questa, e gli consegnava la

[5] ASMi, Notarile, 4572, 25 settembre 1501: nella sua camera da letto in canonica, davanti al notaio Giovanni Giacomo Fagnani, a due pronotai e a sei testimoni, il Rolandi dopo aver dichiarato di essere sano di mente e di buona memoria, ma malato nel corpo, conferma quanto disposto in un precedente testamento, rogato presso il notaio apostolico Nicola Draghi della Curia di Milano, in particolare la designazione a suo erede universale del fratello Giovanni Battista. È probabile che il Rolandi non godesse di ottima salute; già in un documento del 1498, 23 novembre (ASMi, Notarile, 4571) appare il ricevimento di un affitto fatto dai cappellani e dal preposito avvenuto nella sua camera da letto.

[6] C. Amelli, *ibid.*

[7] ASMi, Notarile, 3581, 22 dicembre 1503, notaio Antonio Bartolomeo Fagnani. Essendo morto il preposito Giovanni Rancati, su mandato del console i patroni della chiesa di San Giovanni eleggono a preposito il prete Cristoforo Brusati. Il 23 dicembre (stessa cartella) avviene la ratifica della nomina, mentre il giorno successivo viene eletto il nuovo rettore della chiesa di San Martino di Carpiano nella persona del prete melegnanese Gian Angelo Gallarati.

[8] Vedi cartelle di ASMi, Notarile, 3580, 3581, 3582, e 3584, notaio Antonio Bartolomeo Fagnani, che contengono molti atti del Rolandi come amministratore di San Giovanni (contratti di affitto, ricevimento di affitti, ecc.) che partono dal 1502 (rettore Rancati) al 1509 (preposito Cristoforo Brusati). Vedi anche cartella ASMi, Notarile, 4292, 15 aprile 1509, e 4293, 30 gennaio 1510, notaio Gaspare Tadoni. Vedi anche ASMi, Notarile, 4572, notaio Gian Giacomo Fagnani, 1504, 29 agosto, giovedì, in cui Francesco Rolandi, amministratore apostolico, nomina suo procuratore il melegnanese Giovanni Banfi, perché ottenga una liberatoria dagli eredi del defunto prete Giovanni Rancati per tutto quello che potevano pretendere dalla parrocchia di San Giovanni.

[9] ASMi, Notarile, 4291, 3 novembre 1504, notaio Gaspare Tadoni.

parte di canonica che lui era solito tenere, oltre naturalmente a una parte dei suoi emolumenti.

Il preposito Cristoforo Brusati, da parte sua, faceva, peraltro, tutto quello che gli competeva, ma **non gestiva le finanze della parrocchia**.

Il Rolandi morì nel 1510: il 2 dicembre di quell'anno Gian Battista Brusati, come erede del fratello, riceve una somma che il testamento gli destinava.[10]

È solo nel 1511[11] che troviamo documenti in cui il preposito **Brusati** incassa affitti relativi ai benefici della parrocchia.

I documenti citati dicono tutto, ma non spiegano il fatto di questa divisione di responsabilità, che pure pare si presenti talvolta nella Chiesa.

La spiegazione è venuta da **tre documenti** rintracciati anche questa volta da **Marco Gerosa** all'Archivio di Stato di Milano, rogati dal notaio **Nicolò Draghi** della curia di Milano.

I primi due sono stesi il 1° ottobre 1501 nella canonica di Melegnano.

Nel primo atto notarile il preposito Rolandi nomina suoi procuratori alcuni prelati della curia papale, incaricandoli di ottenere dal Papa che la prepositura di San Giovanni passasse a Giovanni Rancati, rettore della chiesa di Carpiano; che il Rancati versasse a lui tutti i frutti provenienti dalla prepositura, mentre lo stesso Rolandi sarebbe rimasto amministratore apostolico della parrocchia, con facoltà e potere di affittare, e riscuotere come faceva prima della rinuncia, e con una pensione annua di venti fiorini d'oro sopra i frutti della chiesa di Carpiano, da pagarsi ogni anno a cura del Rancati.

Nel secondo il rettore di Carpiano Giovanni Rancati nomina suoi procuratori due prelati della cura Romana, con l'incarico di ottenere dal Papa esattamente le stesse cose che aveva chiesto il Rolandi.

Nel terzo documento, rogato quattro mesi dopo (19 febbraio 1502) nella chiesa di San Michele di Milano un prelato di Pavia, su incarico del Papa, dà l'approvazione alle richieste del Rolandi e del Rancati.

La parrocchia non rimase quindi vacante per 2 anni, perché Rolandi rimase preposito fino all'approvazione del passaggio.

L'elezione contrastata del preposito Gian Maria Brusati

Grazie ad alcuni documenti rintracciati all'Archivio di Stato di Milano[12] da **Marco Gerosa**, sappiamo che quella di **Gian Maria Brusati** fu una elezione contrastata.

[10] ASMi, Notarile, 4293, 2 dicembre 1510, notaio Gaspare Tadoni.

[11] ASMi, Notarile, 4293, 1° dicembre 1511, notaio Gaspare Tadoni. È il primo documento in cui **Cristoforo Brusati**, a nome anche dei cappellani, riceve un affitto relativo ai beni della parrocchia di San Giovanni.

[12] ASMi, Notarile, 4655, notaio Evangelista Ciocca fu (o di) Giovanni Pietro.

Come abbiamo detto anche nei capitoli precedenti, i Brusati erano una delle famiglie più importanti del nostro borgo, e, tra i vari fratelli, Cristoforo e Gian Maria erano al finire del XV secolo due dei tre preti cappellani della nostra prepositurale.

Alla morte del preposito Giovanni Rancati, il primo dei fratelli Brusati, **Cristoforo**, era stato eletto preposito di San Giovanni il 22 dicembre 1503 da un nutrito gruppo di personaggi melegnanesi riuniti nella casa di Bassiano Brusati.[13]

Tredici anni dopo, il 9 febbraio del 1516 Cristoforo morì,[14] e lo stesso giorno il console di Melegnano Dionigi de Nazari, insieme ai nobili Guglielmo e Antonio Besana, a nome anche dei deputati del Comune, si presentò al vicario dell'arcivescovo di Milano per chiedere la conferma della elezione[15] fatta da loro di Gian Maria Brusati, già cappellano della chiesa, a preposito della stessa.

Evidentemente in arcivescovado erano arrivate voci contrastanti, per cui il giorno stesso il vicario inviò una lettera alla chiesa di Melegnano per chiedere se non ci fossero eventuali opposizioni a questa nomina.

In effetti, pochi giorni dopo, andò in arcivescovado un altro melegnanese, Ruffino Reyna, sindaco e patrono, a nome di altri patroni della chiesa di San Giovanni Battista; essi avevano invece eletto il prete **Gerolamo Lurano**, e ne proponevano all'arcivescovo la conferma dell'elezione.

Il Reyna elencava tutta una serie di motivi contro la presunta elezione di Gian Maria Brusati. Le principali erano: che non era sicuro che questa elezione fosse avvenuta, che quelli che avrebbero fatto l'elezione non erano patroni della chiesa, che il Brusati non poteva essere eletto perché nato da una relazione extraconiugale del padre, infine perché il Brusati era uomo violento, avendo colpito un prete, e quindi automaticamente scomunicato.

Tornò allora in arcivescovado per tre giorni consecutivi il console Dionigi Nazari per controbattere le ragioni contro l'elezione fatte del Reyna.

Forse i motivi addotti dal console erano veritieri, o forse perché stanco di questa lungo litigio, a fine mese il prete **Gerolamo Lurano rinunciò alla causa**, per cui lo stesso giorno il vicario dell'arcivescovo ricevette il console e il prete Gian Maria Brusati, proclamò Gian Maria, genuflesso davanti a lui, nuovo preposito di San Giovanni, e gli impose sul capo la caratteristica berretta.

---

[13] APMe, cart. 2, fasc. 2 (rogito del notaio Scipione Fagnani). Gli elettori erano stati il console Dionigi Nazari, i deputati del Comune, e Giovanni Besana, patrono della chiesa. Secondo don Amelli, Cristoforo promosse la confraternita della Purificazione di Maria e l'incremento di quella del Santissimo Sacramento (C. Amelli, *op. cit.*, p. 35).

[14] ASMi, Notarile, 4574, not. Gian Giacomo Fagnani, 9 febbraio 1516: testamento fatto dal prete Cristoforo Brusati, preposito della chiesa di San Giovanni di Melegnano (compare solo il titolo nella Rubrica). Stesso giorno: codicillo al testamento del preposito Cristoforo Brusati (**testo completo**)

[15] ASMi, Notarile, 4574, 1516, 9 febbraio: elezione fatta da certi patroni e dai sei agenti per la comunità del venerabile **prete Gian Maria Brusati** a **preposito** della chiesa di San Giovanni Battista della detta terra di Melegnano (nella rubrica del notaio compare solo il titolo del documento).

Un'elezione "politica" dopo Luca Amiconi?

Un rogito del notaio **Santino Lazzati** solleva un altro dubbio sulla successione tra i nostri prepositi: è un documento da cui risulta che, a seguito della morte di **Luca Amiconi**, avvenuta a fine agosto 1527,[16] venne eletto a nuovo preposito, dai "patroni" della chiesa e da un gruppo di altri 20 parrocchiani, il prete **Melchiorre Rimignani**.[17]

Il nome di Melchiorre Rimignani è del tutto nuovo: secondo gli elenchi più aggiornati il successore di **Luca Amiconi** sarebbe stato **Battista Pavesi**.

E così risulta anche dal documento della presa di possesso della prepositura da parte di don Battista Pavesi datato sabato 7 settembre 1527. Nell'atto, rogato dal notaio Cristoforo Gariboldi, si afferma che i patroni e avvocati della prepositura avevano eletto il Pavesi come successore del defunto don Luca Amiconi, ultimo rettore o preposito della parrocchia di San Giovanni Battista.[18]

Come si vede, nessun accenno a don Rimignani. Forse il Rimignani non accettò la nomina, visto che l'elezione, nella decisione dei nostri antenati, era condizionata al fatto che l'eletto dovesse risiedere a Melegnano?

Potrebbe essere stata anche una nomina "politica"; interessante ricordare che alcuni anni prima (1522) erano rispettivamente capitano di Melegnano e suo vicario due Rimignani, padre e figlio (Pietro e Baldassarre),[19] probabilmente parenti del prete Melchiorre.

Fino a che non si troveranno altri documenti, ci resta il dubbio.

[16] Luca Amiconi fa testamento il 29 agosto 1527 (ASMi, Notarile, 6154).

[17] ASMi, Notarile, 6154, 1° settembre 1527.

[18] APMe, cart. 2, fasc. 3: "venerabilis dominus presbiter Baptista de Ferrariis Mediolanensis diocesis commissarius in hac parte reverendi domini Iohannismarie Tonsi vicarii generalis reverendissimi domini domini archiepiscopi Mediolani ad infrascripta specialiter deputatus, omnibus melioribus modo iure via causa et forma quibus melius potuit et potest, posuit et induxit ac ponit et inducit venerabilem dominum presbiterum Baptistam de Pavexiis rectorem prepositum nuncupatum rectorie prepositure nuncupate ecclesie Sancti Ioannis Baptiste terre Melegnani Mediolanensis diocesis et successorem in ea nunc quondam venerabilis domini presbiteri Luce de Amiconibus olim illius ultimi rectoris prepositi nuncupati extra Romanam curiam defuncti et ad quam ipse dominus prebiter Baptista Pavexius a patronis et advocatis dicte ecclesie ellectus seu nominatus et presentatus et successive per predictum reverendum dominum vicarium servatis servandis institutus fuit ut constat instrumentis superinde confectis ad que digna habeatur relatio, in corporalem realem et actualem possessionem et tenutam dicte rectorie prepositure nuncupate predicte ecclesie Sancti Ioannis Baptiste...".

[19] ASMi, Notarile, 6132, 19 dic. 1522 e 7 maggio 1523.

11 La consacrazione della chiesa di San Giovanni Battista

L'anno 2006 è ricorso il 500° anniversario della consacrazione della nostra Parrocchiale.

Pare ovvio che la chiesa avesse già avuto una consacrazione nei secoli precedenti; come noto, però, dopo grossi lavori di ristrutturazione (quali appunto erano stati fatti nel nostro tempio nel corso del XV secolo), è usanza che le chiese vengano riconsacrate.

Nell'Archivio parrocchiale il primo documento che ne parla è di quasi 100 anni dopo, e dello stesso periodo (1597) è una nota di una visita pastorale: tutte e due indicano come data della cerimonia il **21 luglio 1506**.[1]

Una notizia leggermente diversa (**21 giugno**, anziché 21 luglio) è invece contenuta nel *Ragguallio della chiesa di San Giovanni Battista del borgo di Melegnano* del Coldani (1747)[2] e in una **lapide, collocata nel 1754** sulla parete destra dell'abside della chiesa, in occasione della consacrazione del nuovo altar maggiore: ricorda che la **consacrazione della chiesa** è avvenuta il **21 giugno 1506** da parte di Matteo dell'Olmo, vescovo di Laodicea, e **quella dell'altare maggiore** da parte del cardinale di Milano Giuseppe Pozzobonelli il **29 agosto 1754**.

Anche queste, comunque, sono **attestazioni "secondarie"**, scritte più di 200 anni dopo il fatto.

Documenti dell'epoca finora non erano mai stati pubblicati.

Tra i rogiti del **notaio Antonio Bartolomeo Fagnani** si è finalmente trovato il documento, steso il giorno stesso dell'evento,[3] che ci dà la conferma definitiva.

Il notaio attesta che in quel giorno, domenica 21 giugno 1506, alla presenza sua e dei testimoni Pietro Tadoni, Dionisio Nazzari e GianGiacomo Pavesi, tutti abitanti a Melegnano, **il vescovo Matteo dell'Olmo, vescovo di Laodicea**,[4] coadiutore del cardinale di Milano Ippolito d'Este (1479-1520), **ha consacrato la chiesa, dedicata a San Giovanni Battista, l'altare maggiore della stessa e il cimitero adiacente alla chiesa**.

[1] I due documenti sono citati nella tesi di laurea di L. Bardelli, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI.*

[2] Ms. A143suss della Biblioteca Ambrosiana.

[3] ASMi, Notarile, 3582, 21 giugno 1506 (riprodotto in G. Canzi, *Documenti inediti su Melegnano tra XV e XVI secolo*, Melegnano 2006, p. 101).

[4] I vescovi devono essere titolari di una diocesi; nel caso di vescovi "coadiutori" la loro diocesi è convenzionalmente una antica sede vescovile, poi scomparsa. È il caso di Laodicea, città costiera dell'Asia Minore, già fiorente sede vescovile, decaduta nel XIII secolo.

Da notare che nel 1506 l'altare era diverso da quello attuale, inaugurato 248 anni dopo dal vescovo Pozzobonelli, e vi campeggiava sicuramente il quadro del battesimo di Gesù del Bergognone.

Il documento del notaio, di cui riportiamo la trascrizione e traduzione in Appendice (doc. n. 9 a p. 134), presenta tre particolari curiosi:
– al posto del cognome del vescovo (Dell'Olmo) c'è uno spazio bianco: evidentemente il notaio, al momento di stendere l'atto, non era sicuro del cognome, e si riprometteva di scriverlo in un momento successivo; cosa che, almeno nella copia rinvenuta, non è stata fatta;
– manca pure, verosimilmente per lo stesso motivo, il nome della chiesa di Roma sotto il cui titolo l'arcivescovo di Milano, Ippolito d'Este, era stato nominato cardinale;[5]
– il terzo particolare curioso è che la nostra chiesa viene citata dal notaio come "chiesa cattedrale", titolo riservato solo alle chiese sedi di vescovi.

Decisamente Antonio Bartolomeo Fagnani non era pratico di terminologie ecclesiastiche!

Una annotazione nella Rubrica[6] del nostro notaio ci informa che quattro giorni dopo, giovedì 25 giugno, lo stesso vescovo amministrò la Cresima: dobbiamo immaginare che i cresimandi fossero moltissimi, perché all'epoca non avveniva frequentemente la visita di un vescovo.

Tra i cresimati due figli del notaio Antonio Bartolomeo Fagnani: **Giovanni Francesco Bernardino**, che ebbe come padrino il nobile Ettore Visconti, figlio del fu Bernabò,[7] e **Scipione**, che ebbe come padrino lo stesso preposito Cristoforo Brusati.[8]

Ma chi era il vescovo Matteo dell'Olmo?

Si tratta di un personaggio interessante, anche se qui dobbiamo limitarci a pochi cenni. Apparteneva all'Ordine domenicano, che allora era diviso tra conventuali e osservanti: i primi tradizionalisti e i secondi riformisti. Le notizie che abbiamo su di lui, benché lacunose, permettono di tratteggiare una figura in bilico tra le due correnti, con in più una strana propensione ad esercitare attività apparentemente incongrue con lo stato di frate mendicante, come la società per il commercio delle sete stipulata con l'amico Simone da Sondrio.

Riportiamo la scheda biografica, redatta da Sara Fasoli[9] e basata soprattuto su notizie tratte dagli archivi dei conventi domenicani e dalle imbreviature notarili:

[5] Ogni cardinale, per antica tradizione, è titolare di una chiesa di Roma, che viene sempre citata accanto al suo nome (San Carlo Borromeo, ad esempio, era cardinale titolare della chiesa di Santa Prassede); quella del cardinale Ippolito d'Este era la chiesa di Santa Lucia in Silice (vedi L. Byatt, "ESTE, Ippolito d'.", in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43 (1993)).

[6] ASMi, Rubriche notai, 2042.

[7] Non si tratta, evidentemente, del Bernabò famoso (1354-1385), ma di un suo nipote.

[8] Tutti e due questi figli di Antonio Bartolomeo divennero notai, come il padre; sono rimasti, però, solo i documenti di Scipione.

[9] S. Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza. I Predicatori osservanti nel ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Milano 2011, soprattutto p. 167-200, 326-328.

> Figlio di Giuseppe Olmi, fratello di Martino giureconsulto, nasce a Morbegno; alterna abitualmente il cognome *de lulmo* alla denominazione *de Cumis*, dal convento a cui nel 1474 risulta appartenere e dove, forse, ha professato. Assegnato al convento di Bologna come studente in teologia nel 1470, alla metà del decennio è attivo come predicatore in Italia centrale. Nel 1480, baccelliere, è assegnato «in conventualem et lectorem» al convento di S. Eustorgio, di cui l'anno dopo viene dichiarato figlio, benché contemporaneamente il capitolo generale di Roma lo invii a Firenze «in regentem pro primo et secundo annis». Dal 1483 fino alla morte Milano è la sua sede principale. Vicario del monastero femminile di S. Caterina e delle beghine milanesi (1487, 1489), lettore di teologia in Duomo (1496), in S. Eustorgio è padre del convento (nel 1485 con altri padri affianca il priore Gabriele Vismara), priore (1486/87, 1491), nel 1494 affianca il priore in una delle sedute di stesura dell'inventario. Giudice in cause diverse (1492, 1495), lascia la città per svolgere la sua attività di predicatore (a Ferrara alla fine del 1492), di inquisitore (1487-1497), provinciale. Nel 1497, a conclusione di una missione a Roma per conto del duca Ludovico il Moro, è nominato vescovo di Laodicea e suffraganeo dell'arcivescovo di Milano (in un documento è indicato anche come abate «in comendaria» del convento di S. Antonio) e per adempiere ai doveri connessi a tale carica nel 1498 visita la Val Leventina. Su incarico di Giulio II (1510) interviene a tutela del patrimonio di S. Eustorgio (1511) nel biennio in cui il convento è sottoposto alla riforma osservante. Muore a Milano il 5 febbraio 1512 appena tornato dall'esiglio a Como a cui l'aveva costretto un duro contrasto con il duca, il re di Francia Luigi XII. Viene sepolto - come chiesto nel testamento del 1501 - in S. Maria delle Grazie alla cui Congregazione dichiara di appartenere.[10]

Il contrasto con Luigi XII riguardava la mancata adesione di Matteo dell'Olmo al concilio (o conciliabolo) pisano, convocato nel 1511 dal re di Francia per contrastare il papa Giulio II con la minaccia di uno scisma. Il conciliabolo si chiuse nel 1512, senza nulla di fatto, e fu poi sconfessato dallo stesso Luigi.

[10] *Ibid.*, p. 326-327.

12 Il grande crocifisso ligneo

Anche a chi non è esperto d'arte il grande crocifisso di legno, che negli ultimi anni veniva esposto nel presbiterio della basilica di San Giovanni di Melegnano durante il periodo quaresimale, appare chiaramente di fattura molto antica.

Secondo un appunto inedito di don Cesare Amelli, conservato presso l'Archivio della parrocchia di San Giovanni, la Sovrintendenza alle Belle Arti della Lombardia l'avrebbe così giudicato nel 1941: "*Notevole opera di scultore locale del XVI secolo, che mostra una sintetica forza espressiva e un robusto, efficace intaglio, in un'interpretazione popolaresca e provinciale*".

Una foto che mostra la vecchia sistemazione sotto il piccolo portico sulla destra della chiesa

Non tutti i melegnanesi sanno che altre due sculture lignee fanno tutt'uno col crocifisso: le statue della Madonna e di san Giovanni Evangelista, il gruppo classico del Calvario.

Non si sa da quando, ma fino al 1970 tutte queste statue erano sulla facciata laterale della basilica che guarda a nord, nel cortile del Parroco, sotto la piccola tettoia tuttora esistente.

Nonostante il riparo, il gruppo era soggetto all'azione degli agenti atmosferici e presentava un forte degrado, per cui i parroci (monsignor Giovenzana prima, e monsignor Francescutto, suo successore, poi) decisero di farlo restaurare, per trovargli successivamente una destinazione al coperto.

Il gruppo fu quindi affidato nel 1971 alla ditta Farè e Simionato di Milano.

I restauratori levarono la crosta di creta che rivestiva la scultura in legno, e la parrucca del Cristo, che era sormontata da una corona di spine, ambedue molto rovinate, e diedero alla statua una vernice rosata. Anche le due statue furono ripulite.

Al rientro a Melegnano (1973) il crocifisso fu sistemato nel battistero (la prima cappella sulla destra, entrando in basilica), mentre le due statue furono collocate provvisoriamente nella sacrestia della chiesa di San Pietro.